

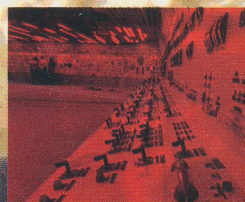
libertaria

il piacere dell'utopia

**Le speranze di cambiamento?
Sono tutte al Sud**
intervista a Pino Cacucci
di Rita Cenni



**Neo-con tra scontro
di civiltà e ricatto nucleare**
di Aldo Giannuli
e di Redento Mori



**Il dissenso in Iran
c'è ma non si vede**
di Edward S. Herman
e di Paola Rivetti



**La casa tra stato
e mercato**
di Giorgio Ciarallo
e Ugo Nocera



**Quando nel 1937
la giovane anarchica
Luce Fabbri
«scopre» i nuovi padroni**

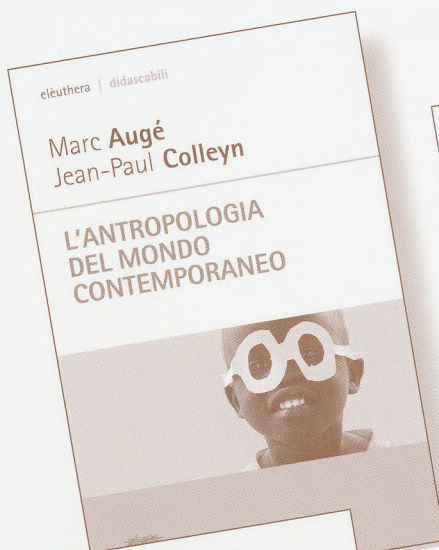


elèuthera

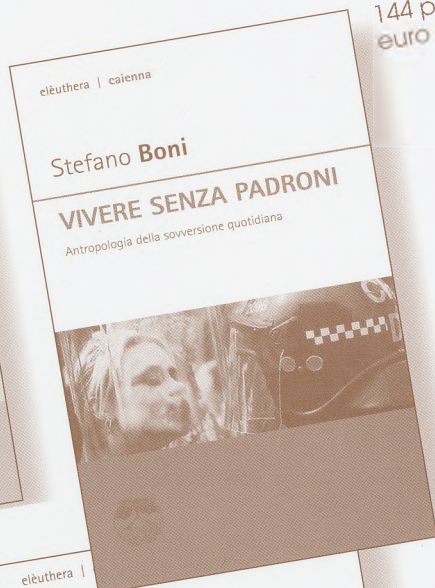
libri per una cultura libertaria

due nuove collane

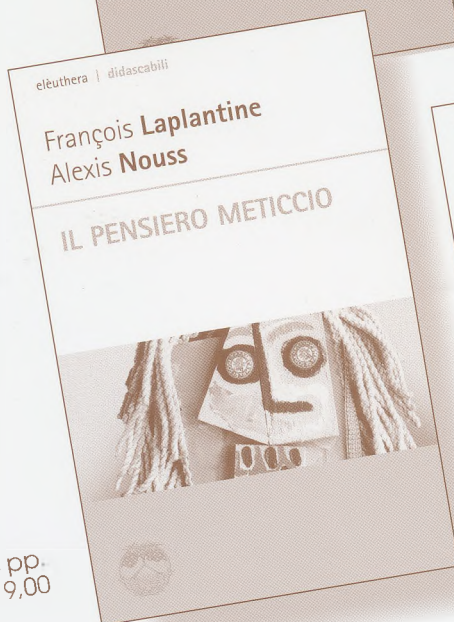
112 pp.
euro 10,00



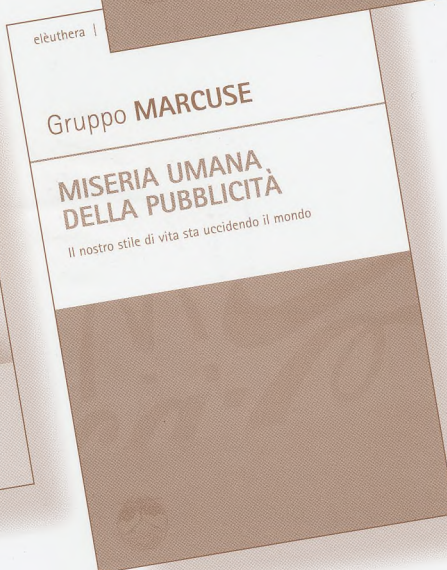
144 pp.
euro 12,00



104 pp.
euro 9,00



144 pp.
euro 12,00



Didascabili si rivolge all'università con testi agili. Raccoglie le riflessioni di alcuni protagonisti del mondo intellettuale in grado di introdurre i lettori ai grandi temi della contemporaneità.

Caienna Luogo in cui trovano spazio i linguaggi urticanti, irriverenti e ironici (piccanti, appunto) del movimenti di critica radicale.



Il catalogo completo
può essere richiesto
a **elèuthera**
tel. 02 26 14 39 50
fax 02 28 04 03 40
cas. post. 17002, 20170 Milano
e-mail: info@eleuthera.it
sito: www.eleuthera.it

Anno 8
numero 2-3
aprile / settembre
2006

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia euro 25,00
estero euro 30,00
sostenitore euro 50,00

Versamenti
ccp 53537007 intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
Banca Etica
c/c 114485
Abi 05018, Cab 03200
Filiale di Roma
intestato
a Editrice A Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono
e fax 011/8981164

Stampa
Franco Ricci
Arti Grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686

Collettivo
redazionale

Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Bunčuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Aldo Giannuli
Fabio Iacopucci
Luciano Lanza
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Persio Tincani
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Maria Luisa Celotti

responsabile
Luciano Lanza

Collaboratori: Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Aínsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / José Ángel González Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Ruben Prieto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Carlos Semprun Maura / Paulo Torres / Giorgio Triani / Tullio Zampedri

libertaria 2-3/2006 ●

in questo numero

● lavori in corso	2	Ci vorrebbe un pizzico di utopia
● piano sequenza	4	Il ricatto nucleare di Redento Mori
	19	Quelli che... ripensano l'ordine mondiale di Aldo Giannuli
● dietro i fatti	28	Il dissenso in Iran? C'è ma non si vede di Paola Rivetti
	32	Come gli Stati Uniti creano il mostro di Edward S. Herman
	40	Villepin il precario sei tu di M. A. Rossi e G. Soriano
	48	Palestina: la battaglia di Shu'fat di Massimo Annibale Rossi
● conversazioni	53	C'è qualcosa di nuovo oggi nel Sud intervista a Pino Cacucci di Rita Cenni
● rifrazioni	57	La casa tra stato e mercato di Giorgio Ciarallo e Ugo Nocera
	64	Cos'è la rivoluzione di Michael Albert
● laboratorio	68	Dominio transnazionale? Sì ma anche statuale di John Clark
● dibattito	75	Métissage e islam di Francesco Codello
● lanterna magica	82	libreria / Quando nacque la Prima Internazionale di Lorenzo Pezzica
	85	grande schermo / Nostalgia del paradiso perduto di Josep Alemany
● archivio	88	Bisogna dirlo di Luce Fabbri

CI VORREBBE UN PIZZICO

«**M**a come non voti neanche questa volta?». Questa è stata la domanda, fra l'attonito e il perplesso, fatta a tanti libertari, anarchici, irriducibili dissidenti prima delle ultime elezioni. L'imperativo categorico era «battere Berlusconi». Cosa in sé tutt'altro che disdicevole, ma probabilmente (come compariva sulla quarta di copertina dello scorso numero di questa rivista) la cosa migliore sarebbe «mandarli a casa tutti». I soliti utopisti, diranno in tanti. Vero, ma senza una buona dose di utopia tutto rimarrebbe uguale, anzi peggiorerebbe. Però quello «stato di emergenza» ha creato una psicosi collettiva che rendeva giusto e necessario andare a votare per mandare all'opposizione «il governo degli affaristi». Una psicosi che ha coinvolto anche non pochi libertari. «Alle urne» era una sorta di chiamata per impugnare l'arma del voto. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: gli astenuti sono leggermente diminuiti, mentre il 50 per cento dei votanti ha scelto il governo degli affaristi. E questo vorrà pur dire qualcosa. O no?

Mentre l'andata al governo delle sinistre (si fa per dire) ha già provocato una scissione in Rifondazione comunista: il leader della minoranza. Marco Ferrando ha fatto dichiarazioni altisonanti, di opposizione convinta, appellandosi ai valori dell'anticapitalismo e così via. Ma fonda un nuovo partito per portare alle prossime elezioni «la voce dei lavoratori, degli sfruttati...». Nobile intenzione che ricorda nelle motivazioni quanto procla-

La chiamata alle armi per battere Berlusconi non ha certo sortito gli effetti che le sinistre speravano. Ma poi, chi l'ha detto che per cambiare realmente le cose si debba andare a votare?



mavano nei primi anni Settanta gli ex movimenti extraparlamentari «una voce rivoluzionaria nel luogo del potere borghese!». Che riecheggia le dichiarazioni di Andrea Costa, primo parlamentare socialista, quando si presentò alle elezioni ed entrò in parlamento nel 1882: «rappresenterò la voce del proletariato nel parlamento borghese».

La storia si ripete

Insomma, è sempre la solita solfa. A un certo punto della sua storia un movimento an-

tistituzionale diventa «maturo», abbandona la fase «infantile dell'estremismo» ed entra a far parte delle istituzioni per modificarle dall'interno. Un fenomeno attentamente studiato dai sociologi dell'analisi istituzionale: l'istituente assume le forme dell'istituto che pretendeva negare.

Ma c'è qualcosa di più. Al di fuori di ristrettissime minoranze il luogo della politica è identificato unicamente come quello definito dalla moderna forma stato: il parlamento. Dall'estrema destra all'estrema sinistra il parla-

DI UTOPIA

Cioè scegliere chi ci governa. Se «un altro mondo è possibile» non uscirà certo dalle cabine elettorali. E al potere invece dei politici non sarebbe meglio metterci la fantasia?



Tutti a casa. Questo è il parlamento che piace ai libertari

mento è il luogo da conquistare per realizzare, per dare corpo alle istanze politiche di cui si è portatori. E chi sta fuori non conta niente. Ma siamo proprio sicuri che le cose stiano soltanto così? Certo bisogna avere la «sana incoscienza» di mettere la «fantasia al potere» per pensare e agire in modo difforme alle regole dell'istituto, però senza fantasia la vita è soltanto piatto realismo.

A questo punto si apre un discorso non facile. Ma quando mai le cose importanti sono facili? Innanzitutto bisogna ri-

conoscere che lo stato e la sua espressione decisionale, il parlamento, occupano il luogo del politico, ma il politico non si esaurisce nella forma statuale. Infatti se definiamo il politico come luogo a carattere decisionale in una società complessa e come momento di mediazione fra esigenze e interessi diversificati e talora contrapposti mettiamo in luce l'insopprimibilità del politico. Perché è una funzione della società. Ma ne evidenziamo anche le possibili infinite realizzazioni pratiche.

Il luogo del politico

Qui si scontrano una realtà consolidata e una prospettiva utopica, nel senso di possibilità non realizzata. La politica manifestatasi storicamente è quella statuale, quella che si muove secondo la logica della società del dominio. Quella che definisce uno spazio considerato insuperabile. Ma chi l'ha detto che quei confini siano insuperabili? Chi l'ha detto che la funzione sociale chiamata politica non possa esprimersi secondo una logica e una costruzione di senso sociale fondata sulla libertà. Sulla libertà proposta dai libertari, dagli anarchici? Ovviamente in questa sede la prima risposta è «sì». E possiamo così riprendere le parole del grande geografo, guarda caso anarchico, Elisée Reclus: «l'anarchia è la massima espressione dell'ordine». Perché ha eliminato il vero creatore di disordine sociale: il dominio, sia esso totalitario o democratico. Quando andiamo a votare, infatti, non scegliamo chi ci rappresenta, ma chi ci governa. E cosa vuol dire essere governati? La risposta con una nota frase di Pierre Joseph Proudhon: «Essere governato significa essere guardato a vista, ispezionato, spiato, diretto, legiferato, regolamentato, incasellato, indottrinato, catechizzato, controllato, stimato, valutato, censurato, comandato...».

Viene presentata come opzione ragionevole per risolvere il problema energetico. Riducendo sensibilmente l'inquinamento. Con l'energia nucleare gli Stati Uniti accrescerebbero la loro autonomia. Allentando la dipendenza dai paesi arabi. Ma a chi conviene l'atomo? Chi vuole innescare questa «bomba ambientale»? Chi in definitiva vuole accelerare un processo di militarizzazione della società? Ecco l'analisi di Redento Mori, giornalista economico

● piano sequenza

IL RICATTO

NUCLEARE

di Redento Mori

Edall'inizio del 2006 che la questione delle centrali nucleari dell'Iran tiene banco sulla scena della politica internazionale, nonché sui mass media di mezzo mondo. Ma in verità il «caso Teheran» non è così recente come viene da credere e non è esploso con l'elezione dell'integralista Mahmoud Ahmadinejad a presidente della repubblica islamica. L'attenzione e il clamore che lo circonda adesso (soprattutto in Europa e, per quanto ci riguarda, in Italia) è frutto più che altro di un lento, costante e crescente tam-tam partito da lontano.

Negli Stati Uniti la questione dell'uranio arricchito per gli impianti di Bushehr e Nantanz è stata portata in primo piano quasi quattro anni fa (e da allora non ha mai perso intensità) e già nella primavera del 2004 aveva fatto sentire la sua eco su questa sponda dell'Atlantico, attraverso convegni e riviste dei principali think thank politico-culturali e accademici che si occupano di relazioni internazionali. O meglio, di quelli che lo fanno guardando in particolare agli Usa e intrattenendo solidi rapporti di scambi e collaborazione con i più importanti e omologhi circoli di Washington, New York e Boston. A Roma, per esempio, l'Aspen institute Italia presieduto da Giulio Tremonti, nel dicembre 2004, aveva dedicato al tema sia una giornata di studio sia un numero completo della rivista *Aspenia*, con argomentazioni che potrebbero essere tranquillamente scritte e pubblicate o trasmesse in questi giorni (come del tutto attuali) da qualsiasi quotidiano o telegiornale.

Ovvio e specifica competenza di chi si occupa di equilibri geopolitici e perciò stesso ha come principale punto di riferimento la prima potenza mondiale? Solo in parte. Le ragioni sono meno semplici.

La strategia geopolitica

La questione nucleare è in realtà il fondamentale campo d'applicazione di quel movimento cosiddetto neo-con, che sarebbe estremamente riduttivo considerare solo come corrente di pensiero. È la rete che in apertura del nuovo millennio ha vinto «la battaglia delle idee» negli Stati Uniti. Sul piano interno e in misura ancora superiore su quello internazionale, dove le conseguenze si mostrano ben più marcate. Perché George W. Bush non si era presentato sulla scena politica con una strategia di politica estera ben definita. Ma gli attentati alle Twin Towers di New York dell'11 settembre 2001 le hanno impresso una svolta nettissima.

L'amministrazione del presidente Usa ha sposato in pieno le analisi e le proposte dei neoconservatori riuniti attorno al *The Weekly Standard*

e al *The New Republic*, all'*American enterprise* e all'*Heritage*. E ha definito il nuovo disegno secondo il principio, riassumibile schematicamente, che ogni uomo nel resto del mondo non ha solo una patria, bensì due: la propria e gli Stati Uniti. È la filosofia della «democrazia da esportare», secondo la quale l'America deve gestire e spingere l'assetto geopolitico internazionale in una direzione assai più conforme ai propri interessi, il primo dei quali (intangibile e imprescindibile) resta in assoluto la sicurezza. Per cui l'egemonia «pacifica» degli Usa e il potere di esercitarla sono di per se stessi considerati presupposto essenziale e garanzia di pace universale e assicurano uno sviluppo «ordinato». Cioè l'evoluzione dell'ordine mondiale prossimo venturo, che al di là degli intenti pratici e degli strumenti più o meno efficaci delle istituzioni multinazionali richiede una riconfigurazione e come tale impone interventi diretti (meglio se espressione di volontà o alleanze multiple): il tasto reset va comunque schiacciato.

In questo quadro il concetto di sicurezza non si declina in piani distinti e nell'ottica neo-con si snoda attraverso tutti i suoi paradigmi politici, economici e militari, connessi gli uni agli altri. Le stragi delle Torri gemelle sono state il catalizzatore principe di queste rappresentazioni. Perché sono valse a mostrare la consistenza reale (e non solo concettuale, virtuale) dei valori fondamentali in ragione dei quali quella neo-con è la cultura da coltivare e affermare in assoluto. E nel permettere di identificare anche fisicamente il «nemico» da cui guardarsi e combattere, si sono rivelate funzionali a concludere che si tratta di questioni di vita o di morte e che quindi il «premio» per la vittoria in questo scontro è il più alto che vi sia. Dalla libertà individuale e nazionale alla sopravvivenza di un'intera civiltà (con la sua società fondata sulla democrazia e sulla proprietà di idee e cose) fino alla conseguente stabilità del mondo.

La salvaguardia del «pensiero» e dell'assetto della società (che si potrebbero definire occidentali) si fonde in questa visione con quella delle sue componenti culturali, dei suoi ordinamenti politici, delle sue istituzioni civili e dell'economia di mercato. Se il principio cosiddetto ispiratore è appunto quello della sicurezza, se cioè tutto viene considerato dal punto di vista dell'ordine mondiale subordinato alla «tranquillità» interna e valutato quale fattore d'equilibrio, l'esistenza stessa di un qualsiasi diverso



Il mito nucleare. L'utilizzazione dell'atomo per produrre energia (nella foto l'ex centrale italiana di Caorso) è uno dei cavalli di battaglia dei neo-con americani. E da qualche anno anche di quelli europei

«sistema» così come il pericolo di ogni singolo paese può al limite diventarne elemento di pregiudizio. E i quadranti dei radar si fondono come in un unico spettro di minacce: Al Qaida, terroristi islamici e terrorismo internazionale piuttosto che armi di distruzione di massa o messa a punto di progetti nucleari, fino ai regimi dittatoriali o autoritari in genere.

Nello scenario usacentrico la preminenza a stelle e strisce non può d'altra parte che essere politica nel senso più esteso, fatta cioè di posizioni di forza interdipendenti fra loro. Non solo militare, ma ancor più economica e tecnologica, l'una a supporto delle altre e senza punti deboli. Vale quale paradigma universale di questo presupposto concettuale la natura della composizione del Consiglio permanente di sicurezza delle Nazioni Unite: gli unici suoi cinque membri (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna

e Francia) deputati dalla sua costituzione a farne finora parte lo sono stati perché loro avevano a disposizione armi atomiche.

Dai geologi ai generali

Come insegna la storia dagli anni Settanta a quelli Novanta, nell'attuale configurazione gli americani hanno però un nervo scoperto. Il loro principale (e forse unico, autentico) tallone d'Achille è costituito dalla progressiva perdita d'indipendenza energetica. Il motore statunitense che marciava un tempo prevalentemente con il proprio petrolio, si è messo invece a bruciare sempre più propellente estero, al punto che se nel 1973 la percentuale di greggio importato corrispondeva al 36 per cento del fabbisogno, nel 2005 è risultata pari al 65 per cento (35 dai paesi Opec e 30 da quelli extra-Opec). L'industria petrolifera statunitense ha visto in effetti avverarsi quanto ipotizzato nel 1956 dal geologo texano Marion King Hubbert: quando l'estrazione di una risorsa «finita» come il greggio raggiunge il suo picco di produzione (per-

Si chiamano neo-con ma sono nuovi quei conservatori?

I neoconservatori rappresentano in origine la nuova espressione dell'America repubblicana, di cui la presidenza di Ronald Reagan viene ora generalmente considerata il prodromo. È però giudizio ormai comune che proprio alla soglia del Duemila il nuovo pensiero conservatore sia riuscito a dare a tutta la destra americana quella «teoria» che prima non aveva mai veramente avuto né saputo formarsi: quell'ideologia (cioè una visione sistematica del mondo, non solo politica, ma anche economica, sociale e fondamentalmente etica, con profonde venature religiose) che struttura una concezione e appare capace di coagulare un'opinione pubblica.

Al di là delle radici più o meno lontane dell'albero genealogico dei neo-con (dal progetto sociale di Edmund Burke fino ai disegni politici di William Baroody e dalle tesi economiche di Friedrich von Hayek a quelle del monetarista Milton Friedman e della sua «scuola di Chicago») si parla principalmente delle idee di Irving Kristol, Daniel Bell, Nathan Blazer, Norman Padoretz, Seymond Martin Lipset e Bernard Lewis, l'islamista del gruppo. Ossia di quel

nucleo di studiosi e intellettuali che ha saputo rilanciare negli anni Novanta le istituzioni storiche della cosiddetta Right Nation, un po' sonnacchiose (attive ma non proattive) come l'Heritage Foundation, la Hoover Institution e senz'altro l'American enterprise institute di Washington, primo centro di elaborazione della politica estera neo-con. Creandovi poi attorno un autentico network di «università senza studenti»: Cato Institute, Club for Growth, Hudson Institute, National center for policy analysis, Discovery Institute di Seattle del futurologo George Gilder, Project for the new american century e così via, alimentato da robusti finanziamenti privati e fatto diventare sempre più influente con una parallela offensiva nel campo dei media. Qui ne è stato protagonista Rupert Murdoch, che ha ridato prestigio alla rivista «ufficiale» *The Weekly Standard*, ha schierato tutto il suo gruppo editoriale di grandi quotidiani e periodici e ha lanciato strumenti di gran lunga meno sofisticati quanto più efficaci come i canali televisivi Fox e Family, rompendo il monopolio delle televisioni liberal.

ché poi comincia, seppur lentamente, a declinare) si può stabilire la quantità di riserve ancora disponibili in quegli stessi giacimenti e calcolare perciò il tempo residuo di sfruttamento. Proprio ciò che è successo per gli Usa nel 1971.

Per contro la cosiddetta teoria del peak oil o del «picco di Hubbert», applicata poi da altri geologi (come l'americano Richard Duncan, il francese Jean Laherrere e l'inglese Colin Campbell, il più ascoltato) ai campi mediorientali si è per ora rivelata approssimativa, tanto da dover aggiornare più volte la preventivata scadenza 2005/2006 e spostare la data nell'ambito di un intervallo più incerto, compreso fra il 2010 e il 2020. Nel frattempo gli Stati Uniti hanno dovuto anche far fronte a un graduale ridimensionamento del potere contrattuale delle ex sette sorelle, che un tempo controllavano letteralmente il mercato mondiale degli idrocarburi. Tutto, mentre la Russia va rinvigorendo la sua influenza quale fornitore di energia, in Europa e Asia, e la Cina (più che mai assetata di risorse energetiche) lega l'approvvigionamento per i

suoi fabbisogni a una fitta rete di nuove alleanze politiche e intese commerciali, dall'Africa all'America Latina fino all'Australia.

Alla luce dell'ideologia dei nuovi conservatori e delle derivate strategie politiche dell'amministrazione Bush si capisce perciò come dopo l'11 settembre siano andate quasi a sovrapporsi tante situazioni: terrorismo e instabilità mediorientale, islamismo e paesi esportatori di petrolio. Così come sia considerata pericolosa la concentrazione delle riserve mondiali di greggio e di gas e sempre più incerta l'affidabilità dei produttori mediorientali che ne sono titolari, rispettivamente per il 66 e il 45 per cento. E per questo, subito dopo, la questione nucleare è diventata perno vitale della strategia geopolitica degli Usa, in termini sia di rapporti internazionali sia di sicurezza nazionale; di potenza militare ed economica; di primato tanto tecno-

logico quanto commerciale. Nel rilancio dell'industria nucleare e della produzione di elettricità da fissione si riassume la formula chiave per contrastare l'incipiente dipendenza dal petrolio mediorientale e per depotenziare la minaccia e la capacità d'offesa degli aspiranti membri al club atomico, come recita puntualmente l'ultimo rapporto strategico messo a punto nel settembre scorso dal dipartimento della difesa: *Energy Trends and Their Implications for U.S. Army Installations* (la consultazione del sito ufficiale può fugare ogni dubbio <http://stinet.dtic.mil/cgibin/GetTRDoc?AD=A440265&Location=U2&doc=GetTRDoc.pdf>).

Lobby e capitali

Accrescere la propria autonomia energetica serve agli Stati Uniti per ridurre il ricorso alle materie prime da idrocarburi di determinati paesi e al tempo stesso asciugarne parte dei canali di finanziamento. Vuol dire tagliare loro le unghie. D'altronde, quali realistiche convenienze di bilancio può vantare un grande esportatore di greggio come l'Iran nel lanciarsi in un difficile quanto esoso piano di sviluppo dello sfruttamento dell'uranio a usi civili per generare elettricità? Per converso soltanto l'isotopo U 235, oltre al petrolio e al carbone, può assicurare cospicui ritorni finanziari (per molti decenni) a chi ne dispone, vi lavora e opera attorno e convogliare così tanti interessi economici utili a sostenerne la causa. Non è sicuramente il caso infatti delle fonti rinnovabili quali sole, vento, acqua, legno e biomasse, che la loro stessa definizione qualifica come disponibili in natura e suscettibili pertanto di passaggi di mano, valorizzazione e scambi mercantili assai poveri, limitati per lo più *una tantum* ai costruttori degli impianti (oltretutto, questi sì, costosi) che ne consentono l'impiego per produrre energia.

Di qui ha preso corpo il grande network statunitense filonucleare, fatto di espliciti obiettivi economici e tecnologici e di impliciti intenti politici e militari, che hanno prodotto una profonda quanto larga intesa fra accademici e studiosi, «università senza studenti» e amministrazione Bush, grande industria e uomini del Pentagono, a partire da due neo-con di sicura fede come il ministro alla difesa, il tanto discusso Donald Rumsfeld, e il suo vice Paul

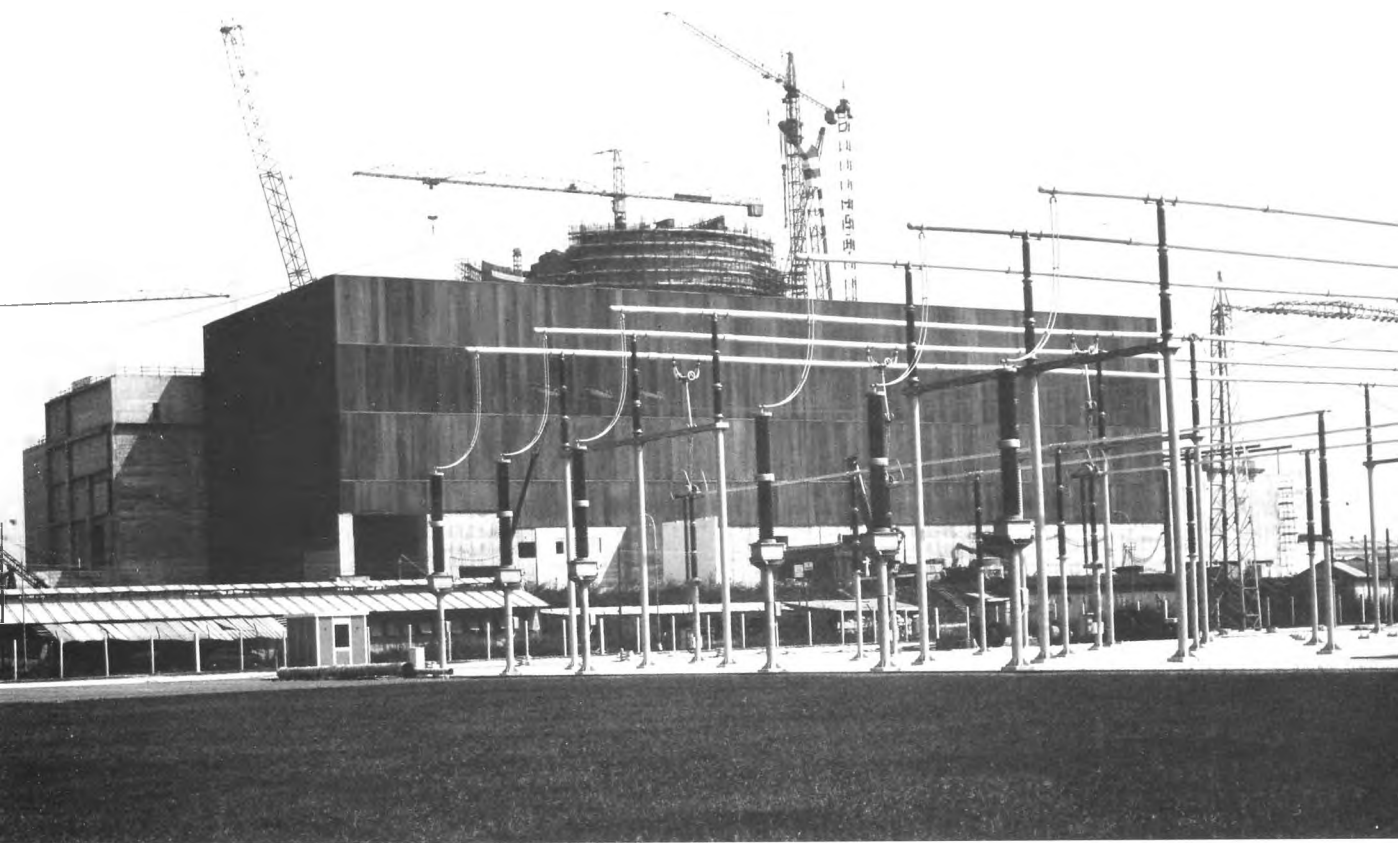
Wolfowitz, il «falco» imposto l'anno scorso a capo della Banca mondiale.

Una lobby trasversale di grande determinatezza, efficacia ed efficienza, capace di influenzare l'opinione pubblica interna e di esercitare le sue azioni di pressione in buona parte degli altri paesi dell'Occidente. In grado cioè di creare quel vasto fronte di nuclearisti che ha attraversato l'Atlantico e l'Europa e che anche in Italia ha coinvolto personalità istituzionali, di scienza o dell'economia, e ha convertito all'atomo perfino il Vaticano con l'ultimo pronunciamento del Consiglio giustizia e pace, presieduto dal cardinale Renato Martino, e persone un tempo fiere oppositrici, il cui elenco risulterebbe qui troppo lungo da riportare. È del resto operativo un agguerrito Cirn-Comitato italiano per il rilancio del nucleare, con a capo l'ex amministratore delegato Enel, Paolo Fornaciari.

Questione di fede

Non c'è nulla di esagerato nel tracciarne motivazioni e composizione e nell'esaltarne i risultati. Nemmeno nel sottolinearne gli interessi meramente politici ed economici. Perché sostenere la produzione di uranio per scopi civili si traduce in pura questione di fede. Ogni giustificazione tecnica, ecologica, industriale o finanziaria è meno che presunta. Appare insussistente. Al di là delle reali compatibilità di ordine geopolitico, delle oggettive esigenze di pace e dell'attuale contesto energetico e ambientale, qualsiasi ipotetico vantaggio o supposta convenienza del nucleare si basano su asserzioni palesemente parziali o reticenti, su una falsa rappresentazione di circostanze, dati, statistiche e analisi.

Lo scenario energetico attuale si presenta indubbiamente complesso. Vi sono in particolare quattro concause generali che spingono a ripensarlo: 1. la crescita stabile, ma continua, dei consumi energetici; 2. il contemporaneo aumento dei prezzi dei combustibili fossili, unito 3. a questioni di sicurezza dell'approvvigionamento energetico e 4. di contenimento dei gas responsabili del riscaldamento globale. Si tratta di problemi oggettivi, «a monte» per così dire, che pongono l'esigenza di compiere scelte diverse dal passato e di percorrere opzioni alternative nell'utilizzo delle fonti d'energia da sfruttare non solo per generare elettricità, che è soltanto una parte della questione nel suo insieme, ma anche quali combustibili usare per le attività industriali e carburanti per i trasporti. Va sempre ricordato che il totale dei consumi energetici nel mondo dipende effettivamente per il 41 per cento da petrolio, il 21 da gas, an-



Dove va il greggio. Soltanto il 10 per cento del petrolio viene trasformato in elettricità (nella foto sopra una centrale elettrica) mentre circa il 50 per cento viene utilizzato per i trasporti, il 15 per cento alimenta il sistema produttivo e il 25 per cento i servizi domestici e collettivi

cora il 21 da carbone, il 7 dal nucleare, l'1 dall'idrico, di nuovo l'1 da materie rinnovabili e il 6 per cento da altre fonti; ma che metà di tutto il greggio alimenta in realtà i mezzi di trasporto, il 15 per cento il sistema produttivo, il 25 i servizi domestici e collettivi e solamente il 10 per cento viene trasformato in elettricità.

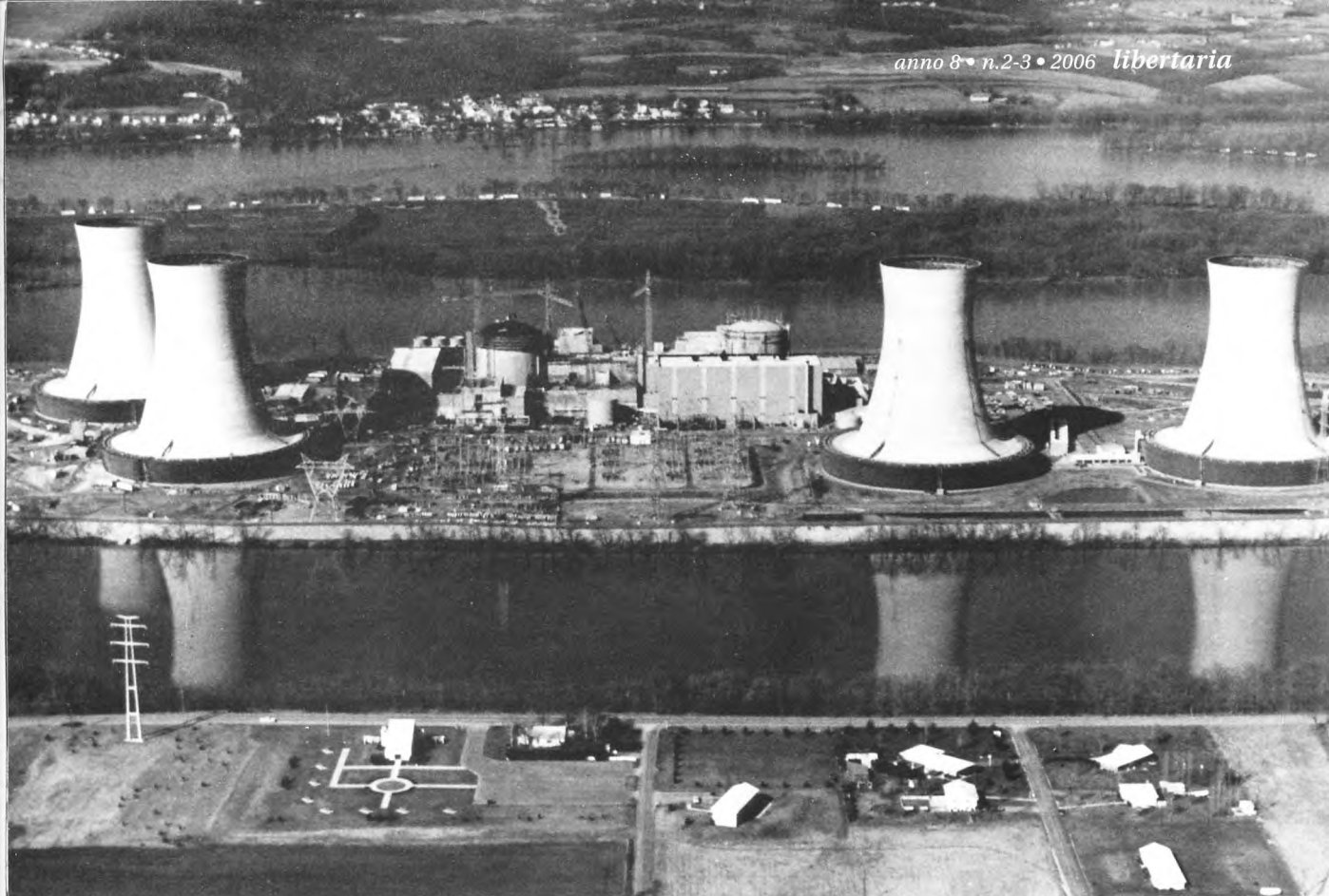
Lo stato di necessità è insomma reale; non vi è nulla da obiettare. Tuttavia lascia aperto per intero il terreno delle possibili soluzioni e non vale assolutamente quale motivazione specifica per privilegiare proprio la fissione nucleare nei confronti delle altre risorse, per esempio quelle rinnovabili. La valutazione «soggettiva» dell'eventuale ricorso all'uranio (pur sempre in relazione, è ovvio, agli obiettivi imposti dalle cause a monte) va invece approfondita nel merito del suo possibile ruolo, in futuro, nella produzione di elettricità e per quanto attiene i potenziali effetti positivi o negativi del suo sfruttamento rispetto alle altre materie prime del «paniere elettrico».

Da questo punto di vista i parametri essenziali da considerare (ai quali peraltro si riferiscono ossessivamente i neo-con e i loro seguaci nu-

clearisti) sono quattro: 1. disponibilità e accessibilità; 2. sicurezza nei processi di generazione 3. compatibilità ambientale; 4. convenienza economica.

Quanto uranio c'è

L'attrattiva del nucleare grandemente sottolineata è la possibilità di ottenere un'enorme quantità di energia con un piccolo volume di carburante: un chilogrammo di uranio 235 ha lo stesso contenuto energetico di 3 milioni di chilogrammi di carbone. Pure l'uranio è a ogni modo una risorsa finita e le riserve conosciute nei soli nove paesi fornitori (per il 58 per cento sono concentrate però in tre stati di tre continenti diversi: Australia, Kazakistan e Canada) non possono essere considerate illimitate. Ai tassi di consumo attuale appaiono sufficienti per 50 an-



La centrale del grande disastro. Il 28 marzo 1979 alle 4 del mattino si verifica un grave incidente nella centrale nucleare di Three Mile Island (Middletown, nello stato della Pennsylvania). Il reattore era stato messo in funzione per uso commerciale soltanto tre mesi prima

ni. Questo se consideriamo un consumo di 50 mila tonnellate annue, di cui 10 mila a fini militari. Va però sottolineato che le stime restano comunque incerte per i misteri che circondano le applicazioni segrete nei sistemi di difesa.

Qualora tutto il settore nucleare si sviluppasse in fretta, i decenni però si ridurrebbero, con un ciclo di vita coincidente pressappoco con quello residuo stimato per gli idrocarburi. È vero che nuovi processi di estrazione e lavorazione promettono di ricavare enormi quantità di greggio e gas in zone finora inesplorate o poco sfruttate, come i giacimenti di sabbie bituminose in Canada o certi campi rocciosi in Vietnam. D'altra parte anche le centrali nucleari di più recente tipologia (attraverso i cosiddetti reattori «veloci» che, funzionando da fertilizzatori, possono estrarre 50 volte in più di energia) sembrerebbero consentire una disponibilità di materiale fissile per almeno un centinaio d'anni, se non addirittura di più. Il condizionale è d'obbligo,

dal momento che il reattore «autofertilizzante» Superphenix al plutonio costruito negli anni Ottanta da Francia, Germania e Italia non ha mai funzionato, è stato chiuso definitivamente nel 1977 e richiederà altri 25 anni per essere smantellato, con un costo per i soli contribuenti italiani di 2 miliardi di euro, da aggiungere ai 2,5 miliardi già pagati per realizzarlo.

Mai più Chernobyl?

Quando nella primavera del 1939 si è scoperta la fissione nucleare e si è poi realizzata la bomba H molti fisici assicuravano al mondo «un futuro energetico illimitato» e gli scienziati sostenevano, anche a propria giustificazione, che si sarebbe arrivati ad avere per uso civile tutta l'energia desiderata e a costo praticamente zero in appena dieci anni. Ma dal momento in cui la nuova alba avrebbe dovuto sorgere ne sono già passati oltre 50!

Certo, la criminale applicazione della scoperta (Hiroshima e Nagasaki) alla fine del secondo conflitto mondiale ha poi ritardato fino agli anni Sessanta la ricerca per scopi pacifici; però è altrettanto evidente che dopo un periodo di re-

Dove sono i reattori

Nel mondo sono attivi 441 reattori, quattro in meno rispetto al picco storico del 2002. solo 43 sono entrati in servizio negli ultimi dieci anni, mentre nel decennio 1980-1989 ne erano stati inaugurati 209. L'età media dei reattori in funzione è di 21 anni e anche se alcuni paesi hanno innalzato i limiti legali di anzianità, difficilmente i 25 reattori in costruzione alla fine del 2006 compenseranno la graduale dismissione dei 79 che hanno già superato i 30 anni di attività. La maggior parte dei reattori si trova in paesi in via di sviluppo: otto su 25 in India, pochissimi in Europa e nessuno negli Stati Uniti, dove l'ultima centrale nucleare effettivamente costruita fu ordinata nel 1973. Neanche l'eventuale completamento di quelli annunciati in Cina basterà a riequilibrare il declino altrove dell'industria nucleare. Nell'Unione Europea risultano in funzione 151 reattori: 21 meno che nel 1989. Ben 12 stati Ue non usano il nucleare e non hanno in programma di farlo. Dei 13 che lo usano, quattro (Germania, Belgio, Svezia e Olanda) hanno deciso di chiudere i siti esistenti. Solo due nuovi impianti sono programmati in Europa occidentale (in Francia e Finlandia) ed entrambi i progetti continuano a suscitare controverse polemiche, in particolare per le sovvenzioni pubbliche più o meno palesi a loro destinate. D'altronde le scelte francesi e finlandesi presentano un alto contenuto politico, con ogni probabilità molto superiore a quelli tecnico-scientifico ed economico. Sottostante all'obiettivo di accrescere la loro autonomia energetica, traspare esplicitamente nell'atteggiamento delle due nazioni quello di evitare qualsiasi rafforzamento di potere contrattuale nei loro confronti dei paesi produttori di idrocarburi: innanzitutto della storica e mai amata vicina di casa Russia nel caso della Finlandia.

lativa fortuna fra gli anni Settanta (all'indomani dello shock petrolifero del 1973) e gli anni Ottanta, i piani e l'impegno per l'elettronucleare hanno scontato una diffidenza mai risolta. Da allora la quota di elettricità generata attraverso processi di fissione è rimasta ancorata attorno al 17 per cento del totale mondiale.

La sicurezza dei reattori permane infatti problematica. Uno studio del Mit (Massachusetts Institute of Technology) presume un rischio di incidente tipo Chernobyl ogni 10 mila anni/reattore. Sembra basso? Con dieci reattori attivi, per esempio, in Italia per un periodo di 50 anni, si avrebbe il 5 per cento di probabilità di una catastrofe. Il disastro di Chernobyl si è verificato in una delle zone meno popolate d'Europa; lo stesso incidente nella Pianura padana comporterebbe costi umani ed economici ben più gravi. È l'identica riflessione che i nuclearisti tralasciano quando fanno notare che per gli italiani non vi è differenza tra rinunciare alle centrali atomiche e vivere al confine di stati che ne sono dotati come la Francia, da cui viene importata il 14 per cento dell'energia da nucleare, o vicino ad altri come la Slovacchia, dove l'Enel ha rilevato per 840 milioni di euro alla fine di aprile il 66 per cento della Se-Slovenske Elektrarne impegnandosi a rinnovare il parco atomico e a completare il nuovo impianto di Mochovce.

Più di una volta inoltre attivisti di Greenpeace sono penetrati in aree delicate di centrali nucleari e ne hanno dimostrato la relativa vulnerabilità e la scarsa sicurezza. Per non parlare poi dell'ipotesi di attacchi aerei, mentre il trasporto delle scorie per terra e per mare presenta ulteriori, pesanti criticità.

La minaccia del terrorismo o di attentati ai siti e le dubbie intenzioni nucleari di alcuni paesi (come l'Iran odierno) richiedono cautela e hanno come corollario un aumento del peso degli organismi internazionali legittimati ad agire e operare in nome di una supervisione vigile. A cinquant'anni di distanza, il celebre auspicio di Dwight Eisenhower di fronte all'assemblea delle Nazioni Unite («atoms for peace») rimane in sostanza ancora irrealizzato. Lo stesso Mohamed El Baradei, direttore dell'Aiea (International atomic energy agency), vincitore del Nobel per la pace lo scorso anno, in occasione della cerimonia di consegna da parte di re Gustavo



Effetto Chernobyl. Uno degli ustionati nell'incidente della centrale nucleare sovietica nel maggio 1986

di Svezia ha rinnovato *coram populo* quell'invito del presidente americano.

Iran e Corea del Sud ricordano invece la stretta connessione tra filiera nucleare civile e militare. Se l'utilizzo dell'elettricità da uranio si espandesse a livello globale, la proliferazione di tecnologie e materiali atti a costruire armi atomiche (che varia secondo i tipi di regimi e governi) sarebbe incontrollabile, ammesso che non sia già troppo tardi.

Sindrome cinese

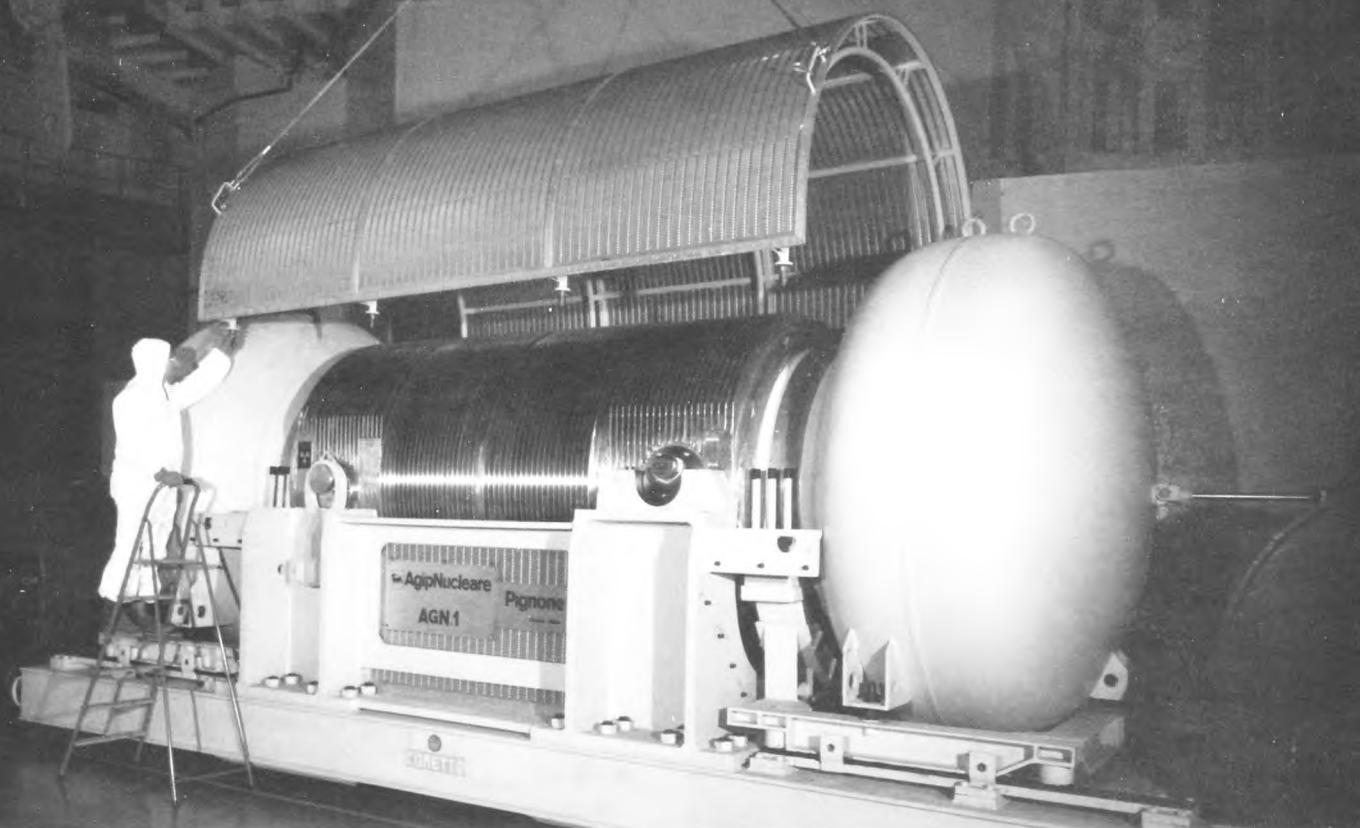
In tema di sicurezza si contano molti tipi di mistificazioni. Quelli ricorrenti nelle tesi dei nuclearisti neo-con si distinguono in particolare per le operazioni di rimozione su cui si basano. A proposito dei rischi insiti nelle centrali atomiche, l'attenzione viene circoscritta ai soli procedimenti di generazione d'elettricità; mentre al riguardo dei pericoli connessi alle altre risorse la lista degli allarmi non riconosce i confi-

ni degli impianti di produzione e spazia a tutto campo, lungo l'intera filiera dei procedimenti e l'intero ciclo di lavorazione, dalla «cattura» delle fonti fino allo smaltimento dei rifiuti e allo smantellamento dei siti.

Circolano molte rassicuranti considerazioni sull'esistenza di un «nucleare sicuro» di nuova generazione. In realtà si tratta di ipotesi sul futuro e ancora lontane, a maggior ragione, da una verifica alla prova dei fatti, per un tempo ragionevolmente significativo. La tanto reclamizzata nuova centrale Olkiluoto (un'isola del Baltico in Finlandia che ospita da 25 anni altri due impianti) progettata per essere immune sia dall'incidente-Chernobyl (fusione del nucleo) sia dal pericolo 11 settembre (attacco aereo con jet), è in costruzione appena dal maggio 2005 e non entrerà in funzione prima del 2010. Il fantomatico Epr-European pressurized reactor, il grande innovativo impianto francese di terza generazione a Flamanville in Normandia, esiste per ora solo sulla carta e forse vedrà la luce verso il 2020. Il cosiddetto «reattore sicuro» è insomma uno slogan, un pay out, una speranza; non una conquista scientifica né una certezza tecnologica.

Questa scommessa sull'avvenire, a dispetto delle certezze consegnate dalle esperienze degli ultimi decenni (gli incidenti di meltdown parziale, la cosiddetta sindrome cinese, di Three Mile Island Unit 2 del 1979 in Pennsylvania, Chernobyl nel 1986 e gli incendi del 1995 a Monju e del 2005 a Mihama e Tokyo in Giappone), non tiene in alcun conto tutto ciò che la generazione d'elettricità da fissione comporta. Prima e dopo: estrazione e trasporto dell'uranio, produzione del combustibile a barre con il processo d'arricchimento dell'isotopo, realizzazione della centrale e del deposito del materiale d'alimentazione, militarizzazione di entrambi, controllo continuo del sito e delle fasi di generazione, operazioni di riprocessamento del combustibile e d'impoverimento delle scorie, loro stoccaggio secolare, messa in sicurezza e successivo smantellamento dell'impianto a fine attività.

I nuclearisti asseriscono con convinzione che anche le altre fonti di energia elettrica non sono esenti dall'aver causato terribili tragedie, come il cedimento della diga di Gleno e il disastro del Vajont in Italia o il crollo nel 1976 della diga sullo Yangtze in Cina. Senza distinguere tuttavia che un conto è parlare di sicurezza dei processi a monte per approvvigionarsi delle fonti, come può succedere con gli incendi di pozzi petroliferi, lo scoppio nelle miniere di gas, la rottura di oleodotti o con gli incidenti in mare delle petroliere (cosa peraltro che riguarda ap-



Il problema delle scorie. È sostanzialmente irrisolto il quesito: dove depositare le scorie radioattive? Cioè in quale sito collocare in modo sicuro bidoni che saranno contaminanti per alcuni secoli

punto anche l'estrazione, il trasporto e l'arricchimento dell'uranio). Tutt'altra questione invece è parlare dei rischi in presenza costante e continuativa durante l'intero ciclo sia di produzione d'energia sia di vita dei siti e (per i secoli a venire) in quello di postproduzione per la gestione delle scorie. Rilasci di quantità nocive di sostanze radioattive, per esempio, avvengono non solo in caso di catastrofi, ma anche nella routine quotidiana, soprattutto nelle centrali di riprocessamento, come documentato nei casi della British nuclear fuel limited a Sellafield, sul canale d'Irlanda, della Cogema-Areva a La Hague, sulla punta estrema della Normandia, e dell'ente giapponese a Toikamura e Shimanu. Abbastanza inconsapevole appare poi la constatazione che i rischi connessi al nucleare «sono largamente inferiori a quelli che si registrano in altri settori produttivi e nelle attività che ci vedono abitualmente coinvolti, basti pensare agli incidenti domestici e a quelli stradali» (Francesco Ramella, *La sicurezza del nucleare*, lavoce.info). Sarebbe a dire in sostanza, quasi per umana consolazione, che quanti muoiono per malasorte, cattiva salute e alimentazione o

addirittura in guerra o per terrorismo, per assunzione di droga piuttosto che di alcol, sono ben più numerosi delle vittime dell'atomo...

Nucleare sicuro?

Il problema più spinoso (e tendenzialmente rimosso) rimane in ogni caso quello delle scorie. Nonostante produzioni di rifiuti più o meno modeste e soluzioni tecniche relativamente affidabili, l'accettabilità sociale del contenimento di residui radioattivi è complicata.

In mezzo secolo soltanto gli Stati Uniti e la Finlandia hanno predisposto un «arsenale» protetto a oltre 550 metri di profondità in zone immuni da fenomeni tellurici, rispettivamente nelle gigantesche miniere dismesse di salgemma sulle Yucca Mountains, nel Nevada, e in quelle di sale della stessa isola Olkiluoto che ospita le centrali. A tutt'oggi nessun altro paese al mondo, compresa la Russia che continua a

Il fronte dell'atomo

Il contesto geopolitico dell'atomo vede da una parte una compagine di paesi variegata, ma consistente, impegnata attivamente. Stati Uniti e Gran Bretagna (con i loro premier George Bush e Tony Blair esposti politicamente a favore di un impegno ancora maggiore) già oggi utilizzano il nucleare in modo rilevante e sono schierati apertamente sul fronte dell'atomo. La Francia (nazione in cui l'80 per cento del fabbisogno elettrico è attualmente soddisfatto dal nucleare) ha annunciato la costruzione di un nuovo grande impianto in Normandia (l'Epr-European pressurized reactor, di terza generazione, a Flamanville), al cui investimento di 13 miliardi di euro dovrebbe partecipare con il 12 per cento anche l'italiana Enel. La Finlandia, intendendo ottemperare al Protocollo di Kyoto attraverso misure

domestiche, ha deciso la costruzione della sua quinta centrale a uranio. C'è poi la rampante Asia che sta producendo gli sforzi maggiori. Con la Cina, ossessionata da un'insaziabile domanda interna, che intende incrementare la propria generazione elettro-nucleare di sei volte entro il 2020; con l'India e la Corea del Sud che condividono piani simili; con Iran e Pakistan già avviati, anche per ragioni militari, sulla stessa strada; con il Giappone, che pur aderendo al Protocollo di Kyoto ha messo a punto una strategia energetica di lungo termine incentrata sulla produzione congiunta di elettricità e idrogeno via nucleare. Vi è inoltre una forte componente di paesi dell'ex Urss, a cominciare dalla Russia, che pensa alla generazione da uranio per accrescere la propria autonomia energetica.

perlustrare le aree più remote della Siberia (non del tutto esente da rischi sismici), ha definito una soluzione per lo stoccaggio finale delle scorie radioattive. La stessa Francia, accreditata con beneficio d'inventario di notevoli passi avanti su questo versante (per esempio da Sergio Romano, *Corriere della sera*, 2 aprile 2006), si trova in verità al punto di partenza con 54.509 e 3.621 metri cubi di materiale rispettivamente a media e alta radioattività che non sa come smaltire.

In Italia, come in molte altre nazioni, è stato finora impossibile trovare un accordo sulla gestione sia delle scorie ereditate dai reattori chiusi dopo il referendum del 1987 sia di quelle più modeste provenienti da altre sedi come gli ospedali. Si tratta di circa 55 mila metri cubi; in particolare con 1.300 tonnellate di materiale riprocessato o impoverito e di altre 235 invece di combustibile irraggiante, per il cui trattamento la Sogin, società pubblica per lo smaltimento dei rifiuti nucleari nata da una costola dell'Enel, ha attribuito proprio a metà aprile l'appalto alla francese Cogema, che ha prevalso sull'unica concorrente British nuclear.

Peccato che occorranza decine di viaggi «militarizzati» per trasportare ogni anno le poche tonnellate consentite (al massimo il 20 per cento) dalle capacità di riconversione. E che gli stessi quantitativi dovranno in ogni caso

tornare in patria, insieme con la quota italiana di un terzo delle scorie al plutonio del reattore veloce Superphenix, senza sapere ancora, ovviamente, dove sistemarle.

Il problema resta in effetti del tutto irrisolto: se non si riesce nemmeno a costruire discariche «ordinarie», come si può pensare veramente di riuscire ad avere quelle per stipare la spazzatura nucleare?

Intanto le scorie in tutto il mondo si accumulano in luoghi mal protetti, con pericoli di contaminazione dell'ecosistema. Le quantità in attesa di sistemazione definitiva sono considerevoli; si trovano per lo più all'interno del sito delle centrali, dove sono rimaste stoccate per decine d'anni in regime cosiddetto di sicurezza e in volumi apparentemente certificati, anche se permane il sospetto di una dichiarazione generalmente in difetto. Secondo il Mit di Boston, anzi, se il nucleare dovesse davvero decollare, si renderebbe necessario ogni tre-quattro anni un nuovo, gigantesco magazzino come quello delle Yucca Mountains, che peraltro il governo Usa non ha ancora varato in forma ufficiale. Sono attualmente in corso programmi di ricerca e sviluppo sui cicli del combustibile avanzato, al fine di ridurre le scorie radioattive e i requisiti del deposito geologico di stoccaggio; ma si trovano ancora (come accade per i «reattori sicuri») in una fase di valutazione tecnico-economica e lontani da una qualunque probante sperimentazione.

La speranza è che non riproducano le malintese illusioni legate alla riconversione dell'uranio impoverito in proiettili al plutonio per l'artiglieria pesante (in grado di perforare blindati e carri armati) già usati in alcune recenti «missioni di pace» sotto l'ombrello Onu e Nato e finiti subito al centro di indagini giudiziarie e di inchieste medico-scientifiche per i rischi di affezione da forme tumorali che possono comportare per quanti ne vengono a contatto.

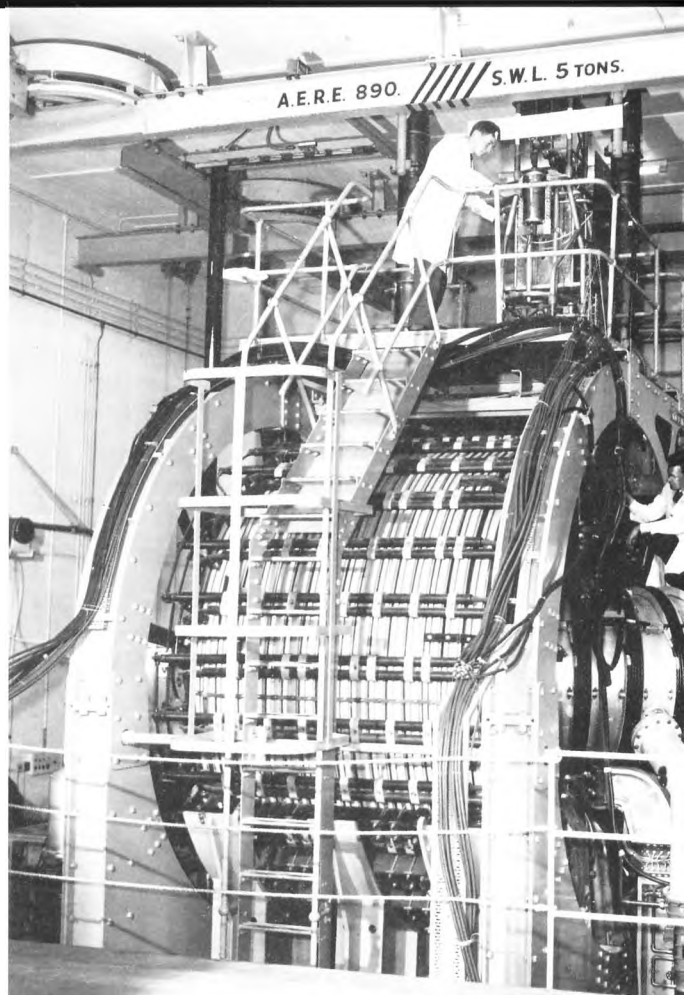
Zero emissioni...

Altro diffuso cavallo di battaglia dei filonucleari in genere e in particolare di quelli d'ispirazione neoconservatrice è l'assioma «nucleare = zero emissioni».

Si prevede in effetti che senza alcuna correzione (il cosiddetto scenario «business as usual») le emissioni di CO₂, uno dei principali gas responsabili dell'effetto serra, trainate dalla crescita dell'economia e della popolazione dei paesi emergenti, duplicheranno in metà secolo e addirittura triplicheranno entro il 2100. Per rimanere sotto l'obiettivo del +2° C (un valore considerato dai climatologi come una soglia critica nel fenomeno di riscaldamento della terra) sarà necessario quindi un taglio sostanziale delle emissioni già dal 2030, cui il settore elettrico contribuisce da solo per il 37 per cento del totale. Allo scopo di tenere sotto controllo il cambiamento climatico, i paesi industrializzati dovranno così ridurre, secondo quanto previsto nel Protocollo di Kyoto da loro in gran parte sottoscritto, le «produzioni» di gas serra del 60-80 per cento in pochi decenni.

Va tuttavia sottolineato che, sia pur vantaggiosa da questo punto di vista, la generazione di elettricità da uranio non è comunque in assoluto a emissione zero. Anche tutte le opere, i passaggi e le varie fasi del ciclo nucleare sono energivori e come tali pure produttori di CO₂. Sussiste inoltre una questione di tempi. Secondo i nuclearisti non è una problematica importante, perché i nuovi programmi di centrali atomiche richiederebbero per la loro realizzazione scadenze assai più ravvicinate del passato e fanno riferimento ai progetti congiunti tra Areva francese e Tvo finlandese per la costruzione di nuovi siti in un arco complessivo di quattro anni e a quelli della Westinghouse americana che offre i propri impianti AP1000 (definiti «largamente prefabbricati in officina») con una costruzione dal primo getto di calcestruzzo in cantiere fino all'avviamento concentrata in soli 36 mesi.

Ma di questa tempistica ridotta tanto drasticamente, in verità, non si ritrova finora traccia

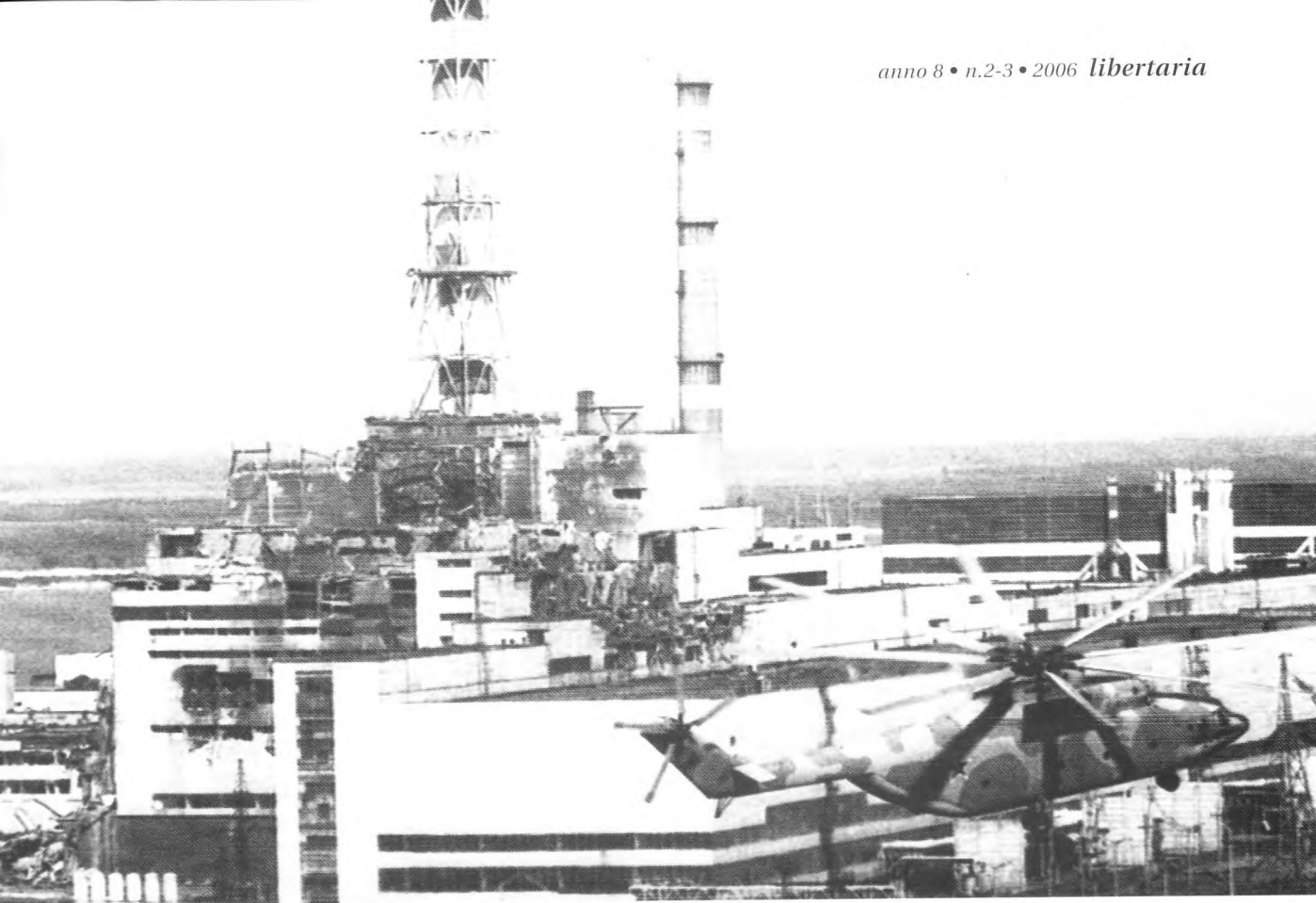


Esperimenti falliti. Una fotografia dell'apparecchio Zeta ad Harwell (Gran Bretagna) che alla fine degli anni Cinquanta gli scienziati inglesi pensavano di utilizzare per ottenere una temperatura pari a quella del Sole

nella casistica degli impianti attualmente in via di costruzione. Gli anni di lavoro necessari ammontano in media a nove. C'è poi un aspetto fondamentale che in questi discorsi viene sempre trascurato. Ossia quello relativo al completamento dell'iter tecnico e amministrativo per la ricerca sia dei luoghi destinati a ospitare gli impianti da realizzare e sia, innanzitutto, del consenso delle comunità locali alle proposte d'insediamento. È davvero credibile, così come viene venduta, l'ipotesica durata di tre-quattro anni o si tratta piuttosto di una leggenda metropolitana, di una favola da disinvolti piazzisti?

La bomba ambientale

Restringere l'analisi dell'impatto ambientale al solo ambito delle emissioni di CO₂ e di gas serra risulta poi semplicemente mistificatorio. È



Arrivano i soccorsi. Un elicottero mentre sta atterrando vicino alla centrale nucleare di Chernobyl dopo il disastro che ha messo fuori uso il reattore e ha inquinato radioattivamente una vasta zona. Per fortuna scarsamente abitata

pura opera di disinformazione, che fa il paio peraltro con l'opera di propaganda condotta da un'altra affermata lobby del comparto energetico: quella del carbone. Oggi il 50 per cento dell'energia prodotta brucia carbone, fra tutte la materia prima a costo «diretto» minore ma anche la più inquinante, con una percentuale di emissioni di gas serra pari al 70 per cento e per questo posta sotto accusa con l'addebito della morte di decine di migliaia di persone ogni anno.

Eppure i suoi fautori sono impegnati da tre-quattro anni a rilanciarne la convenienza e come testimonia il caso dell'ex centrale a olio di Civitavecchia, che l'Enel vuole appunto riconvertire a carbone, puntano soprattutto su due ventilate innovazioni. Da un lato il cosiddetto «carbone pulito», perché sigillato ermeticamente già al momento dell'estrazione nelle miniere fino alla sua immissione nelle camere di combustione delle centrali. Dall'altro il «sequestro dell'anidride carbonica», con cui si profila una riduzione al 30 per cento delle emissioni di

gas serra in virtù del loro stoccaggio, di nuovo, in depositi geologici ancora da individuare, oppure del prelevamento dei rilasci di CO₂ (sempre carbonio è) con procedure allo stadio sperimentale. Poi, altro interrogativo, la fattibilità, tuttora allo studio, per la successiva reimmissione dell'anidride carbonica nei pozzi di greggio o gas per aumentarne la pressione, incrementandone così la resa e allungando la vita di produzione dei giacimenti stessi.

In forma ancora più grave e a dispetto della prospettata opzione-zero, il nucleare rappresenta in verità un'autentica bomba ecologica. Perché la radioattività insita nell'uranio (a livello sia di materia prima sia di combustibile, sia di scorie) è continua; tanto che parlare di smaltimento a proposito di una forza pressoché inestinguibile, che dura millenni, sa di colossale ipocrisia. La criticità dei processi di fissione sull'ecosistema e sul suo equilibrio è una costante ipotesi sul futuro.

Recentemente un gruppo di paesi ha approvato la costruzione di un prototipo sperimentale a fusione nucleare da 10 miliardi di euro e di durata trentennale, che ipotizza un ulteriore salto tecnologico con uno sfruttamento dell'uranio

tale da abbattere sensibilmente la sua potenzialità radioattiva e riconducibile per certi versi a quello ideato con il progetto Tarc nel 1996 dal Nobel italiano Carlo Rubbia. Tuttavia il passaggio dalla scoperta in laboratorio del processo cosiddetto di separazione e trasmutazione al piano dimostrativo alla realizzazione industriale e alla commercializzazione su larga scala richiede fra i cinque e i sette decenni: un tempo troppo lungo nell'ottica del contenimento delle emissioni. Conclusione: fino al 2050 l'abbattimento di gas serra dovrà avvenire selezionando i sistemi di generazione e le tecnologie (atomo compreso) di cui si dispone adesso.

A chi conviene

La scelta del nucleare per generare elettricità è funzionale, come si è detto, a un interesse generale dell'amministrazione Usa neo-con di Bush e dei suoi alleati e può propiziare enormi guadagni alle multinazionali minerarie (Cameco, Rio Tinto, Denison Mines, General Atomics), alle compagnie energetiche in possesso di specifico know how e delle tecnologie necessarie, come Dominion Resources, FLP, Exelon ed Entergy i cui titoli alla Borsa di Wall Street hanno guadagnato dal 2005 fra il 70 per cento e il 50 per cento. Ma crea alti profitti anche a tutta l'industria di costruzione dei siti e degli impianti che vi ruota attorno, dai gruppi globali come General Electric, Westinghouse, Abb e Framatome agli italiani Ansaldo e Camozzi.

Soltanto greggio, gas e carbone sono come l'uranio materie prime di valore tale da dare vita a scambi commerciali transnazionali e diventare protagonisti dei mercati finanziari internazionali, creando volumi d'attività, giri d'affari e ricadute economiche per chi vi opera dell'ordine di miliardi di euro. Lo spostamento di un solo punto percentuale di quote di mercato nella produzione mondiale di elettricità è in grado di muovere capitali, da una all'altra fra queste risorse, dell'ordine di 3-4 miliardi di euro. Cose che non si possono certo dire delle fonti rinnovabili, come sole, vento, acqua, geotermia e biomassa, del tutto prive di simili prerogative, o dell'idrogeno quale carburante da trazione per i trasporti.

Ma l'opzione nucleare ha anche una convenienza pubblica? Consente cioè consistenti risparmi sui bilanci energetici dei paesi che l'abbracciano, come i nuclearisti non si stancano di ripetere? Sui conti delle famiglie e sulle bollette di tutti i consumatori?

Il discorso economico, insieme con quello relativo alle emissioni di gas serra, è per eccellenza uno dei punti di forza dei filonucleari. La tec-

nologia richiesta per realizzare centrali atomiche è in verità piuttosto sofisticata e per questo le spese d'investimento sono alte. Sia pure in considerazione di queste condizioni, il costo finale di produzione di elettricità rimane tuttavia contenuto, in linea praticamente con quelli dell'elettricità da carbone, gas o da ciclo combinato olio-gas e relativamente inferiore a quello da petrolio o da generazione idroelettrica. E nel contempo, in mancanza di emissioni di CO₂, resta esente da qualsiasi onere aggiuntivo per il contenimento dei gas serra.

Non a caso i nuclearisti affermano che risparmiando sull'energia le famiglie destinerebbero una quota superiore del loro reddito per la tutela della salute e della sicurezza propria e dei loro familiari. In ogni caso è sempre bene tenere presente che i prezzi dell'energia e quindi delle bollette sono «viziati» dalle imposte fiscali: in Italia incidono per quasi il 50 per cento.

Le quotazioni del minerale incidono del resto ancora poco sul prezzo finale dell'energia nucleare, quantunque l'esperienza insegni che il loro livello, se il suo uso dovesse crescere molto e la disponibilità di materia prima scendesce, sarebbe destinato a crescere sensibilmente. Dal gennaio 2001 al gennaio 2006 le quotazioni dell'ossido di uranio (U3 O8) per esempio si sono quasi sestuplicate, salendo da 7 a 40 dollari per libbra.

La bolla speculativa

In linea con le omissioni sui rischi vitali per l'ambiente e in tema di sicurezza, i filonucleari però anche al momento di fare i conti nascondono gli aspetti cruciali delle centrali atomiche. Dimenticando, di nuovo, le implicazioni connesse alla gestione delle scorie e allo smantellamento degli impianti a fine attività. Con l'aggravante di ignorare che ormai in buona parte del mondo il mercato energetico è liberalizzato e privatizzato e quindi lo stato non si accolla più, con la proprietà, gli oneri di finanziamento per la messa in opera e la manutenzione né della rete di distribuzione né degli impianti. Nel 2002 British Energy entrò in crisi perché la liberalizzazione dei mercati elettrici aveva reso il nucleare poco competitivo. Fu salvato dalla bancarotta soltanto grazie a un contrastato aiuto statale di 6 miliardi di euro, destinato in buona parte per coprire le passività legate alla gestione delle scorie radioattive e al futuro smantellamento delle centrali a uranio.



La visita del presidente. Jimmy Carter, nel 1979 presidente degli Stati Uniti, con la moglie Rosalynn mentre fa un sopralluogo nella centrale di Three Mile Island dopo l'incidente

Nel 1954 Glenn T. Seaborg, presidente della Us Atomic energy commission insignito poi del premio Nobel, prospettava un'era in cui l'elettricità sarebbe stata «too cheap to meter» (così economica che non vale la pena misurarla). Ma dopo mezzo secolo di sovvenzioni pubbliche (in ricerca, costruzione dei siti, gestione del rischio) non accertabili, i costi effettivi del nucleare rimangono alti e praticamente incalcolabili. Gli operatori francesi scontano per esempio direttamente il 25 per cento delle tariffe agli utenti per la gestione temporanea delle scorie e per gli accantonamenti riferibili ai costi di chiusura. Nel gennaio 2005 però la Corte dei conti francese ha scoperto che a fronte di 13 miliardi di euro di accantonamenti dichiarati da Edf (Electricité de France) per la dismissione degli impianti a fissione e per la messa in sicurezza delle scorie, esistono solamente 2,3 miliardi realmente dedicati allo scopo.

E tuttora l'elettricità francese da fissione (pari al 78 per cento di quella generata nel paese e di cui l'Italia è prima importatrice) viene venduta a tariffe competitive solo perché il governo di

Parigi è rimasto formalmente responsabile dello smantellamento delle centrali dismesse e quindi dei relativi oneri, posti a carico del bilancio dello stato. Ma giusto per dare un'idea del capitolo di spesa, gli esperti del settore hanno stimato che la sostituzione dell'intero parco di impianti nucleari d'Oltralpe comporterebbe un esborso di 130 miliardi di euro.

Se poi si vogliono riferire alla fattispecie italiana la voce «ammortamenti immobili e macchinari» e quella «pagamento smaltimento rifiuti» basta rilevare che le ex centrali atomiche di Caorso e Trino Vercellese potrebbero essere riavviate in 15-20 mesi per generare elettricità a 1 eurocent/kWh (quando la media dei costi attuali per gas e petrolio risulta di 12 volte superiore) con una spesa pari ad appena il 6 per cento di quanto invece dovrebbe finire per costare agli utenti elettrici il loro già pianificato «smantellamento accelerato». Sono dati che la dicono lunga, considerato il fatto che il periodo di fermo (con conseguente grado di obsolescenza) dei siti di Caorso e Trino è ormai ventennale e soprattutto che, ovviamente, non comprendono, come al solito, la valutazione di alcuna copertura finanziaria (seppur sempre ineliminabile) per il processo a valle riguardante tutta la gestione delle scorie e del loro smaltimento.

E finché l'onere finale della gestione delle scorie non è accertato né verificabile, anche i costi della produzione nucleare rimangono incerti o, più precisamente, ignoti.

Va inoltre ricordato che in tutti i paesi in cui si usa il nucleare è concessa ai produttori e gestori di impianti elettro-nucleari la libertà di assicurarsi fino a un massimale astronomicamente inferiore ai danni potenziali. Il rischio restante è a carico dei contribuenti o peggio degli sfortunati cittadini ridotti a profughi (Chernobyl insegna) che lo stato non sarebbe in grado di risarcire.

Si può capire così perché il prezzo effettivo, non quello fittizio, della produzione renda alla fine la generazione d'elettricità da fissione una soluzione tra le più controverse anche per la politica climatica a lungo termine.

E tutte queste circostanze dimostrano chiaramente come il nucleare sia, in definitiva, un'industria in cui è facile, per usi e costumi e soprattutto per convenienza speculativa, scaricare i costi sul futuro e sulla collettività.

QUELLI CHE... RIPENSANO L'ORDINE MONDIALE

di Aldo Giannuli



Nel 1993 Samuel P. Huntington teorizza per la prima volta lo «scontro di civiltà». Ed entra nel gruppo di intellettuali che dà vita alla tendenza neo-con: Irving Kristol, Daniel Bell, Seymour Martin Lipset, Nathan Glazer. Qui lo storico Aldo Giannuli analizza il pensiero di Huntington attraverso le pagine del suo libro più importante: Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. E ne mette in luce le assonanze con la politica della Casa Bianca. Giannuli è autore, fra l'altro, di La guerra fredda delle spie, La strategia della tensione, L'armadio della repubblica, La guerra dei mondi, Una strana vittoria (tutti pubblicati nel 2005)

Erano passati appena cinque anni dalla fine dell'Unione Sovietica, quando comparve nelle librerie americane il libro di Samuel P. Huntington *The clash of Civilizations and the Remaking of World Order* [1]. L'autore aveva mosso i suoi primi passi nell'orbita della Trilateral Commission per conto della quale aveva svolto una delle tre relazioni all'incontro di Kyoto il 31 maggio 1975 sulla Crisi della democrazia [2] nella quale aveva teorizzato il passaggio a regimi «postdemocratici» a seguito della crisi di governabilità che aveva investito le democrazie occidentali. Quando Zbigniew Brzezinski passò a dirigere il National Security Council, lo portò con sé, nominandolo responsabile della pianificazione della sicurezza. Dopo, la fine dell'amministrazione Carter collaborò con il Central Asia Institute venendo a contatto con Bernard Lewis da cui mutuò la teoria sull'Arco di crisi [3] e con l'International Institute of Strategic Studies di Londra. Attuò diversi programmi di ricerca fra cui, nei primissimi anni Novanta, quello sugli «interessi nazionali americani rispetto ai cambiamenti riguardanti la sicurezza» per conto della Fondazione John M. Olin e cofinanziato dalla Fondazione Smith Richardson, le due fondazioni che, negli anni Ottanta, avevano sostenuto il Project Democracy coordinato dall'allora vicepresidente George Bush. In questo modo, Huntington si «purgava» dalla trascorsa collaborazione con l'amministrazione democratica di Jimmy Carter.

Da quel progetto di ricerca sugli interessi nazionali americani, Huntington trasse un saggio che pubblicò sulla rivista *Foreign Affairs* nel 1993 in cui era teorizzato per la prima volta, lo «scontro di civiltà». Nel frattempo, Huntington era entrato nel gruppo di intellettuali che davano vita alla tendenza neo-cons (Irving Kristol, Daniel Bell, Seymour Martin Lipset, Nathan Glazer). Data l'importanza non solo accademica del personaggio, il libro ebbe subito un lancio spettacolare: recensioni su tutti i principali organi di stampa americani, traduzione in 19 lingue nel giro di pochi anni, oggetto di dibattito su tutte le riviste specializzate americane ed europee, interviste televisive e così via.

Il testo di Huntington è diventato rapidamente uno dei manifesti neo-cons, ma non è stato presentato come tale, quanto, piuttosto, come



Ideologo. La copertina del libro cult dei neo-cons di Samuel Huntington

un classico della sociologia delle relazioni internazionali e il testo base della nuova geopolitica. È interessante notare che anche i suoi critici l'hanno accolto come tale: un testo più o meno condivisibile, ma pur sempre uno studio scientifico. Anzi, spesso se ne è mutuato il linguaggio e questo si accompagna alla moda della geopolitica che sembra aver conquistato molti adepti persino nell'estrema sinistra, magari dimenticando che la geopolitica non è una disciplina (come la geografia politica o economica con cui spesso viene confusa) ma una ideologia politica che ha natali assai a destra. Dunque, è opportuno partire innanzitutto dall'esposizione dei contenuti dello studio huntingtoniano (più citato che letto, come sempre accade quando un best seller supera le 150 pagine).

Huntington parte dalla considerazione che «l'identità culturale è il valore primario» [1, p.14] e che nel mondo postcomunista le principali distinzioni fra i vari popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturali [1, p.16] e, pertanto, le questioni di identità assumono priorità rispetto a quelle di interesse [1, p. 135].

L'attuale scenario, a parere dell'ideologo neo-con, sarebbe caratterizzato da questi elementi:



Controllo poliziesco e fondamentalismo religioso. La quasi totalità delle società del Medio Oriente (nella foto una velatissima donna egiziana passa di fronte a poliziotti in assetto da combattimento) vive una doppia oppressione

- si sta dimostrando che modernizzazione non significa affatto occidentalizzazione
- gli equilibri di potenza fra le varie civiltà stanno mutando
- sta emergendo un ordine mondiale fondato sul concetto di civiltà
- in particolare oggi la pretesa occidentale di rappresentare valori universali si scontra da un lato con l'islam, dall'altro con la Cina
- la supremazia occidentale dipende dalla volontà degli Stati Uniti di confermare la propria identità occidentale e dalla capacità degli occi-

dentali di accettare la propria civiltà come qualcosa di peculiare ma non universale e di unire le proprie forze per rinnovarla e proteggerla dalle sfide provenienti dalle società non occidentali [1, p. 15].

Huntington identifica sette-otto maggiori civiltà: occidentale, slavo-ortodossa, latino americana, islamica, nera [4], indù, buddista, sinica e giapponese, ma qualche decina di pagine dopo [1, p. 51] le cose sono meno nette, in quanto l'esistenza di specifiche civiltà latino americana e africana viene revocata in dubbio, pur preferendo mantenerla in quanto «utile ai nostri fini». Poche pagine dopo, un altro dubbio investe la civiltà sinica, precedentemente identificata con la Cina, mentre, nello schema a p. 58, essa è posta a monte e scissa fra giapponese e cinese. Ma, nel complesso, piccole sbavature rispetto a quel che vedremo più avanti.

In questo quadro esistono sei grandi potenze (Usa, Ue, Russia, Cina, India, Giappone) che

1. Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997. Le citazioni sono tratte da questa edizione.
2. Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki, *La crisi della democrazia*, Franco Angeli Editore, Milano, 1977.
3. Così sintetizzabile: nelle regioni meridionali dell'Urss e nei paesi centroasiatici immediatamente confinanti va formandosi un'ondata di fondamentalismo islamico che descrive, appunto, un «arco di crisi che partendo dal Caucaso, e passando per Tagikistan, Urbekistan, Afghanistan, giunge al Pakistan e al Kazakistan. Tale ondata (si era a metà anni Ottanta) si riteneva potesse essere utilizzata contro l'Urss.
4. Samuel P. Huntington a proposito dei neri ha comunque dei dubbi e scrive «forse», p. 51.



L'ombelico dell'impero. La Casa Bianca sotto la presidenza di Ronald Reagan e George W. Bush è diventato il centro da cui si irradiano nel mondo i punti di forza dell'ideologia neoconservatrice

segnano i rapporti di forza fra le diverse civiltà: quella occidentale prevale contenendo due grandi potenze e fra esse la maggiore, mentre le altre hanno una sola grande potenza e tre civiltà (islamica, latino americana e africana) non esprimono alcuna grande potenza. Il primato occidentale resterà ancora a lungo ma calerà il suo peso relativo alle altre civiltà [1, p. 25] essendo ormai in atto dai primi del ventesimo secolo il declino occidentale [1, p. 110].

I conflitti di faglia

Criticati i principali modelli interpretativi della realtà esistente (fine della storia, teoria dei due mondi, teorie «realiste», teoria del caos totale [1, p. 28-35]), Huntington, pur riconoscendo che ogni schema distorce e riduce, sostiene che «occorre una mappa utile ai nostri fini» [1, p. 26-28] e, pertanto, sostiene che il modello basato sul conflitto fra civiltà offre una «cornice concettuale semplice» capace di offrire linee di

indirizzo alle élite politiche [1, p. 37]. Tutto questo consente ad Huntington di giungere alla conclusione per cui «la sicurezza militare nel mondo dipende sempre più non dalla distribuzione globale del potere e dalle azioni delle superpotenze, ma dalla distribuzione del potere all'interno di ciascuna regione del mondo e dal modo in cui gli stati guida delle diverse civiltà si muoveranno» [1, p. 123].

Per cui, in definitiva: «Nell'epoca che ci apprestiamo a vivere gli scontri di civiltà rappresentano la più grave minaccia alla pace mondiale e un ordine mondiale basato sulle civiltà è la migliore protezione dal pericolo di una guerra mondiale» [1, p. 479]. In questo quadro, Huntington, individua i «conflitti di faglia» (cioè quelli lungo le linee di confine fra i territori delle diverse civiltà) come quelli più frequenti nel prossimo futuro e, insieme, quelli più insidiosi e difficili da mediare. Tale tendenza risulterebbe particolarmente accentuata dal mutamento dei rapporti di forza fra le varie civiltà e, in particolare, fra civiltà occidentale, sinica e islamica, in gran parte determinati da un lato dallo spettacolare sviluppo asiatico [1, p. 130 e seguenti] e dall'altro dalla rinascita islamica [1, p. 155 e seguenti].

Nel caso sinico la tendenza individuata nel ri-

proporsi di una strategia dominata dal concetto di grande Cina [1, p. 245], cioè dall'assorbimento nella sfera cinese anche dei paesi di tradizione buddista (penisola indocinese, Nepal, Mongolia) dei paesi centroasiatici come il Kazakistan e dei paesi insulari a forte presenza cinese. Tutto questo è accompagnato dal rischio di una saldatura fra cinesi e giapponesi, favorita dalle forti affinità (infatti nello schema di p. 363 si prevede una politica di forte distensione fra Cina e Giappone). Ovviamente questo potrebbe comportare un netto pericolo per la supremazia americana [1, p. 343].

Sull'islam il parere di Huntington è drastico: «Il vero problema dell'Occidente non è il fondamentalismo islamico, ma l'islam in quanto tale, una civiltà diversa le cui popolazioni sono convinte della superiorità della propria cultura e ossessionate dallo scarso potere di cui dispongono» [1, p. 319]. Huntington dice che una civiltà ingloba e non è inglobata in altri concetti, perché una civiltà è la più ampia entità culturale esistente [1, p. 49], realtà che si evolve molto lentamente. Le civiltà sono entità culturali e non politiche, non provvedono direttamente a mantenere l'ordine, difendere i confini, amministrare giustizia [1, p. 50].

Partiamo subito dall'esame di questo concetto chiave per porci alcune domande:

- che cosa è una civiltà e quali elementi la caratterizzano?
- sulla base di quali elementi si distingue una civiltà dall'altra?
- attraverso quali processi una civiltà si fa soggetto politico?

Sul primo punto osserviamo che, per quanto possa sembrare strano, una definizione puntuale di cosa sia un modello di civiltà non c'è in tutte le 479 pagine del libro.

Qui e lì si colgono cenni spesso contraddittori:

- a p. 16 leggiamo che l'uomo si autodefinisce in termini di progenie, religione, lingua, storia, valori, costumi, istituzioni, quel che farebbe pensare a un complesso di elementi in rapporto reciproco.
- a p. 55 si dice che la religione è un elemento basilare caratterizzante delle civiltà e a p. 47: «Quasi tutte le maggiori civiltà nella storia dell'umanità sono state strettamente identificate con le grandi religioni del mondo e popolazioni di uguale lingua ed etnia ma di diversa religione possono benissimo massacrarsi a vicenda come è accaduto in Libano, nell'ex Jugoslavia e in India». Dunque, esiste una gerarchia valoriale per cui il sostrato religioso prevale sugli altri. Ma ci chiediamo, allora, come inquadrare in questo contesto, le guerre di religione fra cattolici e protestanti del diciassettesimo secolo, da-

to che si tratta di confessioni diverse, ma appartenenti allo stesso modello di civiltà, stando alla classificazione dello stesso Huntington. E, se è vero che popoli della stessa lingua ed etnia, ma di diversa religione, si sono fatti guerra, è anche vero il contrario: popoli della stessa religione ma di lingua ed etnia diversa si sono ugualmente fatti guerra (si pensi a Italia e Austria fra l'otto e il novecento o, per andare più vicino, iracheni e iraniani). Ma forse si tratta solo di una tendenza recentissima, nel qual caso, prima di enunciare una legge generale varrebbe la pena di aspettare un po' per verificare quale sia lo spessore di tale tendenza.

- sempre a p. 47 si osserva una certa imperfetta corrispondenza fra razza (sic) e civiltà, frase amabilmente sfumata che può voler dire qualsiasi cosa e che, oltretutto, usa una categoria di dubbia scientificità come quella di «razza».

- a p. 92 si dice che, dopo la religione, è la lingua il secondo grande elemento distintivo di una civiltà.

Ovviamente, non essendo definito il concetto, mancano anche le coordinate per capire cosa distingua una civiltà dall'altra. Da quello che abbiamo detto sin qui sembrerebbe che l'elemento basilare sia la religione e, per ora, teniamo fisso questo elemento. Le cose si complicano ulteriormente se si passa a esaminare i concreti modelli di civiltà individuati e su quali criteri essi siano stati distinti l'uno dall'altro. Il primo problema è proprio quello della civiltà occidentale. Anche qui si enuncia, si accenna, allude, sottintende e persino si ammiccia ma non si spiega mai:

- p. 25 si fa cenno a una tradizione «cristiano occidentale» senza specificare chi la componga, cosa la distingua da quella cristiano-orientale e così via.

- a p. 59 si afferma che «Il Cristianesimo europeo iniziò a emergere come civiltà a sè stante nel settimo e nono secolo», dunque esiste una civiltà cristiana tout court che include anche i paesi dell'impero romano di Oriente (siamo in un periodo in cui esso ancora esiste e non c'è ancora stato lo scisma d'Oriente, che è del decimo secolo).

Ma allora da quando e su quali elementi si è prodotta una distinzione di civiltà fra cristianesimo occidentale e cristianesimo orientale? La risposta ovvia è: dallo scisma di Michele Ceru-



lario. E qui la cosa si complica anzicchè semplificarsi. In primo luogo, infatti, occorrerebbe spiegare perché il cristianesimo sia l'unica religione che dia luogo a tre distinte civiltà (slavo ortodossa, occidentale e latino americana): anche l'Islam si è diviso fra una confessione sciita e una sunnita, ma non pare che questo abbia dato luogo a civiltà diverse.

A p. 92 si dice che: «Nel corso della storia occidentale, la chiesa cristiana prima, e molte altre chiese dopo, hanno condotto una esistenza separata dallo stato. Il dualismo tra Dio e Cesare, chiesa e stato, autorità spirituale e autorità temporale è sempre stato un elemento prevalente nella cultura occidentale. Solo nella civiltà indù troviamo una distinzione altrettanto netta tra politica e religione» ne deduciamo che quello che distingue la civiltà occidentale da quella slavo ortodossa sia il rapporto fra religione e politica, e possiamo convenire che, in effetti, tale linea di demarcazione sia assai più sfumata nel caso dei paesi ortossi ma:

- la commistione fra chiesa e stato presso gli ortodossi non va nel senso di una invadenza della chiesa negli affari dello stato, ma, al contrario, nel senso dell'invadenza dello stato negli affari della chiesa secondo modalità cesaropapiste
- esattamente la stessa subordinazione della chiesa allo stato si osserva nel caso della chiesa anglicana di cui è capo il re di Inghilterra
- la separazione fra potere temporale e potere spirituale non è «sempre» stata così netta in Occidente: il lunghissimo braccio di ferro fra impero e papato, la persistenza sino al diciannovesimo secolo del potere temporale dei papi, i fenomeni di neoguelfismo da un lato e, dall'altro, oltre che il citato caso anglicano, il gallicanesimo in Francia, il giuseppinismo, le riforme bismarckiane dall'altro testimoniano di una tensione costante fra le due entità e se in Occidente si è prodotto un compiuto processo di secolarizzazione, questo non è stato né pacifico, né rettilineo né scontato da «sempre» come sostiene Huntington.
- ma, pur accettando che su questo punto si determini la diversità fra la civiltà Occidentale e quella Ortodossa, non si capisce perché questo non riguardi l'America Latina nella quale i rapporti fra stato e chiesa hanno seguito pedissequamente l'andamento dei paesi cattolici come Spagna e Portogallo.

Dunque, resta per nulla spiegato l'*ubi consistam* delle tre diverse civiltà cristiane e, se si può accettare intuitivamente una certa specificità slavo ortodossa, meno che mai si capisce il perché della civiltà Occidentale e della sua separazione da quella latinoamericana.

Nella civiltà Occidentale confluirebbero sia i cattolici europei sia i protestanti europei e americani: perché? Fra cattolici e protestanti esistono differenze dottrinali e morali [5] decisamente maggiori di quelle che dividono cattolici e ortodossi, ma tutto questo appare ad Huntington assolutamente irrilevante. Quello che proprio non si riesce a capire è perché di questo blocco non facciano parte i latinoamericani: sono cattolici, parlano spagnolo o portoghese, in maggioranza sono di ceppo etnico europeo, ma fanno parte di un modello di civiltà diverso da quello di spagnoli e portoghesi che hanno la stessa confessione religiosa, lingua, cultura, ceppo etnico e hanno avuto una lunga storia comune.

Anche la civiltà sinica, non è spiegato perché sia divisa fra sinica vera e propria dei cinesi e giapponese. Certo cinesi e giapponesi hanno lingue e religioni differenti ma, va detto, non così remote da farne universi totalmente incommunicabili, Ma Huntington ha deciso che è meglio così.

D'altra parte, se assumiamo con Huntington che le civiltà sono i massimi macro aggregati della comunità umana e che mutano molto lentamente, ne deriva che l'appartenenza dei singoli popoli a esse non è volontaria ma ascrivibile: gli italiani appartengono alla civiltà «Occidentale» non perché lo abbiano scelto ma perché la storia li ha collocati lì. E, intuitivamente, si capisce che non è molto probabile che fra un mese i vietnamiti adottino lo svedese quale lingua nazionale e i giapponesi si convertano in massa all'ortodossia o i boeri all'islam. Lo stesso richiamo che ha indotto i russi e i greci a schierarsi con i serbi e i turchi, a farsi paladini dei macedoni e degli albanesi (su cui Huntington si diffonde nelle prime pagine) verrebbe dalla comune appartenenza a una stessa civiltà: qualcosa che va molto oltre il calcolo politico.

Dunque, il libro di Huntington dovrebbe postulare appartenenze stabili e non decidibili. E, invece, a leggere *Lo scontro delle civiltà* sembra di stare all'hotel del libero scambio:

- a p. 178 leggiamo che Grecia e Turchia facevano parte della Nato ma che ora potrebbero essere risucchiate dalle rispettive radici di civiltà, ma questo non è detto che accada perché sono «paesi in bilico» che potrebbero anche maturare scelte diverse.



Fratelli musulmani all'attacco. Una manifestazione al Cairo per protestare contro l'arresto di un centinaio di militanti dell'organizzazione fondamentalista Fratelli musulmani

• a p. 180 leggiamo che il Messico aderendo al Nafta ha posto le premesse per un suo passaggio alla civiltà occidentale, ma che questo dipende dalla «capacità del Messico di ridefinirsi un paese nordamericano e non più latinoamericano».

Ovvio vero? Si tratta di «paesi in bilico» e quindi casi eccezionali. Ma questa fregola ballerina non riguarda solo i paesi in bilico:

• a p. 363 il grafico che prevede le tendenze nei rapporti fra diverse civiltà nel prossimo futuro

prevede senza incertezze migliori rapporti fra Cina e Giappone [6] e, in altra parte del libro, si arriva a sostenere che il Giappone si sta allontanando dall'Occidente per diventare «la portaerei della Cina», insomma saremmo più o meno alla riunificazione delle due civiltà siniche.

Più divertente ancora è il brano a p. 457: «se gli Stati Uniti si deoccidentalizzassero, l'Occidente sarebbe ridotto alla sola Europa e a uno sparuto gruppetto di paesi australi scarsamente popolati da colonizzatori europei. Senza gli Stati Uniti l'Occidente diventerebbe un minuscolo e sempre più esiguo segmento della popolazione mondiale, confinato su una piccola e marginale penisola all'estremità del continente euroasiatico» Garbato avvertimento agli europei, ricco di savoir faire statunitense, la cui interpretazione autentica ci sembra: «Gli europei si mettano bene in testa che la civiltà occidentale esiste perché ci sono gli Stati Uniti, senza i quali

5. Tanto per fare qualche esempio: i protestanti ammettono la libera interpretazione delle *Scritture* da parte dei singoli fedeli ed i cattolici assolutamente no; i cattolici sono trinitari, i protestanti no; i cattolici credono nel culto dei santi e i protestanti ritengono questa una pratica superstiziosa e politeista; i cattolici hanno un modello di chiesa fortemente centralizzata e gerarchizzata e i protestanti no; i cattolici credono nella transustanziazione e i protestanti no; i protestanti ammettono il divorzio e i cattolici no.

6. Previsione azzeccatissima, come dimostrano le recenti violente polemiche fra i due paesi sulla rimozione dello «stupro di Nanchino» dai libri di testo giapponesi. Polemiche accompagnate da gremiosissimi cortei popolari da una parte e dall'altra del mar del Giappone.



loro conterebbero meno di una cacca di mosca su un bombardiere strategico, perché noi americani il modello di civiltà ce lo facciamo anche da soli».

Dunque, la definizione dei paesi o dei blocchi in base alla appartenenza più o meno comune a un modello di civiltà non è affatto scontata, ma politicamente decidibile. E qui ci poniamo una domanda: il modello del conflitto di civiltà è una analisi scientifica o un programma politico? Lo scienziato sociale studia processi oggettivi indipendenti dalla sua volontà e può anche registrare processi ancora in atto e aperti a più esiti, ma gli sviluppi restano pur sempre indipendenti dalla volontà di chi li osserva e li studia. Può anche darsi che, alla fine della propria trattazione, lo scienziato sociale giunga a conclusioni per le quali suggerisca un determinato comportamento politico, ma si tratta di operazioni concettuali distinte e da tenere nettamente separate, soprattutto quando lo scienziato sociale sia anche un «consigliere del principe» in grado di determinare comportamenti positivi che turbano l'oggetto osservato. Senza questa distinzione fra tendenze oggettive e interventi soggettivi non si dà analisi scientifica. D'altra parte, questo libro abbonda di affermazioni scientificamente discutibili, di sbavarure, reticenze ed autentici svarioni:

- a p. 122 apprendiamo che Israele non fa parte dell'Occidente, anche se non sappiamo bene sul conto di quale civiltà metterlo o se debba essere considerato civiltà a sé stante pur con i suoi pochi milioni di abitanti.
- a p. 45: «eccetto che in Grecia una civiltà rappresenta sempre una identità culturale». Perché cosa hanno i greci di particolare? Parliamo di quelli antichi o moderni?
- a p. 64: «il marxismo in Europa non ha mai attecchito e non si è mai propagato»: dunque Spd, Pci, Pcf, Kpd... non sono mai esistiti, per non dire di Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia, Bulgaria... che evidentemente Huntington ritiene Asia)
- a p. 65: «ma poiché l'espressione politica della civiltà occidentale è la democrazia...»: perché fascismo, nazismo, franchismo e salazarismo cosa sono? Fenomeni islamici?
- per culminare a p. 289 in una frase storica: «Se la demografia è il destino del mondo, i movimenti demografici sono il motore della storia».



Portavoce. Tony Snow mentre svolge il suo mestiere: far arrivare sui media le «patacche strategiche» del presidente americano George W. Bush

Per non dire delle previsioni: a p. 363 uno schema prevede le linee evolutive dei rapporti fra civiltà (per il tramite delle superpotenze che le esprimono): si è già detto della distensione fra Cina e Giappone, ma come non notare la previsione di un brusco innalzamento della conflittualità fra India e Cina (che al contrario, sono entrate in una fase di maggiore distensione) e stazionari fra Cina e Russia (che, invece, nell'estate scorsa hanno svolto manovre militari congiunte). E ci fermiamo qua. Quello di Huntington non è un testo scientifico ma un manifesto politico: non prende atto di una tendenza ma ne auspica l'affermazione. L'idea del contrasto fra diverse civiltà ha un suo relativo fondamento nel solo caso dell'islam ma non ha alcun senso farne una tendenza generale.

Due nemici

In effetti, oggi, il mondo islamico, pur rappresentando più di un quinto della popolazione mondiale, un potenziale militare fra i maggiori del mondo e un notevole peso nella finanza mondiale, ha un peso irrilevante in tutti gli organi internazionali e tutto questo è fonte di esasperate frustrazioni. Inoltre si può convenire facilmente sulle particolari difficoltà che il mondo islamico incontra nel processo di modernizzazione e secolarizzazione. In effetti, non ha torto Huntington nel rilevare che il principio dell'umma è scarsamente compatibile con quello di stato nazionale. Così come è facile costatare con lui che i paesi islamici sono quelli più coinvolti in conflitti interni ed esterni, per un complesso di ragioni che vanno dall'autopercepirsi come vittime di un pregiudizio antis islamico [7], a quello che Huntington definisce «indigeribilità» degli islamici per i loro vicini [1, p 391-392]. Il senso di frustrazione unito all'intensa mobilitazione (indotta dalla pressione demografica e dai lauti proventi del petrolio che, però si intuiscono prossimi alla fine) stanno producendo la nascita di un'area transnazionale (si pensi ai Fratelli Musulmani) che pone la sua candidatura alla guida del mondo islamico in contrapposizione alle classi dirigenti nazionali. Dunque, l'elemento della contrapposizione islam-Occidente non è inventato, ma va inserito in questo contesto in cui questo scontro si sovrappone a quello interno all'Islam. L'attuale crisi, infatti, può essere letta anche come «guerra civile islamica» (basti pensare all'andamento della crisi irachena). Ma questa particolare dinamica riguarda essenzialmente il caso islamico, mentre non serve praticamente a nulla per spiegare il caso cinese. Qui siamo di fronte all'emergere di una grande potenza mondiale che aspira a raggiungere in breve tempo il secondo posto e, più in là, a rivaleggiare con gli Stati Uniti. Un classico conflitto fra grandi potenze in cui lo scontro di civiltà c'entra come Vanna Marchi con il catechismo. Quali sarebbero gli elementi

di cultura di tradizione sinica o, se si preferisce, confuciana, che la Cina di oggi valorizzerebbe in funzione antioccidentale? Anzi fra rivoluzione del Kuomintang prima, comunista poi e ipercapitalismo selvaggio oggi, la Cina sembra il più evidente caso di piena modernizzazione [8] di una cultura tradizionale. Semmai si osserva un marcato ritorno a temi di tipo nazionalista: ma anche il nazionalismo è un pezzo di modernità.

In realtà, ad Huntington della riforma protestante, del peso della sharia, delle caratteristiche della cultura ortodossa o di quella confuciana non potrebbe interessare di meno: tutti elementi utilizzati senza neanche troppa cura, ai «nostri fini» e i fini del neo-con Huntington sono:

- preservare l'egemonia mondiale americana, tanto più quando essa è rimasta senza alcun contraltare
- a questo scopo, Huntington sa che è essenziale mantenere la partnership euro-americana a guida americana: solo mantenendo l'Europa nella propria orbita gli Usa possono considerare la propria supremazia al riparo da ogni sfida
- tale partnership è stata incarnata per mezzo secolo dall'Alleanza atlantica e dalla sua organizzazione, la Nato, ma dopo la caduta dell'Urss occorre trovare altri motivi per mantenerla in vita

• il conflitto di civiltà serve appunto a trovare due nemici (diversi e da affrontare in termini e tempi differenziati) e cioè islam e Cina, fornendo una giustificazione teorica a tutto questo.

Infatti, a ben guardare, i confini della civiltà occidentale coincidono, con qualche lieve modifica, con quelli della vecchia Alleanza atlantica, e si capisce pure perché i malcapitati latinoamericani non possono rientrare nel ristretto salotto della cultura occidentale, più che altro perché di pezzenti e immigrati e della lotta contro l'immigrazione ispanica Huntington ha fatto da tempo uno dei suoi cavalli di battaglia [9].

A dieci anni dall'uscita del libro tutto appare molto più chiaro. Anche l'uscita di alcune vignette su Maometto su piccole riviste danesi che, guarda caso, si scopre essere finanziate dalla Heritage Foundation: uno delle roccaforti della destra americana.

-
7. Autopercezione non del tutto infondata se si osserva il trattamento riservato dalla comunità internazionale ai palestinesi o se si pensa che tre delle maggiori guerre degli ultimi 15 anni sono state mosse da vastissime coalizioni internazionali contro paesi islamici come Iraq e Afghanistan.
 8. Il che non vuol dire affatto che i risultati siano apprezzabili e condivisibili.
 9. Si veda in proposito la polemica di Alan Wolfe, *Huntington's nativism*, in *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2004.



● dietro i fatti

28

IL DISSENSO IN **IRAN?** **C'E'** MA NON SI VEDE

di Paola Rivetti

Ecco un viaggio tra chi, con mille difficoltà, resiste agli ayatollah. Una realtà troppo spesso occultata dall'ingombrante presenza dei fanatici

religiosi e dei loro capi. Ci guida in questa scoperta del mondo che vorrebbe vivere nella libertà una giornalista free lance: Paola Rivetti

Laleh, studentessa di italiana a Teheran, cerca sul dizionario la parola «dissentire». «Non consentire», legge con voce stentata, «discordare», «cessare di sentire». Ma soprattutto «essere diversi», dice allargandomi un sorriso. I suoi occhi scuri parlano chiaro: «essere diversi» è dissenso. In un paese dove l'autorità statale impone un vestiario obbligatorio, un saluto permesso e uno vietato, i colori cangianti dei foulard delle ragazze che fanno shopping per le vie centrali della città hanno un significato importante. Le labbra di rosso «pittate», gli occhi pesantemente sottolineati dal trucco e i pantaloni sopra la caviglia sono una decisa espressione di dissenso tra gli iraniani. Ma il regime fa spesso finta di niente.

La Casa degli artisti

Teheran. La Casa degli artisti, immersa in un parco, rimane l'unico rifugio per molti sia dal caldo torrido sia dall'atmosfera del paese. «Qui le donne sono truccate come prima e i sandali rimangono l'articolo estivo più venduto. Il governo di Mahmoud Ahmadinejad non è preoccupato da queste forme di dissenso, ma chiude i giornali, affina i sistemi di sorveglianza per la rete e minaccia gli intellettuali durante i discorsi pubblici», dice Alireza Mohammadi, traduttore. L'impressione che si ha, en-

trando in contatto con la gioventù, ma non solo con questa, è che «tutti siano artisti». L'Iran ha una popolazione giovanissima, composta per il 70 per cento da meno che trentenni, e quasi totalmente inurbata. Sono proprio i giovani a dar vita alle serate artistiche, alle creazioni e agli eventi culturali. «Per scappare dalla realtà, spesso ci rifugiamo nell'arte», dice un giovane studente di cinematografia.

Lo spazio per esposizioni, per concerti e letture più famoso di Teheran è nato nel 1998 dalla volontà politica di offrire ai giovani un punto di aggregazione. Oggi, sempre per volontà politica, questo luogo rimane aperto e svolge il proprio ruolo, ma è chiaramente sotto controllo: «Il numero dei militari che frequentano questo parco, nel quale la Casa è immersa, è cresciuto esponenzialmente», osserva Alireza.

«Non importa se il velo mi cade sulle spalle ma cosa c'è nel mio cervello», dice Shiva Manghanloo, anche lei traduttrice e scrittrice. «Le leggi che riguardano le donne stanno cambiando e quelle proposte dalla precedente amministrazione, quella del riformista Mohammed Khatami, che hanno superato l'esame parlamentare, non hanno ora possibilità di superare quello del consiglio dei Guardiani. Io non ho potuto andare a studiare all'estero perché non sono sposata; a quanto sembra, quest'assurdità continuerà a pregiudicare importanti opportunità per tutte le ragazze iraniane».

Dall'agosto dello scorso anno, sono state sospese molte rappresentazioni teatrali, a volte anche per prevenzione. È il caso dello spettacolo *Le morti incatenate*, che racconta della serie di omicidi di intellettuali avvenuti nel 1998 per mano di «elementi devianti dei servizi segreti», o così almeno dice il regime. Quello spettacolo ogni sera ha riempito la sala del teatro; la gente cercava di approfittare del fatto che i poteri esecutivi non fossero ancora passati al vincitore delle elezioni, il radical-conservatore Ahmadi-najad. Dopo agosto, momento dell'effettivo trasferimento dei poteri, lo spettacolo è stato sospeso per volontà della stessa compagnia teatrale che lo metteva in scena.

«C'è una sottile linea rossa che divide il lecito dall'illecito. Le leggi non la tracciano in modo chiaro, e ci si deve spesso autoregolare. Anzi, autocensurare», spiega Shiva. «I miei libri, per esempio, non hanno mai subito tagli dalla censura. Eppure uno racconta di una storia d'amore omosessuale. Oggi che i controlli sono molto più invasivi rispetto al passato, si eliminano le parole pericolose o non si affrontano argomenti rischiosi».

Tuttavia, non è dappertutto così. Infatti, rimane nel paese un'isola dove il confronto e il potenziale scontro sono ancora la base delle relazioni, sia





Integralista.

Il presidente dell'Iran Mahmoud Ahmadinejad ha bloccato le «timide aperture» dei suoi predecessori e vuole una repubblica islamica forte del nucleare e dell'odio verso Israele

personali sia di studio. Si tratta dei seminari, delle *houzes*, dove i giovani aspiranti mullah vanno a studiare il Corano, il diritto e la filosofia.

Le houzes di Qom

Ataollah ha 25 anni, venti passati in Canada, porta i capelli lunghi ed è un Seyyed, un diretto discendente della casa del profeta. Ha passato molti anni della sua vita «perso tra rave party e droghe chimiche», dice, fino alla conversione all'islam e al trasferimento in Iran, a Qom, dove vive con la madre, tedesca.

«Nessuno mi ha mai detto di non parlare di certi argomenti, o di evitare certe domande. Io sono totalmente libero di dire quello che penso e di discutere quello che non mi è chiaro o che non mi convince. So benissimo che nell'università statale non è così, ma noi qui applichiamo un modello diverso di apprendimento, basa-

to sul continuo confronto e scambio. Del resto, molte delle persone che studiano con me un domani avranno importanti incarichi amministrativi o governativi. Devono essere preparati», dice Ataollah.

Quasi come se fosse un paradosso, è proprio nel clero la concentrazione maggiore di dissidenti rispetto alla forma di governo iraniana e al suo principio fondante, il governo del clero ovvero il *velayat-e faqih*; ed è proprio nelle *houzes* di Qom, la città santa per l'islam sciita, da dove ebbe inizio la rivoluzione del 1979, che si riproduce continuamente il meccanismo della costruzione del dissenso, dell'«essere diversi». I nomi più celebri della dissidenza interna, come quello dell'ayatollah Hossein Ali Montazeri, sono passati proprio da queste scuole.

Montazeri fu il delfino di Ruhollah Khomeini, indicato da questo come suo successore, fino alle denunce delle violenze del regime contro i dissidenti. Dal suo allontanamento dalla vita politica, Montazeri si

è scatenato contro il governo del clero, definendolo dittatoriale ed esprimendo la convinzione che il potere religioso debba essere sottoposto alla legge, esattamente come gli altri organi istituzionali.

Un altro, Mohsen Kadivar, dopo aver passato più di un anno in carcere, è diventato uno dei simboli più importanti della dissidenza. «Gli studenti e i miei colleghi mi sono stati molto vicini. Ricordo che le guardie della prigione mi portavano di nascosto le prime pagine dei giornali riformisti, che erano intitolate a me. Mi sentivo molto meno solo così», ricorda Kadivar. L'*Hojatollah* più amato dai giovani e dalla popolazione lasciò Shiraz, sua città natale nel Sud del paese, nel 1977 per correre a Teheran e contribuire alla rivoluzione islamica. Ma era una rivoluzione nata con intenti diversi: «Il principio del governo del clero fu un'imposizione dei religiosi che mono-

polizzarono la rivoluzione dopo averla fatta insieme a molti altri gruppi. Il clero occupa posti di enorme responsabilità, senza che tali cariche siano elettive. Io ho un modello in testa: è quello della monarchia inglese, dove anche i reali sono sottoposti alla giurisdizione civile dello stato. Il nostro leader, a differenza dei reali britannici, sarebbe però eletto». Furono proprio queste idee, che ora Kadivar sembra non aver paura a esprimere, diversamente da tanti altri, a valergli la condanna al carcere.

Il carcere di Evin

Evin è l'anello di congiunzione finale che intreccia le vite delle persone che hanno avuto il coraggio di essere diversi. Gli intellettuali in Iran hanno affrontato dal 1979 una sorte difficile, che li ha visti condannati, arrestati, eliminati. Chierici o meno, il loro destino è stato quello della prigione di Evin, il carcere dei detenuti politici per eccellenza. La storia di questo luogo è tinta di rosso sangue, partendo dai primi anni dopo la rivoluzione, quando centinaia di mujaheddin del popolo, formazione marxista ostile al governo del clero, vi furono uccisi con l'accusa di aver affiancato il regime di Saddam Hussein, allora in guerra con l'Iran. Molti anni dopo, la storia della prigione fu segnata dal sangue del suo direttore, morto in un attentato proprio da parte dei mujaheddin.

Ma nel carcere di Evin furono e sono ospitati importanti dissidenti che ispirano oggi i giovani, come Akbar Ganji e Hashem Aghajari.

Aghajari, oggi in libertà, venne condannato alla pena capitale ma fu salvato dalle proteste



degli studenti, scesi in piazza al suo fianco. Durante una conferenza all'università aveva infatti osato dire che l'islam ha bisogno di una riforma radicale, della portata comparabile a quello che significò Martin Lutero per il cristianesimo. Ganji è un giornalista incarcerato per aver accusato personaggi della politica nazionale molto in vista, tra i quali Hashemi Rafsanjani, delle «morti incatenate» del 1998. Nonostante non gli sia mai stata concessa la grazia, pur data ad altri prigionieri, Ganji ha sempre continuato a dare voce alle ragioni del suo dissenso. Dal giorno della sua incarcerazione, avvenuta quattro anni fa, ha redatto moltissimi documenti politici sulla libertà di espressione e sulla necessità di introdurre elementi più democratici nella repubblica islamica.

Quale conflitto?

L'Iran viene spesso definito come il paese mediorientale più occidentalizzato in assolu-

to. In effetti, a Teheran i giovani vogliono essere alla moda come a Milano e le ragazze sono pronte a pagare centinaia di tuman per un naso perfetto, alla francese. «Essere diversi», nella confusione di una modernità sclerotica, contraddittoria, spesso insostenibile, ha assunto il significato ambiguo dell'adozione indiscriminata di uno stile di vita occidentale, acritico verso il diverso e ipercritico verso il nostrano, ma anche fortemente disfattista. Proprio per questo, la presidenza di Ahmadinejad potrebbe avere come conseguenza la radicalizzazione del conflitto interno, ma appare chiaro che il pericoloso livello di contrapposizione internazionale ne ritarderà lo scoppio. Comunque vada, l'Iran è di fronte all'arrivo di un'importante novità, di qualsiasi tipo essa sia, che lo renderà diverso.



COME GLI STATI UNITI CREANO IL MOSTRO

di Edward S. Herman

● dietro i fatti

La politica imperiale degli Stati Uniti si fonda su un preciso programma di propaganda. Per convincere cittadini americani e governi alleati su alcuni doveri prioritari. Questi. Bisogna esportare la democrazia nel mondo. È una missione umanitaria distruggere i nemici della più forte nazione dell'Occidente. La lotta al terrorismo è una guerra santa. Strumenti di questa strategia sono i grandi media. Devono creare il clima che giustifichi gli interventi di Casa Bianca, Pentagono e Cia. Ecco la spietata analisi di Edward S. Herman, economista, analista dei mass media e docente di finanza alla Wharton School della University of Pennsylvania. In italiano è uscito il suo libro, scritto con Noam Chomsky, La fabbrica del consenso (1998 e 2006). Titolo originale di questo articolo Uncle Chutzpah and His Willing Executioners on the Dire Iran Threat: With Twelve Principles of War Propaganda in Ongoing Service

Nel 1989, al tempo della cosiddetta grande «guerra alla droga» di George Bush senior, Hodding Carter rilevava che, aumentando l'attenzione del governo e dei media per la «crisi» neodichiarata, anche la considerazione del pubblico per l'importanza del problema droga cresceva in modo spettacolare. «Il fatto del giorno è la guerra alla droga. Lo dice il presidente, lo dice la televisione, lo dicono i giornali, e quindi lo dice anche la gente». Oggi il fatto del giorno è che l'Iran, il Piccolo Satana, possa un giorno o l'altro avere un'arma nucleare: lo dice il governo, lo dicono i media, e quindi le persone che vedono nell'Iran la principale minaccia per gli Stati Uniti sono adesso il triplo di quattro mesi fa, e il 47 per cento del pubblico è d'accordo a bombardare l'Iran per impedire che acquisisca una qualche capacità di armamento nucleare.

Il sistema fa funzionare questo processo di mobilitazione come una macchina propagandistica ben oliata, il che appunto è, e riesce a vendere praticamente di tutto per giustificare presso una rilevante frazione della popolazione la violenza verso l'esterno, almeno nel breve periodo. Sotto questo aspetto, l'attacco all'Iraq è stato un notevole successo, stante il fatto che era basato su di una serie di menzogne su armi... irachene, connessioni e minacce che nel migliore dei casi erano dubbie. E in buona parte chiaramente false e anche stupide (il fungo atomico e la minaccia alla sicurezza nazionale Usa) e stante anche il fatto che le azioni intraprese erano in evidente violazione della Carta dell'Onu. Per fare ciò, è stata necessaria la tacita collusione

tra l'amministrazione e i media di maggior peso, che hanno svolto di fatto la funzione di strumenti di propaganda per i signori della guerra.

Si può ricordare che a giustificazione del bombardamento Nato della stazione televisiva serba nel 1999 (con 16 vittime) si è detto che era uno strumento propagandistico dei militari serbi. Seguendo la stessa logica, accettata da opinioni rispettabili e da Carla Del Ponte a nome del Tribunale sulla Jugoslavia, in un mondo giusto, dove Bush e compagnia andrebbero sicuramente sotto processo per multipli crimini di guerra commessi durante l'aggressione-occupazione dell'Iraq, Arthur Hays Sulzberger, Bill Keller, Thomas Friedman, Donald Graham, Leonard Downie jr, Richard Cohen, George Will, Rupert Murdoch, Bill O'Reilly, e numerosi altri, starebbero anche loro al banco degli imputati.

L'altra cosa importante è che, nonostante le semiscuse per aver ingannato l'interesse pubblico e i lettori nella corsa all'invasione dell'Iraq (almeno nel caso del *New York Times* e del *Washington Post*), i media stanno seguendo la medesima routine di servizio propagandistico in vista di un possibile attacco all'Iran. Quasi tutti si guardano bene dal rilevare le similitudini con il caso precedente, o il fatto che l'amministrazione già allora abbia egregiamente mentito, o la loro supercredulità. Ci vuole una tabula rasa, se il sistema invita a un servizio continuato di propaganda che richiede la fornitura continuata di disinformazione e soppressione delle prove scomode. Per Simon Tisdall del quotidiano inglese *The Guardian* (7 marzo 2006) «il tamburo ha un suono familiare», non per i servi del potere che stanno nei media statunitensi.

Dodici principi di propaganda

Il primo principio della costruzione propagandistica per il partito americano della guerra, è assumere come dato di fatto che gli Stati Uniti abbiano il diritto legale e morale di decidere che la comunità internazionale deve attivarsi per fermare il programma nucleare iraniano. Si tenga presente che gli Stati Uniti sono nel bel mezzo di un'occupazione in Iraq in cui vengono commessi quotidianamente crimini di guerra, dopo un atto di aggressione che ha violato la Carta dell'Onu. Uno stato più piccolo che facesse questo, sarebbe ritenuto un fuorilegge internazionale, e non un leader adatto a guidare la comunità internazionale nella persecuzione dei crimini. Mettere un freno a questo fuorilegge verrebbe visto come un compito di primaria importanza. Inoltre, gli Stati Uniti hanno mostrato disprezzo per la legalità e per qualunque procedura legale dell'Onu, nella corsa alla guerra in Iraq, si sono inventati una crisi (violazione irachena delle norme internazionali, minaccia irachena alla sicurezza nazionale Usa) e su tale base sono semplicemente passati sopra le procedure Onu e le leggi internazionali.

Oltre a queste infamie, gli Stati Uniti non hanno certo le mani pulite per quanto riguarda il Trattato di non proliferazione nucleare (Npt), che l'Iran starebbe violando: come firmatari dell'Npt, si sono impegnati a «perseguire negoziati in buona fede su efficaci misure per la cessazione della corsa alle armi nucleari e un trattato per il completo e generale disarmo sotto stretto controllo interna-

zionale». Non hanno rispettato l'impegno né la promessa di non usare, o minacciare di usare, armi nucleari contro firmatari che abbiano accettato di rinunciare allo sviluppo di armi nucleari. Stanno infatti «aggiornando» e «modernizzando» il proprio armamento nucleare per renderlo più «pratico». In teoria, l'Iran o qualunque altro paese potrebbe protestare presso la Aiea (Associazione internazionale per l'energia atomica) che gli Stati Uniti sono chiaramente inadempienti rispetto all'Npt, ma chissà come ciò non accade; le uniche possibili inadempienze che gli Stati Uniti ritengono degne di essere perseguite possono essere gestite nell'ambito del Nuovo ordine mondiale. Inoltre, gli Stati Uniti hanno fornito un fondamentale appoggio a Israele, impegnato in una massiccia operazione di pulizia etnica in violazione della legalità internazionale, e sia la superpotenza sia il suo cliente hanno semplicemente ignorato una sfilza di regolamenti Onu, compresa la condanna del muro segregazionista israeliano, da parte del Tribunale internazionale. Gli Stati Uniti hanno appoggiato, o tacitamente approvato, le inadempienze all'Npt da parte di Israele, Pakistan e India. In breve, il diritto morale americano di andare contro l'Iran semplicemente non esiste. Gli Stati Uniti possono fare ciò che fanno solo grazie a potere, corruzione e minacce, e al fatto che i patriotici grandi media prendono questo diritto morale come un dato indiscutibile.

Il secondo principio, che va di pari passo con il diritto Usa di fare quello che gli pare, è che il loro bersaglio non ha il diritto nemmeno di difendere se stesso. Gli Stati Uniti e Israele possono possedere armi nucleari,



Dissenso in Israele. Nonostante il paese mediorientale sia il caposaldo degli Usa in quella zona, nella società israeliana è attivo un radicato movimento pacifista. Nella foto, un militante viene «rimosso» dai soldati israeliani

questo rifiutandosi di sottostare all'Npt e quelli violandolo e minacciando l'Iran di un «cambio di regime», ma ogni mossa iraniana per bilanciare lo squilibrio acquisendo anch'esso tali armi è una cosa terribile che minaccia «la pace e la sicurezza internazionale», come è dichiarato nella *House Concurrent Resolution 341*. Gli Stati Uniti e Israele hanno portato «pace e sicurezza» in Medio Oriente! È il caso di notare che nei negoziati Onu sulle attività nucleari israeliane, gli Stati Uniti hanno rifiutato di fornire qualunque garanzia di sicurezza all'Iran rendendo evidenti le proprie intenzioni non pacifiche verso quel paese, eppure ciò non dà ancora all'Iran il diritto di acquisire armi per ridurre l'aperta minaccia. Per i media questo è del tutto irrilevante, perché chi comanda dice che la minaccia è l'Iran e quindi niente altro importa.

Un terzo principio è gonfiare l'entità del pericolo che deriverebbe dal possesso iraniano di armi nucleari. Questo ovviamente va di pari passo con la gonfiatura del pericolo iraniano: c'è da chiedersi come nessuno abbia riso dietro ai propagandisti dell'amministrazione Bush quando parlavano di funghi atomici su New York e altre terribili minacce. Nessuno dei media ha rilevato che Saddam Hussein ha usato armi chimiche solo negli anni Ottanta contro l'Iran (e i curdi iracheni), quando era al servizio degli interessi Usa (e quindi con la loro tacita approvazione), ma che non le ha minimamente usate durante la Guerra del Golfo, quando gli Stati Uniti erano il nemico e potevano mettere in atto ritorsioni analoghe e anche di maggior portata. Allo stesso modo, poiché Stati



Prossimo obiettivo l'Iran. Mahmoud Ahmadinejad con il suo programma nucleare viene presentato come il maggior pericolo dell'Occidente e soprattutto degli Stati Uniti. Da qui una incessante campagna mediatica per enfatizzare la pericolosità del presidente iraniano

Uniti e Israele hanno una enorme capacità di ritorsione, gli iraniani non potrebbero mai usare il nucleare per scopi offensivi senza commettere un suicidio nazionale. Le armi nucleari servirebbero come mezzo di ritorsione se l'Iran venisse attaccato, cioè a scopo di autodifesa. Questo tipo di argomentazione viene attentamente evitato, nel flusso propagandistico dei principali media.

Demonizzare l'avversario

Ovviamente, i demoni non hanno alcun diritto all'autodifesa, e il quarto principio con cui i media battono il tamburo della guerra è la continua demonizzazione del bersaglio. Questa operazione era facile con Saddam Hussein, ma in realtà può essere compiuta con chiunque, perché sono ben po-

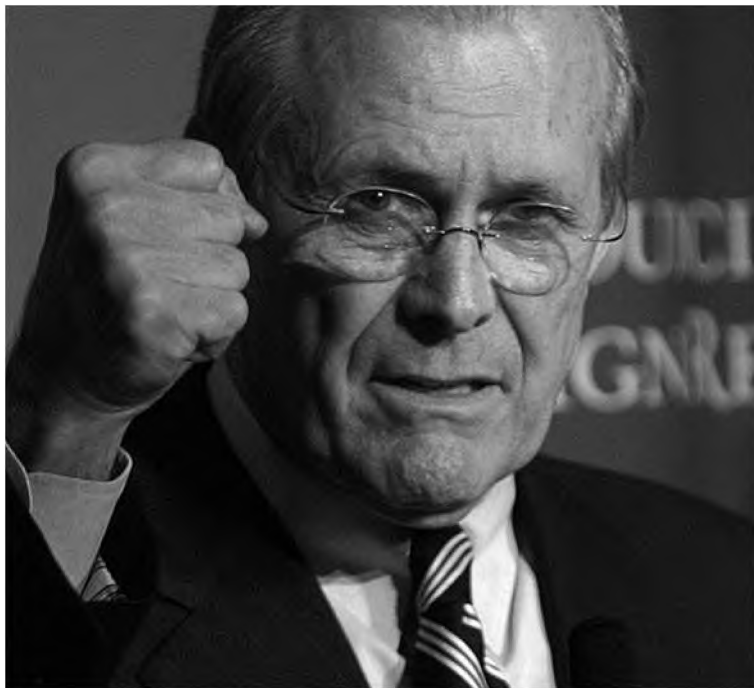
chi i leader politici che non hanno qualche sgradevole elemento nel proprio curriculum, o che non abbiano fatto dichiarazioni incaute o folli alle quali ci si possa attaccare, togliendole dal contesto, per usarle come esempio di irresponsabilità e intenzioni minacciose. I mullah iraniani hanno creato uno stato decisamente repressivo, anche se la repressione è stata addolcita e le voci democratiche non sono state messe a tacere. Certamente il presidente Mahmoud Ahmadinejad ha fatto una dichiarazione indifendibile a proposito dell'Olocausto (una «favola») e un'altra folle a proposito di Israele, dicendo che avrebbe dovuto essere «cancellato dalla carta geografica». Ma Richard Cohen, nel suo recente classico della propaganda di guerra (*Judicious Double Standard*, in *Washington Post*, 7 marzo 2006), ha detto che il leader ira-

niano è un «fanatico che ha promesso di cancellare Israele», il che è una bugia bella e buona. Victor David Hanson parla di «pacificazione» come per Hitler negli anni Trenta, e il «prepotente» minaccioso da rabbonire sarebbe ora l'Iran (*Appeasement 101: dealing with bullies*, in *Chicago Tribune*, 17 febbraio 2006). L'Iran non ha armi nucleari, mentre Stati Uniti e Israele ne hanno entrambi una quantità massiccia, e non ha fatto un passo al di là dei propri confini, mentre Stati Uniti e Israele l'hanno fatto e lo fanno regolarmente, e proprio adesso stanno opprimendo le popolazioni del Medio Oriente. Però il «prepotente» è l'Iran, e rabbonirlo significherebbe assicurarsi, con violenza o minacce, che non pos-

sa mai acquisire anche una sola arma nucleare. Ma le bugie e la retorica gonfiata sono parte del gioco e non costano nulla le menzogne o le ridicole gonfiature del pericolo nel terrorizzato ambiente dove si costruisce il preludio alla guerra. Il quinto principio è evitare la discussione su qualunque attuale rapporto con governi che meriterebbero lo status di demoni tanto quanto il bersaglio (l'Iran, adesso), e anche più. L'Arabia Saudita è più fondamentalista e più repressiva dell'Iran. Egitto, Pakistan, Marocco, Uzbekistan sono almeno altrettanto vulnerabili alle critiche di regimi non democratici, ma sono clienti degli Stati Uniti, quindi non possono essere criticati, e meno che meno minacciati di destabilizzazione o attacco. Il Pakistan ha anch'esso armi nucleari, ma gli Stati Uniti trovano la cosa tollerabile.

Le armi di Israele

Israele ha un consistente arsenale nucleare, che gli Stati Uniti hanno aiutato a sviluppare e che accettano come ragionevole. Richard Cohen ci spiega che questo fa parte del *judicious double standard* (doppio saggio criterio), «perché Israele non ha minacciato di cancellare l'Iran dalla carta geografica; perché è numericamente inferiore a fronte di stati confinanti aggressivi e bellicisti; e perché è l'unica vera democrazia in una zona governata per lo più da delinquenti». Ma Israele ha minacciato di bombardare l'Iran molto prima che Ahmadi-nejad rilasciasse le sue pugnaci dichiarazioni, che non sono mai state specifiche o realistiche quanto le minacce israeliane. E ha regolarmente invaso i confinanti, cosa che l'Iran



Lo stratega. Donald Rumsfeld, segretario della difesa statunitense, è «il falco dei falchi» dell'amministrazione guidata da George W. Bush. Un governo che cerca di sopperire alla caduta di credibilità aumentando le situazioni di crisi

non ha fatto (anzi, è stato invaso dall'Iraq, aiutato in questo dagli Stati Uniti). Cohen non menziona che i «delinquenti» confinanti sono in gran parte clienti degli Usa, la cui delinquenza viene accettata in quanto è usata solo contro i propri sudditi. Israele è «numericamente inferiore» come popolazione, non come disponibilità di carri armati, aviazione moderna, missili, armi nucleari, ha l'appoggio totale degli Stati Uniti e per questo può minacciare e bastonare gli altri restando invulnerabile. Non è una vera democrazia, è una democrazia razzista, ed è l'unico stato al mondo libero di occupare i territori altrui e ripulirli sul piano etnico, da molti anni e in violazione delle leggi internazionali, nonché dei criteri riconosciuti di moralità, dal rispetto dei quali è esentato grazie alla propria (e del suo patrono) forza militare. In

breve, questo *judicious double standard* è fondato sul razzismo, le menzogne e il bis-pensiero di orwelliana memoria, ora istituzionalizzato (si veda il mio *Ethnic Cleansing and the «Moral Instinct»*, in *Z Magazine*, marzo 2006).

Un sesto principio, strettamente collegato agli altri, è la necessità di nascondere sotto il tappeto precedenti scomode azioni o rapporti con il bersaglio, che possano dimostrare ipocrisia, o la falsità della presunta minaccia. Il problema si è posto drammaticamente nel caso di Saddam Hussein, aiutato e protetto dai funzionari americani (e inglesi) negli anni Ottanta, proprio quando stava davvero usando le sue terribili «armi di distruzione di massa», sebbene le usasse su di un bersaglio approvato dagli Stati Uniti (l'Iran), oltre che sui pro-



Guerra infinita. La cosiddetta vittoria contro l'Iraq di Saddam Hussein ottenuta con un ingente spiegamento di forze (nella foto una colonna di carriarmati Usa) ha lasciato il posto a una guerriglia quotidiana con sanguinosi attentati in tutto il paese

pri sudditi. Nel caso dell'Iran, sono gli Stati Uniti ad avere avviato lo sviluppo nucleare del paese, quando era al potere lo Scià. Questi era ben più oppressivo, per il suo popolo, di quanto lo siano oggi i mullah (le sue camere di tortura erano all'avanguardia, con l'aiuto americano e israeliano), ma era obbediente agli ordini, cosicché secondo il «doppio saggio criterio» di Cohen era cosa ragionevole che lo Scià si facesse il nucleare. L'abilità dei media di dimenticare questi fatti scomodi e raccogliere «principi» da tempo dimenticati per applicarli adesso all'Iran in tutta serietà, ci ricorda i principi della neolingua (Ingsoc) descritti da George Orwell in *1984*.

Un settimo principio è tenere sotto il solito tappeto (che ormai sta facendo la gobba) ogni

attuale attività Usa che possa apparire incompatibile con l'aspra opposizione al programma nucleare iraniano. È sotto gli occhi di tutti il nuovo accordo con l'India, da poco firmato da Bush e dal presidente indiano Manmohan Singh, nel quale gli Stati Uniti offrono il proprio aiuto per lo sviluppo di utilizzazioni civili del nucleare, ma che al tempo stesso lascia libera l'India di trattare il combustibile nucleare per la produzione di armamenti. I grandi media non hanno nascosto l'accordo, ma hanno accuratamente evitato di sottolineare l'implicita violazione dei principi: l'India è un paese che non ha firmato l'Npt e ha prodotto armi nucleari, ma invece di essere penalizzata per questo contributo alla proliferazione degli armamenti atomici viene accettata come potenza nucleare e aiutata a migliorare il proprio status nucleare, civile e milita-

re. Al contrario, all'Iran, che ha firmato il trattato e ha acconsentito a sottomettersi alle ispezioni Aiea, e che non possiede armi nucleari, è vietato anche l'uso civile dell'energia nucleare, e vengono minacciate sanzioni e perfino attacchi militari.

Un ottavo principio è che gli Stati Uniti non solo hanno il diritto di ignorare l'Npt quando riguarda loro stessi, possono anche modificarne i termini quando si tratta del loro bersaglio. L'Npt concede all'Iran «l'inalienabile diritto di sviluppo, ricerca, produzione e uso dell'energia nucleare per scopi pacifici» (articolo IV. 1). Ma l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite ha asserito che «l'arricchimento all'Iran non può essere permesso» perché «potrebbe offrire la possibilità di padroneggiare le difficoltà tecniche che attualmente sta incontrando nel proprio programma», e quindi potrebbe in seguito utilizzare il processo per altri fini. Ancora una volta, la legge è irrilevante e lo stato che ha violato la Carta dell'Onu aggredendo l'Iraq sta di nuovo minacciando un'altra aggressione perché ritiene che l'Iran sia un pericolo. È chiaro che i pericoli maggiori vengono dagli Usa e da Israele, e non c'è alcuna comprovata evidenza che l'Iran intenda andare oltre quello che è il suo pieno diritto secondo l'Npt, ma queste considerazioni possono essere tranquillamente ignorate, perché quello più grosso e più forte ha detto la sua.

In nome della sicurezza

Un nono principio è che se l'Iran, di fronte alle accuse, non può provare il contrario, il pericolo che rappresenta per la

«sicurezza nazionale» Usa impone che venga bombardato e l'attuale regime venga sostituito da uno di cui ci si possa fidare (come quello dello Scià). È evidente come tutto ciò ricordi il corso degli eventi in Iraq dove gli ispettori non hanno trovato alcunché, nonostante ricerche approfondite (anche nei siti che l'intelligence britannica e americana avevano suggerito come promettenti), ma siccome il contrario non era stato provato (né lo poteva) l'invasione doveva essere fatta. Probabilmente vedremo lo stesso processo in Iran.

Decimo principio. Usare i meccanismi delle regole internazionali dell'Onu a fini bellici e per il previsto cambio di regime: spingere per un crescendo di ispezioni e ultimatum, criticare l'inadeguatezza delle ispezioni, prendere ogni mancanza di prova contraria e ogni riluttanza a cooperare con ispezioni sempre più invasive come evidenza del carattere maligno del bersaglio e prova implicita di operazioni segrete, ottenere dall'Onu e dal Consiglio di sicurezza concessioni volte a rabbonire l'aggressore, in modo che l'aggressione abbia un'aura di semilegalità. L'Onu, la Francia e la Germania si sono prese forti critiche durante la corsa alla guerra in Iraq per non aver dato carta bianca agli Stati Uniti, sebbene tutti abbiano poi fatto marcia indietro per placare l'aggressore (e alla fine dare la loro sanzione all'occupazione omicida e illegale). Nel caso Iran, gli Stati Uniti hanno esercitato forti pressioni perché Aiea e Onu lo condannino per l'opera di «occultamento» e mancanza di «trasparenza»,

insistendo perché le ispezioni Aiea siano più frequenti e più minuziose (ci sono stati 17 rapporti scritti e quattro orali sulle ispezioni Aiea in Iran dal 17 marzo 2003). Forse speravano che l'Iran sarebbe stato provocato a uscire dall'Npt, fornendo così il *casus belli* all'aggressore. Un aggressore che non ha ancora digerito il suo ultimo pasto e si trova esso stesso in aperta violazione dell'Npt.

L'undicesimo principio è fingere che tutta la frenetica attività delle grandi potenze per gestire il problema iraniano sia basata su di una preoccupazione universale, che non è il riflesso del potere Usa e del tentativo di tenersi buono tale potere. L'Onu ha cooperato con l'amministrazione Bush anche con maggior entusiasmo che nel caso dell'attacco all'Iraq, procedendo a condannare pubblicamente la supposta cattiva condotta iraniana, e premendo sull'Aiea per un'azione più aggressiva, ignorando al tempo stesso, ovviamente, le violazioni Usa dell'Npt, le minacce aperte all'Iran e i dichiarati progetti di destabilizzazione e intervento, ancora una volta in violazione della Carta dell'Onu. Ed ecco che «la comunità internazionale» coopera attivamente a un'ulteriore aggressione americana, pianificata e annunciata.

Un dodicesimo principio, infine, è quello di ignorare il motivo segreto per cui gli Usa stanno appresso all'Iran. In effetti, poiché il motivo ufficiale di rimuovere una minaccia alla sicurezza nazionale americana è altrettanto falso quanto la minaccia che l'Iran rappresenterebbe, e poiché gli Stati Uniti rifiutano di dare all'Iran una garanzia di sicurezza come parte del pacchetto sul controllo degli armamenti, il non volere prendere in considera-

zione quale siano le vere intenzioni americane è il massimo dell'irresponsabilità, sia dei giornalisti sia della «comunità internazionale». È la semplice proiezione di potere di uno stato imperiale, come hanno auspicato molti funzionari di Bush nel *Project for a New American Century* (*Progetto per il nuovo secolo americano*), *Rebuilding America's Defenses* (*Ricostruire le Difese dell'America*, 2002), esposto nella *National Security Strategy of the United States* (*Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti*, 2002)? Fa parte della lotta per il controllo degli approvvigionamenti petroliferi, che richiede la costituzione di uno stato cliente in Iran oltre che in Iraq? È finalizzato a impedire la formazione di una Borsa del petrolio in Iran e la potenziale diminuzione del ruolo del dollaro come moneta dominante? Serve a impedire un allineamento su basi energetiche tra Iran, Cina e altri paesi asiatici? Si vuole aiutare Israele a mantenere il dominio del Medio Oriente e a proseguire nella pulizia etnica in Cisgiordania e a Gerusalemme est senza interferenze? Sotto le prepotenze e le minacce americane sta certamente qualche combinazione di queste possibilità. Dei media democratici e una comunità internazionale responsabile dovrebbero dibattere la questione e trarne le dovute conclusioni.

La politica della guerra

Lo zio Chutzpah [1] e i suoi volenterosi esecutori (i media, l'Onu, la coalizione dei fifoni e dei corrotti) hanno isolato l'Iran e l'hanno messo in condi-



Dov'è Osama? La guerra contro l'Afghanistan per scovare e sopprimere il capo di Al Qaida, Osama bin Laden, è ormai da anni soltanto occupazione di alcune basi e punti strategici del paese

zione di essere destabilizzato e aggredito. Questo sembrerebbe impossibile, stanti le notevoli somiglianze di argomentazione e prove (false) tra que-

1. Chutzpah è un termine yiddish. Può essere tradotto con audacia, sfrontatezza, arroganza, sfacciataggine, sia con connotazioni positive sia negative. In questo caso allude a George Bush e alla sua corte

sto caso e quello dell'aggressione all'Iraq, ma il potere dell'aggressore, nonché il servilismo dei media e della comunità internazionale sono a quanto pare sconfinati.

Certo, non è sicuro che l'Iran verrà attaccato, e nel caso è probabile che sarà solo bombardato. Può accadere, però. Lo scenario è stato creato e quelli cui spettano le decisioni sono provati assassini, torturatori e violatori della legalità,

sicuri della propria superiorità militare e invulnerabilità a qualunque accusa di comportamento criminale. E la comunità internazionale non solo non fa niente per fermarli, ma addirittura contribuisce a fornire il loro substrato «(im)morale» e semilegale. I leader dello stato aggressore sono anche politicamente astuti, e usano il valore della guerra come mezzo per recuperare fortune politiche. Possono essere insuccessi sia in patria sia all'estero, ma il loro servizio ai detentori del potere economico è stato rilevante, e *quei* successi li hanno protetti e sostenuti. Per continuarli, poiché sono di danno per la grande maggioranza, è necessaria una forzatura. Come ha detto Thorstein Veblen un centinaio di anni fa: «Il valore culturale diretto di una politica economica di guerra è inequivocabile. Serve a un atteggiamento conservatore da parte della popolazione. Allo stesso tempo, dirige l'interesse popolare verso altri interessi, più nobili e meno incerti della diseguale distribuzione della ricchezza» (*The Thoery of Business Enterprise*, 1904, pagg. 391-393, edizione italiana, *La teoria dell'impresa*, Franco Angeli, Milano, 1970). Quando ogni giorno aumenta il servizio reso ai ricchi e si danneggia la maggioranza, la guerra diventa comoda per indurre la gente a volgersi verso compiti «più nobili e meno incerti» come fermare la terribile minaccia di una bomba iraniana.

traduzione di
Roberto Ambrosoli

VILLEPIN

IL PRECARIO SEI TU

di M. A. Rossetti e G. Soriano



● dietro i fatti

Ha dovuto fare marcia indietro. Il primo ministro francese Dominique de Villepin è stato battuto. Così il contratto di primo impiego (Cpe) non è più legge della Francia. E i giovani sotto i 26 anni non potranno essere licenziati con una semplice lettera raccomandata. Una vittoria determinata da imponenti manifestazioni di studenti. E poi da scioperi generali

Il primo ministro Dominique de Villepin, che aveva tradito una bellicosa determinazione fino a qualche giorno prima, la mattina del 10 aprile capitolava. Il governo ritirava la legge sul contratto di primo impiego. La posta appariva alta: la visione neoliberale di un mercato del lavoro deregolamentato, contro la tradizione garantista della Francia sociale, ereditata dal gollismo e dal keynesismo del dopoguerra. In una Francia funestata da un 9,6 per cento di disoccupazione, 23 per cento nella fascia giovanile, il Cpe (contratto di primo impiego) era stato presentato come l'inizio di una nuova era. I settori padronali facevano pressione per operare il passaggio verso la completa liberalizzazione del mercato del lavoro. Il modello era quello statunitense, la minaccia il basso costo della manodopera nei paesi dell'est e il relativo pericolo della delocalizzazione degli impianti. La prova generale per il lavoro precario era avvenuta nell'agosto del 2005, quando il governo aveva approvato senza dibattito parlamentare una legge simile all'attuale, destinata alle imprese con meno di venti dipendenti. La svolta contenuta nei due provvedimenti riguardava il licenziamento per giusta causa, elemento fondante il diritto del



lavoro francese, che allungava fino a due anni il periodo di prova. Il datore avrebbe potuto licenziare i dipendenti sotto i 26 anni con una semplice lettera raccomandata, senza alcuna giustificazione e possibilità di ricorso da parte del dipendente.

Se il Cpe rappresentava in Francia una rottura, all'interno dello schieramento di destra si evidenziavano significative incrinature. Il Movimento degli imprenditori, la Confindustria locale, si era espresso in termini critici, convinto che bisognasse mirare al contratto unico e a una riforma strutturale del mercato del lavoro. La Confederazione della piccola e media impresa si era detta a sua volta favorevole, avendo beneficiato del provvedimento

dell'anno precedente e di numerose agevolazioni. La posizione assunta dalla grande impresa minava il consenso e la stabilità del governo, rendendo più difficile l'attuazione di una politica intransigente da parte di Villepin.

L'azione delle associazioni imprenditoriali e del governo avevano fino ad allora provocato un diffuso senso di frustrazione tra sindacati e lavoratori. Nel 2003 era stata varata la riforma delle pensioni, nell'anno successivo l'assistenza malattia. Nel primo caso la battaglia del movimento era risultata perdente; nel secondo la legge veniva appro-

vata senza alcuna reazione concreta da parte dei sindacati. Il clima si modificava con le elezioni amministrative del 2004, che segnavano la sconfitta della destra. La vittoria del no al referendum sulla Costituzione europea rappresentava un ulteriore schiaffo alla presidenza di Jacques Chirac. Tuttavia la capacità di mobilitazione dei sindacati si manteneva bassa, come dimostrato dalle manifestazioni contro il Cne dell'ottobre 2005. In Francia è in atto un processo di desindacalizzazione, con una percentuale di adesione dei lavoratori alle centrali sindacali tra le più basse d'Europa.

Dalla banlieue alla scuola

Il movimento contro il precariato è stato preceduto dall'esplosione delle banlieue, che aveva quali protagonisti figli

di immigrati magrebini e africani, con cittadinanza francese. *Libertaria* ne ha parlato con G. Soriano, della redazione di *La Question sociale* (<http://www.laquestionsociale.org>), che vive e lavora a Parigi da circa 20 anni. «I moti di novembre cambiano la situazione, mostrano che è possibile battersi quando c'è un livello sufficiente di rabbia, ma rimangono un'esperienza sostanzialmente differente rispetto al movimento attuale». I protagonisti erano giovanissimi tra i 13 e i 18 anni, con punte sui 25, fondamentalmente estranei ai metodi della tradizione sindacale. Ragazzi, alcuni dei quali frequentavano le scuole superiori, che esprimevano un vissuto di frustrazione e mancanza di prospettive. «Il movimento si espandeva per imitazione, a partire da ciò che i media lasciavano

filtrare», continua Soriano, «i giornali pubblicavano la notizia di venti macchine bruciate a Clichy, e a Branchy se ne bruciavano 35. C'è stata una sorta di gioco al rialzo, fondata sulla rabbia e alimentata dai provvedimenti presi dal governo, in particolare da Nicolas Sarkozy, ministro dell'interno». Emergeva un atteggiamento sprezzante e aggressivo, teso al paradosso in occasione della morte di due ragazzi fuggiti a un controllo di polizia.

Il governo approfittava della situazione per dare un ulteriore giro di vite, proclamando lo stato di emergenza. Entrato in vigore in novembre, il coprifuoco veniva prolungato fino a gennaio, prendendo a pretesto la possibilità d'incidenti per le feste di fine anno. Il decreto sullo stato di emergenza, sostiene Soriano, ha «un signifi-

Quarto comunicato del comitato d'occupazione della Sorbona in esilio

La Sorbona, con la sua aria di eternità. Chiostra di storia sospesa. Corridoi di marmo come uno stagno gelato. «In mancanza di sole, sappi maturare sotto il ghiaccio». Dieci giorni fa, un disgelo, una serata contro i secoli. Un falò di tavoli, i volantini dell'Uni: una fiamma più alta di un uomo, in mezzo al cortile, il cortile d'onore. Non si bisbiglia più negli anfiteatri, nei corridoi, non si confabula, ci si scontra, alla ricerca di una composizione. Incomincia. Si lanciano grida, estintori, sedie, scale, sui poliziotti. Un mostro si sveglia. Il potere è stupido. Fa footing. Espellendoci, ha creduto di annientare la ventata emersa. Stupidaggine. Una stupidaggine pesante come l'unità centrale di un computer sul casco di un poliziotto. Esiliandoci, ha semplicemente esteso al mondo il nostro terreno d'azione. Gli siano rese grazie per aver preso la nostra Sorbona, per averci spossessati. Mettendoci la sua polizia, l'ha offerta a tutti gli spossessati. Nel momento in cui scriviamo, la Sorbona non appartiene più

ai «sorbonardi», appartiene a tutti coloro che, con la parola o le molotov, vogliono liberarla. Dal nostro esilio, quindi, qualche pensiero sullo stato del movimento.

Puntualizzazione n. 1. Siamo in lotta contro una legge votata a maggioranza da un parlamento legittimo. La nostra sola esistenza prova che il principio democratico del voto a maggioranza è contestabile, che il mito dell'assemblea generale sovrana può essere un'usurpazione. Spetta alla nostra lotta limitare per quanto è possibile la tirannia del voto maggioritario. Troppo spazio concesso alle assemblee generali ci paralizza e serve solo a conferire una legittimità di carta a qualche burocrate in erba. Esse neutralizzano qualsiasi iniziativa istituendo una separazione teatrale fra discorsi e azioni. Una volta votato lo sciopero illimitato fino al ritiro della legge sull'uguaglianza delle possibilità, le assemblee generali devono diventare un luogo di discussione, di messa in comune delle pratiche, delle idee, dei desideri, un

cato simbolico perché la destra ha rimesso in vigore una legge approvata all'epoca della guerra di Algeria. Legge utilizzata una sola volta durante la repressione in Nuova Caledonia e legata alla guerricciola interna alla destra. Sarkozy voleva mostrare i muscoli, Villepin provare d'essere più duro di lui. Quando i media hanno cominciato a presentare la Francia come un paese messo a ferro e fuoco, con conseguenze sul turismo e l'immagine nazionale, si sono resi conto che la drammatizzazione della situazione si ritorceva contro di loro».

I moti di novembre sollecitavano l'immaginario collettivo, innescando un acceso dibattito all'interno dell'estrema sini-



momento del nostro rafforzamento, e non lo scenario di tutte le lotte di potere, di tutti gli intrighi per imporre le decisioni.

Puntualizzazione n. 2. Le burocrazie sindacali, anche se persistono nelle loro solite manipolazioni, non sono per il movimento reale un ostacolo serio come i riflessi civici di pacificazione diffusi fra di noi. Durante la notte dell'espulsione dalla Sorbona, una parte degli studenti non sapeva perché era lì e che cosa poteva fare, e ancor meno che cosa doveva fare. Si portavano dietro l'angoscia di una libertà offerta ma impossibile da cogliere, non avendola desiderata. Una settimana dopo, nel corso dell'occupazione, degli scontri con le forze dell'ordine, l'impotenza rivendicata lascia il posto al gusto innocente dell'azione diretta. Il pacifismo ritorna a ciò che non avrebbe mai dovuto smettere di essere: una patologia esistenziale benigna.

Puntualizzazione n. 3. La lotta appartiene a coloro che la fanno, non a coloro che vorrebbero controllarla.

Puntualizzazione n. 4. Il movimento permanente, quello della circolazione di tutto, è la condizione paradossale per mantenere in buono stato la macchina capitalista.

Altrettanto paradossalmente, l'interruzione del suo funzionamento è la condizione di ogni inizio di rovesciamento. Attraverso il blocco, lottiamo contro il blocco assoluto della situazione.

Puntualizzazione n. 5. Facciamo riferimento al Sessantotto, è vero, non a ciò che è effettivamente successo nel Sessantotto, al suo folklore, alla Sorbona occupata di allora, alle barricate del Quartiere Latino, ma a ciò che non è successo nel Sessantotto, al rovesciamento rivoluzionario che non è accaduto. Proiettandoci nel Sessantotto, vorrebbero tirarci fuori dalla situazione e farci perdere la sua comprensione strategica. Trattando il Sessantotto come un semplice movimento studentesco, si vorrebbe allontanare la minaccia ancora presente di ciò che il Sessantotto è comunque stato, uno sciopero selvaggio generale, lo scoppio di uno sciopero umano.

Puntualizzazione n. 6. L'idea di discutere democraticamente, ogni giorno, con i non scioperanti, del proseguimento dello sciopero, è un'aberrazione. Lo sciopero non è mai stato una pratica democratica, ma una politica del fatto compiuto, una presa di possesso



stra francese. Da un lato quanti riconoscevano la rivolta delle banlieue come una reazione legittima, prodotto del degrado delle condizioni di vita e della ghettizzazione degli immigrati. Dall'altro quanti la concepivano come una forma di lotta del sottoproletariato, estranea ai metodi e alla cultura del movimento operaio. Su questa base a metà gennaio iniziavano le reazioni alla legge Villepin. Il movimento si caratterizzava nelle regioni del sud e ovest del paese, mentre nella capitale e a est le manifestazioni attecchivano successivamente. «A Parigi nell'insieme il movimento ti dava la sensazione di qualcosa di relativamente fragile; aveva momenti alti, ma ricadeva con facilità; non si sapeva se l'indomani ci sarebbe stato abbastanza fiato per continuare». Da sottolineare come, anche laddove

immediata, un rapporto di forza. Nessuno ha mai votato l'instaurazione del capitalismo. Chi si pronuncia contro lo sciopero si pone praticamente sul lato opposto di una linea di fronte, attraverso la quale possiamo scambiare solo invettive, botte e uova marce. Di fronte ai referendum messi in piedi per rompere lo sciopero, non c'è altro atteggiamento da assumere se non il loro annullamento con tutti i mezzi.

Puntualizzazione n. 7. In questo movimento circola una strana idea, quella di un'occupazione delle facoltà nelle ore lavorative. Di un'occupazione che non sia liberazione dello spazio. In cui vigili, pompieri, amministrazioni, pretesti di autorità e di sicurezza continuino a esercitare il loro dominio infantilizzante, in cui l'università resti piattamente l'università. È vero che questo spazio, una volta conquistato, dovremmo popolarlo, popolarlo di qualcosa di diverso dal desiderio di ritornare alla normalità. Metterci nella prospettiva serena che non ci sarà ritorno alla normalità. E poi abitare questa irreversibilità.

Puntualizzazione n. 8. I coordinamenti

nazionali riflettono la sterilità di una certa idea, classica, della politica. I sindacalisti e i gruppuscoli gauchisti (Pt, Lcr, Lo, Unef, Sud, Fse, Combat, Cri, Gruppo bolscevico) propongono ad assemblee generali atone delle piattaforme redatte in anticipo dalle loro direzioni. In un'atmosfera che ha il buon odore dell'ennesimo congresso del Pcus, il coordinamento nazionale svolge solo un gioco di potere sovietico fra organizzazioni. A questo noi contrapponiamo l'idea di un coordinamento parallelo che prenda esempio dal movimento studentesco dell'anno scorso, un coordinamento aperto che è semplicemente un luogo itinerante di un'elaborazione strategica nazionale.

Puntualizzazione n. 9. Siamo gli eredi del fallimento di tutti i «movimenti sociali» non solo da tre anni a questa parte, ma a partire dal 1986 almeno. Di questi fallimenti abbiamo tratto delle lezioni. La prima riguarda i media. Facendosi eco del movimento, i media ne diventano in realtà una componente che, quando si ritira (generalmente nello stesso momento delle burocrazie sindacali) finisce per provocarne il crollo. La forza di un

era forte, il movimento a livello nazionale sia rimasto minoritario. Le facoltà che venivano progressivamente occupate riguardavano ambiti umanistici. A Parigi la protesta attecchiva con rapidità negli atenei centrali, con più fatica nelle aree periferiche. «A Nanterre, che accoglie 36 mila studenti, le assemblee più numerose contavano 1.500 persone, compresi i contrari. Il movimento era maggioritario rispetto a quanti partecipavano, ma restava minoritario rispetto alla massa degli iscritti».

L'indugio dei sindacati

Nonostante l'espandersi della protesta, i sindacati apparivano riluttanti a proclamare mobilitazioni di ampia portata. «Il movimento», sottolinea Soriano, «ha continuato a chiedere inutilmente ai sinda-

cati di organizzare uno sciopero generale. Gli studenti si sono dati un coordinamento nazionale, che funzionava con delegati eletti e revocati dalle assemblee. Situazione che produceva grande difficoltà nei media nell'individuare dei leader, e li induceva a scatenarsi sui responsabili dei sindacati studenteschi, attribuendo loro una legittimità che non avevano». Alle trattative non partecipavano i delegati del coordinamento (che non aveva nemmeno tentato di attrezzarsi per una trattativa), quanto i sindacati degli studenti e dei lavoratori. Le scuole superiori venivano toccate più tardi e i liceali fungevano da amplificatore della protesta, informando i genitori e ricevendone spesso l'appoggio.

Il movimento registra da febbraio la partecipazione di nuovi soggetti sociali. I giovani

delle banlieue appaiono a lato dei cortei, creando a tratti situazioni conflittuali. In più occasioni si registrano episodi di teppismo, rapine e furti, che i cortei non riescono a contenere. Si riaccende il dibattito interno sulla natura dei moti di novembre, sulla relativa assenza di una cultura politica, sull'incapacità del movimento di farsi interprete del senso di esclusione delle periferie.

Nonostante le esitazioni, il dato di fondo in ambito sindacale è un ritrovato spirito unitario. Le centrali sindacali si presentano unite nel respingere la legge e i tentativi del governo di dividere il fronte comune. I sindacati partecipavano convinti di dover strategicamente dosare le energie in

movimento è la sua potenza effettiva, non ciò che se ne dice, i pettegolezzi sul suo conto. Il movimento deve difendersi con tutti i mezzi, compresa la forza, dall'influenza mediatica ed elaborare una parola propria.

Puntualizzazione n. 10. Nessun «movimento sociale» degli ultimi anni ha ottenuto in mesi di «lotta» quello che gli insorti di novembre hanno discretamente ottenuto in tre settimane di rivolta: soppressione dell'annullamento di ogni sovvenzione sociale nei quartieri in questione, ristabilimento del finanziamento alle associazioni più assurde. E questo senza chiedere nulla. Rivendicare vuol dire formulare la propria esistenza nei termini mutilanti del potere, vuol dire concedere all'avversario il vantaggio del terreno. Anche dal punto di vista di chi vuole ottenere qualcosa, è una stronzata.

Puntualizzazione n. 11. Basta con le sfilate, le giornate d'azione decretate dalle centrali. Occupazioni e manifestazioni selvagge! L'assemblea degli scioperanti di Rennes preferisce ormai le manifestazioni «a percorso intuitivo», rifiuta di subire i percorsi della

prefettura e la presenza dei suoi sbirri. Il servizio d'ordine ha anche cambiato funzione, insieme al nome: si chiama «servizio azione» e si organizza per affrontare le forze dell'ordine.

Puntualizzazione n. 12. Non ci si dica più che quello che facciamo è «illegittimo». Non dobbiamo prendere in considerazione il punto di vista degli spettatori della lotta, né il punto di vista dell'avversario. La legittimità appartiene a chi pensa i propri gesti. A chi sa quello che fa, e perché lo fa. Questa idea della legittimità è evidentemente eterogenea a quella dello stato, della maggioranza, della rappresentanza. Non obbedisce allo stesso tipo di razionalità, ma stabilisce la propria razionalità. Se la politica consiste nella guerra fra diverse legittimità, fra diverse idee della felicità, il nostro compito consiste allora nel darci i mezzi di questa lotta. Senz'altro limite di ciò che ci sembrerà giusto e allegro.

Parigi, lunedì 20 marzo 2006

Riproduzione, diffusione e traduzione incoraggiata

traduzione di Alberto Panaro



funzione di una lotta di lungo periodo. A parer loro, la mobilitazione doveva svilupparsi progressivamente, dando l'impressione di muoversi in funzione dei rifiuti opposti dal governo nella trattativa. Contribuiva a consolidare il fronte comune l'atteggiamento di Villepin, e il fatto che si fosse giunti all'approvazione della legge senza consultare le parti sociali. Il governo appariva determinato a trasformare la questione del precariato in una prova di forza, coinvolgendo le centrali sul piano della stessa legittimità rappresentativa. I sindacati vedevano messe in discussione le conquiste del movimento operaio, e la loro stessa funzione. A gennaio l'azione sindacale si concentrava sull'informazione, producendo una debole mobilitazione tra i lavoratori. «Per quanto riguarda la Cgt»,

continua Soriano, «penso che se il governo fosse stato abile a dividere il fronte comune, i sindacati si sarebbero in qualche modo allineati. Quello che ha cambiato la situazione è stata la mobilitazione nelle università e nei licei e il dato di fatto dell'esistenza del movimento. A quel punto i sindacati non hanno potuto fare orecchie da mercante e sono dovuti passare oltre le diffidenze reciproche. Ne sono nate le grandi manifestazioni unitarie, che hanno rappresentato quantitativamente gli apici del movimento, registrando un livello di coesione inedito da più di vent'anni e il superamento del senso di rassegnazione prevalente dal 2003». Nel recente passato, le lotte dei precari erano state rare e di scarso impatto. Spiccano alcune eccezioni come la vertenza dei lavoratori di Radio France Internationale, scorporata dal servizio pubblico. La

anno 8 • n.2-3 • 2006 *libertaria*

radio, su di un organico di oltre mille operatori, registrava una forte maggioranza di precari. Giornalisti free lance e tecnici lanciavano uno sciopero a oltranza, giungendo a sospendere le emissioni.

Il movimento contro il Cpe si è sviluppato tra i salariati attorno alle manifestazioni nazionali. Cortei settimanali, indetti solitamente il martedì e il sabato, che portavano in piazza molte persone, senza tuttavia trasformarsi in scioperi generali ed evitando di coinvolgere settori cruciali come i trasporti. I sindacati intendevano evitare blocchi nell'economia nazionale ed eccessivi disagi tra i lavoratori. Significativa la scelta d'indire cortei il sabato per limitare gli scioperi e i relativi prelievi dalle buste paga. Ciò che ha determinato l'escalation del conflitto e un salto di qualità nel livello della protesta sono state le iniziative studentesche. A partire dalle occupazioni universitarie, si è assistito ad azioni dirette e clamorose: blocchi ai depositi degli autobus, strade, centri di smistamento postale, stazioni.

La Sorbona? Un simbolo

Particolare rilevanza ha assunto l'occupazione della Sorbona. Ateneo che, grazie alla tradizione rivoluzionaria, si trasformava in una sorta di palcoscenico del movimento. Attorno all'università si erigevano le prime barricate, attirando l'attenzione dei media e trasformandola in un simbolo. Parallelamente l'intervento della polizia si faceva più pesante e gli scontri aumentavano d'intensità, sfociando nella serrata. La chiusura venne decisa da altri rettori, con l'intenzione di tagliare l'erba sotto i piedi degli studenti. Si formava l'assemblea della Sorbona in esilio, organi-

smo volto a sostenere ed estendere la lotta. L'assemblea veniva ospitata da altri istituti, animando i vari coordinamenti, sia a livello cittadino sia nazionale. Quanto ai mezzi di comunicazione, il movimento optava per i canali diretti, facendo pieno uso di internet. Sull'esempio di Seattle, si creavano e aggiornavano in progress numerosi siti legati alle occupazioni. I gruppi comunicavano inoltre tramite sms, dotandosi di una significativa mobilità.

Per Soriano l'opzione rispetto all'azione diretta incarna la volontà delle assemblee e l'intento di incidere sul corso degli eventi colpendo punti sensibili del sistema. Si tratta di una rottura delle regole, che risponde all'atteggiamento del governo e alle modalità di approvazione della legge sul precariato. «Questo modo di procedere ha dato una legittimità alle forme d'azione degli studenti, che non avrebbe avuto se il governo fosse stato più prudente. L'azione diretta si è imposta come evidenza e solo successivamente, a partire dall'esistenza del movimento, si avviavano riflessioni sulle forme e sul senso delle azioni e i loro effetti». Le assemblee hanno fatto propri i contributi e le esperienze delle minoranze, non rendendosi conto, se non a posteriori, di stare utilizzando una prassi libertaria.

Sul piano dei rapporti di forza, la rottura si è tradotta in un inasprimento della repressione. Il quadro nazionale registra l'arresto di 4.400 persone negli ultimi due mesi, testimonianze di violenze, azioni illegali e sopraffazioni da parte delle forze dell'ordine. Gli arresti sono avvenuti sia durante sia dopo le manifestazioni, grazie alle telecamere e alle fotografie scattate nel corso dei



cortei. Sono comparsi proiettili a pittura indelebile e si è registrato un massiccio ricorso agli idranti e ai lacrimogeni. Sostiene a questo proposito Soriano: «Non c'è una facoltà, un liceo, dove non ci siano stati arresti. I processi per direttissima sono già iniziati e sono già state emesse le prime condanne. Ciò che appare scioccante è che le sentenze siano spesso senza condizionale e tocchino dei minorenni». Nel frattempo il ministro Sarkozy chiede una riforma urgente del decreto del 1945 sul trattamento della delinquenza minorile, sostenendo la necessità di estendere l'applicazione delle pene detentive senza condizionale.

La stampa francese, all'inizio prevalentemente filogovernativa, si è progressivamente spostata su posizioni meno servili, riflettendo in questo un'evoluzione del senso comune diffuso nella società. Al

tentativo dei media di individuare interlocutori ufficiali, le assemblee contrapponevano il metodo della rappresentanza diffusa e una prassi di comunicazione diretta. Emergeva una diffidenza di fondo verso il mondo dell'informazione: «Le assemblee e il coordinamento nazionale», conclude Soriano, «votavano sulla presenza o meno dei media. Il coordinamento decideva infine di chiudere le assemblee alla stampa, giudicandone scorretto l'atteggiamento. Dal mio punto di vista c'è stata una maturazione da parte del movimento degli studenti».

Nelle foto, manifestazioni a Parigi, Lione e Bordeaux contro la legge sul contratto di primo impiego

● dietro i fatti

PALESTINA LA BATTAGLIA DI SHU'FAT

di Massimo Annibale Rossi

Un caso emblematico. La storia di un campo profughi palestinese alle porte di Gerusalemme. Abitato da 22 mila persone ammassate in uno spazio di un chilometro quadrato.

Un luogo dove vige la legge del più forte. Cioè la legge degli israeliani. Shu'fat è luogo di miseria da dove però si può «ammirare» la ricchezza degli insediamenti israeliani poco distanti



● dietro i fatti

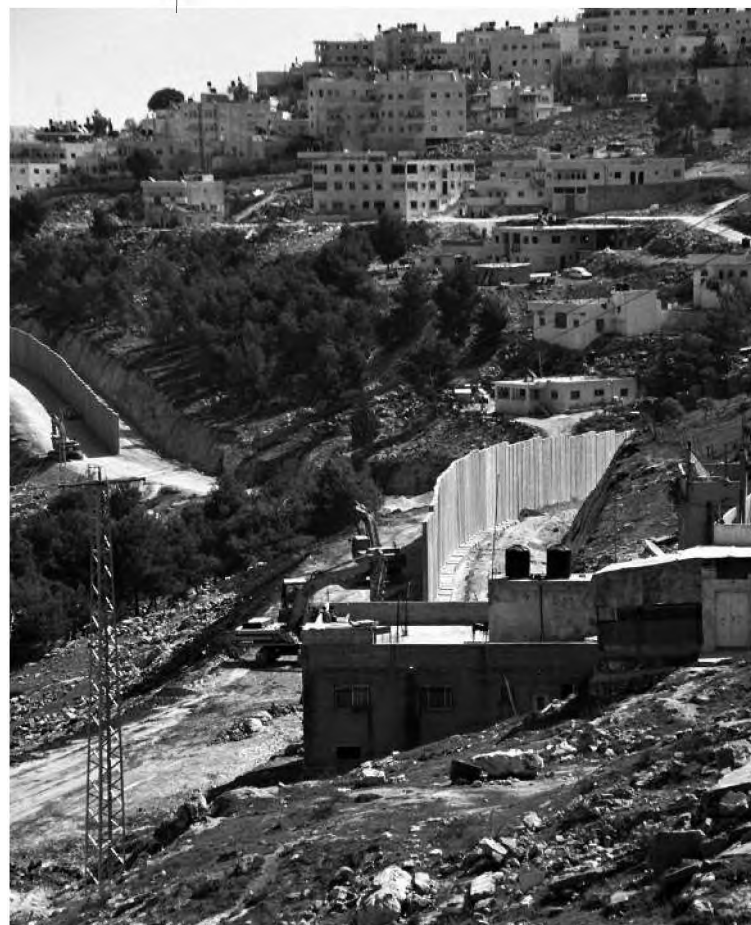
libertaria anno 8 • n.2-3 • 2006

Shu'fat è un campo profughi gestito dall'Unrwa, l'organismo Onu che dal 1948 si occupa dei rifugiati palestinesi. Qui, alle porte di Gerusalemme, vivono ammassate 22 mila persone in poco più di un chilometro quadrato, di cui oltre un terzo sono minori. Shu'fat rappresenta un'enclave in un tessuto urbano caratterizzato dalla crescita inarrestabile degli insediamenti. Un'enclave particolarmente avversata dai pianificatori israeliani.

Il campo sorge su di una collina ed è separato dal vicino insediamento di Pisgat Omer da una breve scarpata. Negli anni Novanta, l'insediamento si è espanso verso nord, saldandosi con le colonie di Pisgat Ze'ev e Neve Ya'aqov. Ora il complesso lambisce la popolosa città palestinese di Ar Ram e chiude a est Beit Hanina e il villaggio, da cui il campo prende il nome, di Shu'fat. In quest'area, il muro passa a quattro, cinque chilometri dalla Linea verde, inglobando di fatto sia Gerusalemme est sia la sua cintura metropolitana. Il muro giunge a toccare Ramallah a nord, con il gigantesco e recentemente automatizzato valico di Kalandia, e circonda Betlemme a sud.

La «Battaglia per Gerusalemme», iniziata da Israele all'indomani dell'occupazione, può dirsi vinta. La progressiva espansione degli insediamenti, con la conseguente erosione dello spazio vitale dei palestinesi, è avvenuta sotto gli occhi della comunità internazionale e con il beneplacito degli Stati Uniti, in flagrante violazione del diritto internazionale. La colonizzazione di un territorio occupato da parte del paese occupante è definito dalla Carta dell'Onu «crimine di guerra».

Lo strumento privilegiato uti-



lizzato sul campo per ottenere l'annessione è stata la pianificazione urbana. I piani elaborati dai tecnici di Tel Aviv nei primi anni Settanta contenevano una pleora di normative per arrestare l'espansione demografica e abitativa della parte araba. Attorno ai quartieri palestinesi veniva posto il divieto di costruzione, motivato in particolare dalla creazione di aree verdi sul loro perimetro. La stessa normativa costringeva i palestinesi a una dispendiosa, e il più delle volte infruttuosa, prassi burocratica per realizzare il minimo intervento di ristrutturazione.

La municipalità di Gerusalemme veniva ampliata dal lato est, inglobando interi villaggi e privando le municipalità vicine di parte del loro territorio. L'area relativa passava da sei a 70 chilometri quadrati. A partire dagli anni Ottanta si avviava un poderoso programma edilizio votato all'insediamento di decine di migliaia di coloni. Sorgevano i complessi della

Franch Hill e di Ramot, che ora cingono a sud e a ovest il villaggio di Shu'fat e il campo. Con l'avvio del processo di Oslo, paradossalmente le edificazioni acceleravano. La colonizzazione proseguiva verso sud, con la costruzione di Talpiot e, a ridosso di Betlemme, Gilo e Har Homa. Quest'area, ora densamente urbanizzata, risulta ancora in espansione. Si tratta di piccole città, pienamente organizzate e autonome, nelle cui vicinanze il governo ha deciso di far sorgere dei parchi industriali. I coloni, 220 mila nella sola Gerusalemme est, godono di numerosi privilegi: contratto di affitto a prezzo politico per 99 anni, garanzie di lavoro, uno standard di servizi superiore al resto del paese e ai quartieri popolari di Tel Aviv e Haifa.

Dai tetti di Shu'fat i ragazzi osservano le terrazze curate, i

prati all'inglese dell'insediamento di fronte e il contrasto non potrebbe essere più crudo. Shu'fat ha problemi di approvvigionamento idrico, di smaltimento dei rifiuti, di sovrappopolazione e non possiede un'area verde o un impianto sportivo. La rete del vecchio acquedotto soffre di infiltrazioni e le principali cause di malattia, specie tra i bambini, sono ameba, dissenteria e malnutrizione. Problemi che,

ma israeliana ha approvato il tracciato proposto dall'esercito. La barriera avrebbe cinto a goccia il campo, separandolo da Gerusalemme.

Decisione draconiana e illegittima, che di fatto mette a rischio le possibilità di sostentamento di un'intera comunità, accendendo la tensione in un'area rimasta fino ad allora pressoché tranquilla. La disperazione è tangibile nei visi degli adulti, nell'irrequietezza dei

bini più piccoli. Abud è ora paralizzato nella parte destra del corpo.

Per le strade di Shu'fat le tracce della guerriglia sono evidenti. I ragazzi si scagliano contro i soldati non perché sperino di arrestare il muro, quanto per testimoniare una reazione. La sensazione della gente è venire rinchiusa in un carcere a cielo aperto, essere separati da una parte di loro stessi: Gerusalemme. D'essere rimossi dal mondo come cani rabbiosi senza che venga esplicitata la loro colpa. Gli adulti osservano muti, ma quel lancio di pietre contro l'esercito più potente del Medio Oriente, contro l'oppressore, significa che il crimine non avverrà con il silenzio delle vittime.

A Shu'fat le decisioni sul campo vengono prese dall'autorità militare, che da 38 anni detta legge nei Territori. La motivazione ufficiale si ripete esasperante: «ragioni di sicurezza nazionale». Con questa formula sono state realizzate le requisizioni di terra, le deportazioni di civili, la costruzione di strade e servizi per soli israeliani, le demolizioni di case. Nelle prigioni e nei campi sono detenuti 8.500 palestinesi, tra cui 325 minori e 114 donne, la maggior parte dei quali, grazie alla legge sul fermo preventivo, languono nelle celle senza benefici di difesa né processo.

Dall'inizio dell'occupazione sono state demolite 12 mila case, accampando i più diversi pretesti: rappresaglie contro i civili per gli attacchi terroristici, costruzione di impianti militari, arterie riservate, infrastrutture e, più recentemente, la costruzione del muro. Le demolizioni amministrative interessano le abitazioni che gli israeliani ritengono illegali, anche se costruite su terreni di proprietà palestinese. L'iter è



quando i territori vengono blindati dall'esercito, si esasperano creando emergenza sanitaria.

Il campo di Shu'fat ha dalle origini gravitato sulla vicina Gerusalemme, dalla quale molte delle famiglie provengono. I residenti posseggono una speciale carta d'identità che gli permette l'accesso in Israele. Un privilegio, negato alla Cisgiordania e alla vicina Ar Ram, che ha permesso alla popolazione di trovare un impiego e usufruire dei servizi della metropoli. La sorte del campo di Shu'fat è rimasta nell'incertezza fino al luglio dello scorso anno, quando la Corte supre-

ragazzi, negli appelli lanciati agli organismi internazionali. Il muro avanza, strappando al campo quel poco di verde che colora la scarpata. I soldati si appostano, le ruspe spianano, gli operai sistemano i segmenti di cemento armato. Nel pomeriggio, dopo la scuola, i ragazzi vanno a tirare le pietre. I militari rispondono con il lancio di lacrimogeni e facendo incursioni all'interno del campo. Il 3 febbraio Abud Zalabami, otto anni, è stato colpito alla testa da una bomba sonora e trasportato in ospedale in stato di coma. Si tratta di un proiettile assordante, vietato dai regolamenti internazionali, perché può avere conseguenze durature sull'udito, specie nei bam-

complesso e può durare alcuni anni e inizia con la consegna dell'ordinanza da parte del ministero dell'interno. Ordinanza contro la quale, pagandosi gli avvocati e seguendo i tortuosi percorsi della burocrazia, è possibile, ma quasi inutile, ricorrere. Di solito le demolizioni avvengono alle prime luci del giorno: i bulldozer si presentano scortati dall'esercito. Sono accompagnati da un ispettore che concede dai 15 ai 30 minuti alle famiglie per lasciare le abitazioni.

La strategia sembra mirata ad accrescere la popolazione ebraica a Gerusalemme est, mantenendo, a prescindere dall'incremento demografico, quella palestinese ai livelli del 1967. Il risultato più evidente si è avuto nell'emigrazione in Cisgiordania, in particolare nella vicina Ar Ram, delle famiglie di nuova generazione. La cittadina è passata da un migliaio di abitanti nel 1967 agli attuali 40 mila. I 200 mila palestinesi, su di una popolazione di 420 mila abitanti, occupano l'11 per cento della superficie urbana di Gerusalemme est. Nonostante la componente ebraica abbia superato quella palestinese, la pressione sulla parte araba è aumentata. Nel 2004 il ministero dell'interno ha istituito il Dipartimento delle demolizioni, incaricato di accelerare i programmi legati alla pianificazione urbana. Ben 8 mila case sono state dichiarate illegali e 2 mila risultano sotto ordine di demolizione. Negli ultimi anni nella sola Gerusalemme si è proceduto ad abbattere 40 case all'anno, tutte palestinesi e tutte nella parte est della città. I proprietari «illegali» sono inoltre bersaglio di contravvenzioni, mentre alle famiglie cui si è distrutta la casa vengono notificate le spese di demolizione.



Come avvenuto in Cisgiordania, a Gerusalemme est il processo di colonizzazione ha seguito direttrici precise, per frammentare il tessuto urbano palestinese. La fine del processo di Oslo ha registrato l'annessione di 4 mila acri a est della città, in piena West Bank. Vi è sorto l'insediamento di Ma'aleh Adumim, che si estende in direzione di Gerico e che in quattro anni è cresciuto fino a ospitare 40 mila abitanti. Un cuneo collegato a Israele da un'arteria preferenziale, che costringe i palestinesi dei comuni limitrofi a quadruplicare i tempi di spostamento.

I coloni di Gerusalemme est raramente sono fanatici religiosi. Sono piuttosto immigrati

di nuova generazione, attratti dai vantaggi offerti dal governo e dal posto fisso. Il loro arrivo è frutto dello sgretolamento dell'impero sovietico; catapultati in Israele, abbagliati dall'opportunità di vivere in un paese occidentalizzato, giungono digiuni d'informazione sulle dinamiche locali. Altro discorso per i coloni della città vecchia. Qui sono numerose le associazioni, quali Ateret Cohanim, che, in nome della restaurazione dell'antica Israele, promuovono l'espulsione della comunità palestinese. Ai coloni è permesso possedere armi da



guerra e di farne uso con minime restrizioni. I provvedimenti nei loro confronti sono sporadici e poco efficaci. I militari coinvolti nella strage perpetrata nel 1994 da Baruk Goldstain, il quale fece fuoco nella moschea di Hebron uccidendo 29 fedeli, sono stati assolti. A Hebron sono schierati 1.500 soldati a difesa di 400 coloni, asserragliati nel cuore della Medina. Il governo di Ehud Olmert è intervenuto a febbraio per sgomberare un gruppo che aveva occupato il mercato della città.

Il fenomeno dell'occupazione armi alla mano delle case della città vecchia di Gerusalemme è esploso negli anni Ottanta, causando sollevazioni e scontri. Allora erano sorti comitati e associazioni di difesa delle proprietà palestinesi, appoggiati da Feisal Hussein e altri intellettuali legati all'esperienza dell'Orient House. La pressione dei coloni messianici, sostenuti dai partiti religiosi, appare negli ultimi anni essersi concentrata su alcuni quartieri della fascia metropolitana. Jabbal Al Mukkabber dista alcuni chilometri in direzione sud dalla città vecchia. È conside-

rato un luogo archeologico, sede di reperti dell'età del secondo tempio. La comunità è da quattro anni sotto assedio e gruppi di coloni fanno irruzioni indisturbati nelle proprietà arabe. A oggi, 20 abitazioni risultano occupate illegalmente, senza che le autorità israeliane accennino un intervento.

Emblematica è la storia di una ragazza palestinese di 24 anni, intervistata da *Libertaria* e che chiameremo Inam. Nell'autunno del 2002 si vide assaltare la casa da una trentina di uomini armati e a volto scoperto. Fecero irruzione intimando a Inam, alle tre sorelle e alla madre terrorizzate di lasciare le case entro 15 minuti. Lo fecero, dopo aver inutilmente chiamato la polizia israeliana, lasciandosi dietro anche i vestiti. Gli anni successivi hanno visto una serie di tentativi di trovare un'altra abitazione e di ottenere giustizia. La corte israeliana, pronunciatisi a favore della famiglia di Inam, ha sostenuto che tuttavia non esistono gli estremi per la restituzione della casa, avendo gli occupanti agito per motivi religiosi ed essendo divenuta sede della loro associazione. La corte ha proposto un indennizzo alla famiglia palestinese, ben sapendo

libertaria anno 8 • n.2-3 • 2006

che questa non lo avrebbe accettato. La gente di qui ha imparato sulla pelle il valore della propria terra e preferisce essere derubata che venderne un solo pezzo.

Dal mondo sorto dal fallimento di Oslo, dal progressivo, inarrestabile peggioramento delle condizioni di vita dei palestinesi, dall'erosione delle loro proprietà, dei loro diritti e delle loro terre, emerge la chiave di lettura delle elezioni dello scorso gennaio. Il progetto promosso dalla nomenclatura di Fatah non ha per la gente comune portato alcunché, se non l'arricchimento di pochi e la corruzione del sistema. L'Autorità palestinese si è rivelata fragilissima e in balia delle decisioni dei governi israeliani, oscillanti tra aperture, riconoscimento e interventi armati. Dei 1.200 milioni di euro ricevuti dal governo di Ramallah nel 2005, pochissimi sono andati a quanti vivono sotto la soglia di povertà: la maggioranza. Hamas ha diffuso il proprio sogno di una panacea, più mistica che politica, per il popolo di Palestina. Hamas, che ha calibrato la propria azione tra attentati terroristici e intervento sociale, rappresenta nell'immaginario collettivo la disperata alternativa a trent'anni di fallimenti. Hamas alfiere del ritorno alle origini, Hamas terribilmente inesperta di gestione di governo e di diplomazia internazionale e che nega l'esistenza di Israele, è ora al governo.

I dati demografici e urbanistici sono tratti da Jeff Halper, *Obstacles to peace*, Israeli Committee Against House Demolition, 2005. Le foto ritraggono alcuni momenti della vita a Shu'fat

libertaria anno 8 • n.2-3 • 2006

L'uscita dell'ultimo romanzo di Pino Cacucci, Nahui, è l'occasione per una riflessione sul «nuovo corso» in America Latina. Qualcosa di politicamente e socialmente importante si sta sviluppando, sostiene lo scrittore bolognese. Qualcosa che sfugge alle nostre

tradizionali categorie di destra e sinistra. Starebbe nascendo fra i diseredati di quel continente un'utopia possibile. Cacucci è autore, fra l'altro, di Puerto Escondido (1990), Tina (1991), San Isidro Fútbol (1991), In ogni caso nessun rimorso (1994), Ribelli! (2001)



C'E' QUALCOSA DI NUOVO OGGI **NEL SUD**

*Intervista
a Pino Cacucci
di Rita Cenni*



● conversazioni

Nei suoi libri Pino Cacucci ha sempre raccontato storie di ribelli e rivoluzionari, di ideali e passioni politiche, di sconfitte e redenzioni, tutte legate al continente latinoamericano. Eroi, grandi e piccoli, nelle cui parole e nei cui gesti il desiderio di emancipazione va di pari passo con la ricerca delle origini di un continente stuprato dal colonialismo. La sua ultima fatica narrativa, mandata in libreria da Feltrinelli qualche mese fa è *Nahui*, ricostruzione della vita di Carmen Mondragon, una donna straordinaria, icona, personaggio di spicco negli ambienti artistico-intellettuali di Città del Messico negli anni Venti e Trenta, poi caduta nell'ombra e dimenticata. Lo sfondo non è inedito: ma questa donna inquieta, figlia di un generale, al centro di scandali durante la rivoluzione messicana, non è una figura politica, almeno non in modo tradizionale. La rivoluzione di Carmen nasce dalla sua ribellione alle convenzioni familiari, dai rapporti privati, dal modo di vivere l'eroticismo e l'arte nella vita. Il suo nome adottivo, in azteco, è Nahui Olm. Per Nahui Olm la politica nasce dall'interno, da una forte carica interiore. Cacucci, come mai un personaggio così anomalo?

«Da anni portavo *Nahui* nella memoria: mi ero imbattuto nella sua storia nel periodo in cui lavoravo su Tina Modotti, negli anni Ottanta. Di Nahui venni a sapere da alcune citazioni frettolose. Aveva posato per i murales di Diego Rivera. Il suo volto, ancora oggi, si può vedere in diversi dipinti murali. Quello fu un mondo di relazioni profonde, intriso di passione e creatività. Un mondo in cui tutto si mescolava, dove l'arte stessa era politica. E in cui anche i rapporti

interpersonali erano improntati alla ribellione. Nahui è un personaggio politico, ma in modo altamente anticonvenzionale. È una figura che si associa al bisogno di contrastare l'intolleranza, il sopruso, lo sfruttamento, ma lo fa a modo proprio».

Democrazia partecipata

E anche attraverso questa lente nuova Cacucci ci suggerisce di guardare all'America Latina con una attenzione e un atteggiamento più positivo e ottimista che mai.

«In quel continente sono in corso le più interessanti sperimentazioni politiche e di democrazia partecipata degli ultimi tempi», racconta a *Libertaria* a Bologna, al termine, appunto, di un dibattito sull'America Latina nell'aula magna dell'università. «Da tempo avevo capito che in quel continente era in corso un risveglio culturale vivacissimo, in tutti i campi, di portata enorme. Ma negli ultimi tempi abbiamo assistito anche a un risveglio sociopolitico importantissimo, e senza paragoni nel resto del mondo. L'America Latina, pur essendo tutt'altro che univoca, con tutte le enormi differenze e specificità che appartengono ai diversi paesi di quel continente, è oggi una delle pochissime aree geopolitiche capace di elaborare segnali di speranza e riscatto per l'intera umanità. Dovremmo imparare la lezione una volta per tutte e rovesciare la nostra prospettiva abituale. Trovo assurdo, per esempio, che nelle nostre discussioni politiche si continui a utilizzare lo stereotipo dell'America Latina come sinonimo di disordine, disastri e dissesti economici. Dovremmo fare il contrario: numerosi paesi di quel continente hanno svoltato e ci stanno dando straordinarie lezioni di demo-



crazia, cambiamento, ottimismo. Sarebbe ora che in Europa ci interrogassimo a fondo sulle radici della storia dell'America Latina: allora scopriremmo che le dittature non sono nate in quel continente, che non esiste un modello latinoamericano di dittatura.

Quel modello è prima di derivazione spagnola, quindi europeo, poi statunitense. Nessuno può continuare a credere ancora che in Cile un genocida come Augusto Pinochet sia riuscito ad arrivare al potere senza l'appoggio delle multinazionali».

Dall'Argentina che, sotto la guida di Néstor Kirchner, si sta riprendendo dal baratro al Cile dove è appena stata eletta presidente una donna, Mi-



Tre presidenti. Da sinistra, il brasiliano Luiz Ignacio Lula da Silva, l'argentino Néstor Kirchner e il venezuelano Hugo Chavez. Tre personaggi con personalità molto diverse, ma uniti da una componente populista e demagogica

chelle Bachelet, alla Colombia in cui ogni giorno il presidente Evo Morales, ex leader dei cocaleros, segna importanti passi in avanti nella battaglia contro le multinazionali, a El Salvador, dove la deputata del blocco popolare sociale Flmn ed esponente campesina Violeta Menjivar è stata eletta sindaco. In Messico, in vista delle elezioni del prossimo luglio, si sta svolgendo la campagna elettorale più partecipata e appassionata degli ultimi anni, anche in mezzo ad aspre polemiche con gli zapatisti. Dall'immenso Brasile al piccolissimo El Salvador questo è solo un elenco sommario delle prime tappe di questo nuovo corso».

Il caso Argentina

«Ma prendiamo l'Argentina come paradigma di questo nuovo corso», aggiunge Cacciucci. «Nella storia di quel paese la dittatura è andata di pari passo con la minaccia, altrettanto grande, del neoliberalismo. Il colpo di stato di Jorge Rafael Videla, 30 anni fa esatti e la sua dittatura criminale, con i 30 mila desaparecidos, è stato il punto di partenza della storia dannata del paese. Quel capitolo orrendo si è chiuso con la cacciata di Fernando de la Rúa nel dicembre 2001: ma quella cacciata ha chiuso anche il ciclo di distruzione neoliberal. In mezzo secolo l'Argentina era passata dall'essere uno tra i dieci paesi più ricchi al mondo ai morti per fame, dalla piena occupazione al 42 per cento di disoccupazione reale, dall'essere un paese so-

vrano e tecnologicamente avanzato alla svendita completa alle multinazionali straniere. Per di più, con i desaparecidos il paese è stato privato di una generazione pensante, di intellettuali, sindacalisti, professionisti, avvocati, tecnici, operai, non necessariamente militanti della sinistra radicale e solo in minima parte guerriglieri. Alla mortificazione sociopolitica si è accompagnato il sacco dell'Argentina, benedetto dalle istituzioni internazionali e dalle multinazionali che facevano guadagni colossali. L'Argentina era l'allievo prediletto del Fondo monetario internazionale, che la incoraggiò a svendere tutto senza guardare alle conseguenze sociali. All'esilio politico si aggiunse quello economico, mentre il sistema giudiziario era sopraffatto dalla corruzione dilagante. Con luci e ombre, il governo di Kirchner ha ridato dignità al sistema giudiziario del paese e, lo scorso gennaio, ha saldato il debito con il Fondo monetario internazionale e fatto chiudere la sede di Buenos Aires: dopo mezzo secolo l'Argentina non ha più bisogno dei suoi consigli interessati. Mentre le Madri di Plaza de Mayo per la prima volta possono affermare che il nemico non siede più alla Casa Rosada, il palazzo della presidenza della repubblica». Oltre alla ritrovata capacità di liberarsi dai lacci delle multinazionali e di una istituzione discutibile come il Fondo mo-

**Scrittore ribelle.** Pino Cacucci

netario, le radici profonde del nuovo corso dell'America Latina stanno, secondo Cacucci, nella profonda consapevolezza di quanto sia importante rispettare la terra e le sue risorse. Una lezione che quel continente deve alle migliaia di etnie che ancora lo abitano, da nord a sud, da est a ovest.

«Era il gennaio 1994 quando gli indios del Chiapas, gli ultimi degli ultimi, decisero di presentarsi al mondo con il viso coperto: dobbiamo coprirci per farvi capire che esistiamo», rievoca lo scrittore, «e per ricordarvi che il rapporto con la madre terra è la cosa che più ci importa. Ecco, sono proprio queste le radici più autentiche dei successi politici che stanno colorando di ottimismo e speranza il continente latinoamericano: radici che si fanno prospettiva di futuro, per il recupero di un rapporto con la natura e con le risorse non dettato dal consumo e dal mercato, ma frutto di un diverso equilibrio. I popoli latinoamericani hanno capito che l'accesso alle risorse è un diritto fondamentale. La grande rivolta che in Bolivia ha portato Morales alla presidenza della repubblica è partita proprio da lì: prima ancora che per il gas, la battaglia dei boliviani è stata per l'accesso all'acqua. Sviluppo

inizialmente nella città di Cochabamba e successivamente a El Alto, la cosiddetta "guerra per l'acqua" è servita ai movimenti sociali per comprendere come l'acqua si sia trasformata in una risorsa mercantile per le imprese multinazionali e non è più un diritto dell'umanità e degli esseri viventi. Le privatizzazioni selvagge avevano portato a tassare persino l'acqua piovana: era vietato raccoglierla e utilizzarla. Nell'Argentina di Carlos Menem ci si era spinti a privatizzare i ghiacciai: oggi l'acqua, che è il sangue della terra, è tornata al 90 per cento pubblica. In Venezuela, recentemente, il governo ha raggiunto un accordo con la multinazionale alimentare britannica Vestey Group che viene considerato un modello della riforma agraria in atto».

Destra e sinistra? Inutili categorie

«Ma attenzione», ricorda Cacucci, «non dobbiamo mai cadere nella trappola di applicare all'America Latina le nostre vecchie spesso inutili categorie di destra/sinistra. L'America Latina è il luogo in cui gli individui sono abituati a strappare giorno dopo giorno condizioni di vita migliori, a combattere, a sperimentare modelli diversi. È il continente che ha saputo dar vita a grandi personaggi, che magari hanno fatto una brutta fine, ma che sono i testimoni della radicata abitudine di quella parte del mondo a non delegare a nessuno il proprio riscatto. Lo ricordava il mio amico Luis Sepúlveda: "Più di trent'anni fa Salvador Allende amava ripetere: noi preferiamo Lennon a Lenin"».

In quel continente i tentativi diversi finiscono con il restare marginali: accade in Messico, con lo zapatismo, è accaduto in

Colombia con i tentativi di importare modelli leninisti. D'altro canto, proprio nelle scorse settimane, gli esiti incerti delle elezioni in paesi come Bielorussia e Ucraina hanno dimostrato, con la loro democrazia balbettante e la rivoluzione arancione andata in frantumi dopo neppure un anno, quale sia stata la portata effettiva del socialismo reale: una delega totale, a pochissimi, in nome della convinzione che, una volta garantiti alcuni bisogni primari, il resto non fosse discutibile, e che la popolazione si dovesse accontentare della delega assoluta, a pochissimi, su tutte le altre decisioni.

«Ma la lezione più importante che arriva dall'America Latina», ribatte Cacucci, «è che in tutti questi anni, quel continente, dove milioni di persone sono finite vittime della violenza, dove sono esistite vere e proprie scuole di tortura (anche se nessuno dimentica che gli istruttori venivano dal Nord America), quell'umanità che avrebbe potuto essere disperata, non ha mai sbandato in nome dell'odio di religione, dell'integralismo, del razzismo. Il resto del mondo, quasi ovunque, è caduto, al contrario, in questa, che è la peggiore delle trappole: dovunque la gente si illude e aderisce all'odio, al fanatismo, in nome della religione e della razza. Penso a quello che succede tra le masse di diseredati del mondo arabo, penso alla violenza che si è scatenata nei Balcani, anche se abbiamo fatto finta di non accorgercene: e ce ne siamo dimenticati in tutta fretta, rimuovendo. Al contrario, gli oppressi dell'America Latina stanno insegnando al mondo un'utopia possibile: quella del riscatto, nel rispetto della terra e delle diversità».

libertaria anno 8 • n.2-3 • 2006

LA CASA **TRA STATO E MERCATO**

di Giorgio Ciarallo e Ugo Nocera

Il problema delle abitazioni si è sviluppato fra due poli: pubblico e privato. Ma tra amministrazione statale del bisogno, vendita del patrimonio pubblico e speculazione capitalista esiste forse un'altra via. Una proposta che arriva dal dopoguerra e porta con sé energia libertaria. Ipotizzata dall'architetto e urbanista Giancarlo De Carlo. La rilanciano due giovani architetti

● rifrazioni



La società contemporanea e le politiche liberiste vedono aumentare in maniera smisurata il «problema della casa». Si tratta di una questione cardine di qualsiasi intervento locale e nazionale ma ciò nonostante nessuna politica è stata ancora in grado di poterla arginare, sia per incapacità sia per volontà esplicita. Il diritto a disporre di un'abitazione decente nel luogo desiderato garantisce una delle libertà fondamentali dell'uomo e pone le basi di una convivenza serena, ma come può esprimersi e come può essere ottenuto in una società regolata dalla competizione economica o viceversa dall'assistenzialismo statale senza che tale diritto sia snaturato in soluzioni diluite fatte di periferie «a canoni sociali», mutui e miraggi da piccoli proprietari? L'Italia così come molti altri paesi eu-

ropei ha visto succedersi una moltitudine di politiche «per la casa» e malgrado delle piccole esperienze positive innovative si ritrova oggi di fronte all'ennesima situazione di stallo. Tra uno stato forte che garantisce l'alloggio popolare (attraverso aziende regionali apposite) e il sogno liberista della proprietà diffusa, forse ci può essere un altro sistema senza dover scomodare utopie sociali o letteratura di fantascienza postmodernista.

De Carlo nel 1948

È conclusa da pochi anni la seconda guerra mondiale quando Giancarlo De Carlo, architetto, urbanista, tra i più attenti intellettuali del secolo scorso, scrive, in un articolo dal titolo *Il problema della casa* sulle pagine della rivista *Volontà*: «(...) l'organizzazione sociale attuale, il capitalismo e lo stato, non possono far nulla per risolvere questa crisi disperata. I nuovi materiali, i nuovi procedimenti costruttivi, non

bastano da soli finché persiste l'influenza disgregatrice del privilegio e dell'autorità. Il capitalismo non costruisce, e non può costruire, case per le classi meno agiate perché un tale tipo di investimento non garantisce un buon reddito. (...) Lo stato non fa, e non può fare, nulla per modificare questa situazione. Perché lo stato è il rivestimento apparentemente concreto di un principio astratto di autorità e non può avere comunicazioni con l'unico principio veramente concreto, l'uomo, che egli considera e manipola come una pura astrazione. La casa è un organismo in diretto rapporto con l'uomo, è la sua continuazione nell'ambiente esterno, la sua affermazione nello spazio. Come tale la casa non può avere rapporti con lo stato che riconosce l'uomo non come individualità ma co-



me numero, frazione di un altro numero più grande. (...) Il problema della casa non può dunque essere risolto dal di fuori. È un problema degli uomini, che non può risolversi se non è affrontato direttamente, con un atto concreto di volontà, dagli uomini stessi».

È il periodo della ricostruzione, dei grandi programmi immobiliari statali, fiore all'occhiello del potere democristiano e volano dell'economia nazionale. Non certo l'atto di volontà auspicato da De Carlo ma sicuramente una politica di emergenza di paternalistica memoria. Per cercare di risolvere il «problema casa» l'operazione compiuta negli anni Cinquanta dal piano «Ina casa» di Amintore Fanfani è stata la realizzazione pratica della soluzione «esterna» del problema: pur riconoscendo il valore storico quantitativo della

risposta prodotta da questo piano (l'enorme volume abitativo costruito) e il valore qualitativo di alcuni progetti, si può dire che la soluzione perseguita fosse semplicemente quella del «distribuire» case in affitto di proprietà pubblica (secondo le logiche di un trattamento amministrativo dei bisogni, si veda Antonio Tosi, *Abitanti*, Il Mulino, Bologna, 1994) e non quella di considerare le capacità, particolarmente diffuse sul territorio italiano, di formare nuclei localmente riconoscibili che potessero determinare, in modo autonomo ma relazionale, le modalità con cui rispondere all'esigenza abitativa. Chiaramente il programma abitativo varato negli anni Cinquanta ha avuto importanti risultati, che non sono da disprezzare, in primo luogo perché figli di una cultura di gestione del patrimonio pubblico abitativo basata sullo Iacp, Istituto autonomo case popolari, che programmaticamente tendeva alla formazione di basi autonome locali e in

secondo luogo perché si trattava pur sempre di una risposta socialmente organizzata, non dipendente direttamente dal guadagno o dalla speculazione privata. Malgrado ciò si è trattato di una risposta centralistica, fondata poi su strutture economiche di tassazione, come i fondi Gescal, che non prevedevano il coinvolgimento decisionale, operativo o di indirizzo dei contribuenti. Nei successivi anni Sessanta e Settanta, in sintesi, si può dire che le cose si protrassero sul doppio binario già instaurato: da una parte gli interessi privati del mercato immobiliare che potevano disporre dei privilegi delle aree centrali delle grandi-medie città e dall'altra, a equilibrare la bilancia sociale, gli interventi statali che dando uno sproporzionato potere ai piani per l'edilizia





economica popolare (Peep) ai bordi dei piani regolatori cittadini delle grandi aree portarono alla nascita dei più famosi quartieri di edilizia popolare. Tutte zone che nella maggior parte dei casi andarono ad affiancarsi ai vecchi quartieri operai incrementando di fatto la separazione dal centro cittadino. Dato importante è che durante questo stesso periodo e per tutti gli anni Settanta entra in crisi il modello centralistico di gestione statale del problema, parallelamente alle crisi industriali e al decentramento produttivo. È in questo periodo che inizia il processo disgregativo che avrebbe poi portato allo smantellamento degli IACP, per approdare negli anni Novanta alla creazione di nuove entità regionali come le Aziende per l'edilizia residenziale (Aler).

Ed è in questo periodo che la piccola proprietà privata perurbana vede la sua nascita, per poi crescere in modo esponenziale negli anni Ottanta. Sono questi gli anni in cui molti cittadini di diverse fasce, compresi molti operai, cercano un primo vero «riscatto» sociale, non più nella lotta di

classe, ma nel tentare di ritagliarsi un proprio posto all'interno della società del «capitalismo molecolare» del quale la casa in proprietà è ormai un simbolo e rifugio economico, ma che si rivela presto una amara beffa.

In altri contesti e in altri paesi, soluzioni di tipo pubblico (più o meno centralistico) andavano avanti, affermandosi anche con buoni risultati: si pensi solamente al fatto che Francia, Germania, Olanda e (con diverse sfumature) Gran Bretagna, hanno tutt'ora percentuali di spesa pubblica per l'alloggio e l'esclusione sociale superiori al 5 per cento, mentre l'Italia si attesta intorno allo 0,2 per cento. Non che queste diverse situazioni abbiano portato a soluzioni definitive, al contrario hanno favorito su un altro piano l'emersione di problemi maggiori, ma hanno perlomeno il pregio di considerare il problema casa attraverso «costruzioni sociali» riconosciute. In Italia invece, gli anni Ottanta e Novanta ci hanno fatto «dimenticare» il problema della casa. Per molti la costruzione, statale o parastatale, di enormi corpi residenziali durante gli anni Cinquanta-Settanta, costituiti spesso da case di piccole dimensioni, drammaticamente funzionaliste, e spesso sprov-

viste di una rete di servizi cittadina, è stato il pretesto per far considerare chiuso il problema. Tutti, o quasi, avevano un tetto e chi non aveva niente poteva sempre contare sul miraggio della casa in proprietà per tutti. Una visione che affonda le sue radici nel «capitalismo di declino», quello imposto da gruppi di potere vicini alle corporazioni economico-finanziarie (Ronald Reagan negli Stati Uniti, Margaret Thatcher in Gran Bretagna, il periodo craxiano in Italia e così via). Nel quadro disegnato da queste correnti illusioniste un grosso peso è dato alla scissione della società nella sua parte considerata fondamentale, ossia la famiglia vista come nucleo a sé, come entità chiusa commercialmente valida. Sono gli anni del boom degli spot pubblicitari, del consolidarsi dei supermercati e delle privatizzazioni del benessere diffusivo, emblematicamente rappresentato dalla «industrietta» del comico del drive-in e dal gioco dei ceci di Raffaella Carrà. Ognuno a casa propria, davanti alla televisione a sognare il proprio successo. Un contesto sociale che



Quartieri autosufficienti. I progetti residenziali pubblici instaurati nel secondo dopoguerra hanno perseguito una politica di autosufficienza locale. L'esito non è sempre stato positivo, soprattutto nella scelta insediativa e nella definizione di servizi e infrastrutture. Nell'altra pagina, Milano, il quartiere Comasina (1954-1963), tra l'imbocco della tangenziale e la zona industriale limitrofa. A destra, il quartiere Lorenteggio, al momento della costruzione, negli anni Quaranta



trova oggi la sua ragion d'essere nella casa intesa come bene di consumo per soddisfare desideri virtuali e che tralascia i bisogni reali. Un bene di consumo che trasforma la vecchia rendita parassitaria in speculazione finanziaria facendo entrare in gioco da protagonisti grandi gruppi economici. Questi con diverse modalità, ma eguali fini, esercitano incontrollabili un potere decisionale sui territori urbani e sulle infrastrutture extraurbane. Oggi come oggi, quindi, le recenti proposte che tendono all'acquisto della casa per tutti significa costituire un debito «molecolare» spalmato su migliaia di cittadini attualmente in affitto, ricetta completamente in linea con le richieste di questa speculazione edilizia-finanziaria, ma chiaramente insostenibile per molte famiglie con redditi bassi e soprattutto in condizioni lavorative precarie.

Chi finanzia la casa per i poveri

È per motivi finanziari che la questione abitativa ha assunto oggi le fattezze del famige-

rato Pii, Programma integrato d'intervento, strumento urbanistico sfornato ogni qualvolta si ha l'esigenza di aggirare le restrizioni dei piani regolatori tralasciando tutto ciò che piani coerenti, condivisi e al contempo processuali potrebbero considerare. Nella società di consumo attuale è il mercato, con il suo portato ideologico e ideologizzante, che determina brani di città. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: piani di recupero che offrono un buon numero di abitazioni, ma troppo costose per chi non ha certezza di reddito; gated communities (comunità chiuse) riproposte a diverse scale in ritrinite salse finto-regionaliste; cooperative di capitale che sfruttano benevole leggi di convenzionamento nei comuni limitrofi alle grandi città, spesso utilizzando manovalanza in nero e con scarse condizioni di sicurezza; smantellamento delle risorse finanziarie legate alla residenza pubblica, per poi creare fondazioni o «società di terzo settore» che possano contribuire in modo filantropico alle «case per i poveri» (citazione liberamente tratta da Gianni Verga, assessore all'urbanistica del comune di Milano), spazi pubblici trasformati in centri commerciali. L'innesto di capitali privati all'interno del meccanismo di

produzione della residenza pubblica sta a indicarci un percorso: di fronte a una storia di fallimenti sociali ci si rende conto che il capitale non avrebbe potuto costruire case popolari perché poco redditizie, e che lo stato non se ne è potuto occupare compiutamente perché distante dalle reali condizioni degli abitanti. Dopo anni nei quali questi limiti sono stati ampiamente confermati dai fatti, ora le due parti cercano di unirsi per arginare il problema: stato e mercato considerano i propri limiti e si alleano per riconsiderare i termini della cosa. Si potrebbe dire che questo sia il presupposto di una buona società liberale, di un efficiente miraggio social-democratico... ma naturalmente qualcosa non torna. Qualcosa pare inesorabilmente mancare. Che cosa possono cedere le due parti? Come un'area pubblica finanziata da privati (questa è sostanzialmente la proposta che recentemente è stata avanzata dal comune di Milano), può garantire i presupposti fondamentali (controllo e guada-





gno) di entrambe? Chi garantisce che questa operazione non sia una sorta di sovrapposizione delle «ingiustizie» dell'una e dell'altra parte?

Uno sguardo leggermente più approfondito ci può dare qualche lume: dalla parte del mercato, lo svincolamento dalle originarie funzioni delle aree pubbliche (verde cittadino, servizi e così via) garantisce un'azione presente e futura. Presente attraverso canoni moderati rispetto al mercato libero, che sostanzialmente offrono una posizione di vantaggio nel sistema concorrenziale della casa; futura perché i tetti mobili dei canoni (le convenzioni hanno delle scadenze) e la gestione dei servizi liberalizzata permettono di stabilire una forte relazione con fondi immobiliari basati sul rischio d'impresa. Anche dalla parte della pubblica amministrazione

ne si ottiene un duplice risultato, in quanto questa viene sgravata dalla responsabilità del reperimento di fondi ingenti per la costruzione e contemporaneamente può perseguire il fine del controllo sui cittadini attraverso una più che probabile alleanza con sistemi chiusi e privati di cittadinanza temporanea (video-sorveglianza, sistemi preferenziali di accesso alla casa, controllo sull'uso dei servizi forniti), mascherati da «percorsi di integrazione», che vedono il cittadino come oggetto di una valutazione scalare. Inoltre, potrebbe esserci l'abbandono di questi quartieri, dato che le imprese finanziarie, come abbiamo già visto, falliscono perché di loro natura incontrollabili. La conseguenza forse non sarebbe la tanto esacerbata «rivolta» delle periferie parigine, ma più semplicemente l'esclusione dal sistema dell'accesso alla casa. Se questa alleanza tra sistema pubblico-amministrativo e sistema capitalistico-finanziario dovesse

essere pienamente diffusa e portata a termine, temi di questo tipo potranno diventare anch'essi realtà.

Una proposta non utopica

Proviamo a tornare alle parole di De Carlo del 1948. Le critiche che egli portava alla possibilità che i due sistemi potessero fornire una reale soluzione al problema della casa erano seguite anche e soprattutto da proposte di «azioni e soluzioni» concrete, basate sull'affronto diretto del problema da parte degli uomini. Scriveva De Carlo: «La soluzione è quella di costituire cooperative di costruzione e cooperative di inquilini collegate da un comune programma d'azione e da un comune meccanismo finanziario, le prime destinate alla produzione con metodi razionali, le seconde all'uso e alla gestione».



Gestione e territorio. All'interno degli ultimi provvedimenti sulla casa, spiccano la gestione privata degli stabili di Edilizia residenziale pubblica (Erp) e l'uso del suolo comunale per servizi collettivi destinato alla costruzione di nuovi insediamenti. Sopra, edifici popolari gestiti dall'ente pubblico. Nell'altra pagina, in alto, area per servizi collettivi

Tale visione, pragmatica e non utopica, e la realtà dei fatti sono andate sempre più dividendosi, arrivando alla totale ipotesi contraria, cioè alla ricerca del controllo molecolare del sistema casa sociale. Perché il sistema cooperativo, mutualistico e decentrato, non ha fino a ora potuto «mettersi alla prova» su ampia scala? Colpa dell'egoismo della gente che vuole la proprietà della casa perché la società non offre altre ricchezze, o forse la ragione è da ricercarsi altrove?

La verità è che la semplicità del sistema cooperativo indiviso e locale proposto da De Carlo, composto da persone che sono famiglie e lavoratori, che sono pensiero e azione, che sono unità ma anche comunità, è troppo egualitaria e rispettosa dell'idea di *civitas* per sopportare il rozzo sistema di compravendita edilizia e il

metodo burocratico-borbonico dell'amministrazione di condominio. Soprattutto non potrebbe sopportare il sistema speculativo finanziario sulle aree urbane attualmente imposto. Ad ampia scala andrebbe a scardinarla.

Ma sono sempre la semplicità e la chiarezza la forza durevole di questa proposta che, nel 2006, riesce ancora nel suo intento di farci ripensare al nostro modo di stare assieme, o meglio di non stare assieme. Forse, il sistema di reti attuali (comunicative, economiche, spaziali, sociali) potrebbe permetterci di toglierci la maschera della nostra inettitudine consolatoria della proprietà della casa come unico bene durevole, intimista ma al contempo poco «sociale», per cercare di usare un po' del nostro tempo per costruire rapporti di collaborazione diretta alla soluzione dei nostri problemi, primo su tutti la casa. Al posto della proprietà divisa degli alloggi ex Iacp, si potrebbe quindi pensare a proprietà indivise

di stabili, dirette da cooperative localmente organizzate di cittadini e legate da un meccanismo finanziario gestito dagli stessi inquilini. Ciò limiterebbe i costi di gestione pro capite, l'utilizzo di energie non indispensabili (per esempio il riscaldamento comune con elettrovalvole al posto di caldaie autonome) e i costi pubblici, aumentando al contempo la capacità decisionale su soluzioni costruttive sostenibili e su energie rinnovabili e soprattutto mantenendo anche la possibilità di «cedere» il valore della partecipazione cooperativa (valore pattuito con la cooperativa stessa) a un terzo interessato, ma non i muri, che rimarrebbero proprietà fisica indivisa e comune. Forse, se ci pensiamo, esiste sempre un altro sistema.

COS'E' LA RIVOLUZIONE

di Michael Albert

La redazione di Birikim (www.birikimdergisi.com), uno dei più vecchi mensili socialisti in Europa e Medio Oriente, pubblicato in turco, ha chiesto a molte persone di rispondere alla domanda «Cos'è la rivoluzione», per una edizione speciale del periodico. Questa è stata la risposta di Michael Albert, redattore di Z Magazine, autore fra l'altro di Il libro dell'economia

partecipativa (2003) e noto attivista libertario nel movimento no global. Libertaria la ripropone per la semplicità delle argomentazioni di fronte alle dense pagine dedicate al tema dagli autori europei. Il breve scritto di Albert, in definitiva, ci racconta come ogni generazione «reinventa» la politica. Trascurando le esperienze precedenti. Titolo originale: What Is Revolution?



● rifrazioni

Con la parola rivoluzione la gente intende una gigantesca conflagrazione sociale. Hanno in mente un momento nel tempo, o un breve intervallo. Possono pensare alla violenza. Con la parola rivoluzione, invece, io intendo un cambio nelle strutture fondamentali in una delle quattro sfere chiave della vita sociale: economia, politica, cultura, genere/famiglia.

Dal momento che la rivoluzione come io la definisco cambia le strutture fondamentali essa si oppone ai vecchi metodi e costruisce nuovi metodi. Ciò che io intendo con la parola rivoluzione include opposizione, organizzazione, abolizione e creazione. Una rivoluzione potrebbe avere un momento o un periodo di cataclisma, ma il cataclisma non rientra nella mia definizione. Il cataclisma non è richiesto. Potrebbe esserci violenza in una rivoluzione e certamente ci sarebbe conflitto. Ma questi sono aspetti particolari per me, non le caratteristiche essenziali.

Il cambiamento rivoluzionario potrebbe essere per il meglio, dovrei aggiungere, come qualcuno considera scontato, ma ridurre l'oppressione o espandere le libertà non rientra ugualmente nella mia definizione. Il beneficio non è richiesto. Ciò che è richiesto perché un processo sociale sia una rivoluzione (almeno come io definisco la parola) è che le strutture istituzionali basilari in una delle quattro sfere della vita sociale cambino in qualche modo fondamentale.

Questo uso del termine è un po' idiosincratico, lo so. So anche che per renderlo più preciso io dovrei chiarire cosa intendo con tutti i concetti implicati. Ma senza di questo, ovviamente questa definizione evita di dare priorità a una sfe-

ra della vita su tutte le altre. La rivoluzione non è solo economia, o solo politica, o solo cultura, o solo relazioni interpersonali. La rivoluzione può avere a che fare con una, o con tutte e quattro le sfere della vita sociale. Questa definizione evita anche, ovviamente, di elevare a feticcio un metodo di cambiamento su tutti gli altri.

L'economia partecipativa

Dal momento che non ho molto spazio, lasciatemi continuare con alcune osservazioni

comportamento umano. Muovere da un tipo di società all'altro, in qualsiasi direzione, è ciò che io considero una rivoluzione.

Passare dal capitalismo al socialismo di mercato o al socialismo a pianificazione centralizzata con considerevole violenza o forti conflitti configura una rivoluzione economica, secondo la mia definizione. Così come lo è il passaggio dal socialismo di mercato o dal socialismo a pianificazione centralizzata al capitalismo, come è accaduto recentemen-



No global per la pace. Una danza arcobaleno contro la guerra

aggiuntive sull'economia, che è più il mio campo. E lasciatemi parlare del tempo presente, nel quale io vivo. Con questi limiti, credo che solo tre sistemi economici siano rilevanti quanto alla riflessione sulla rivoluzione: 1. quello che tutti chiamiamo capitalismo, 2. quello che io chiamo coordinamento (ma che altri chiamano socialismo di mercato o socialismo a pianificazione centralizzata) e 3. quello che io chiamo economia partecipativa. Questi tre sistemi sono fondamentalmente differenti nelle loro implicazioni sul

te, quasi senza violenza e con pochi conflitti. Muovere da una economia coordinata o dal capitalismo a un economia partecipativa, è anch'essa una rivoluzione economica, quella che io preferisco e per la quale lavoro.

Sintetizzo le caratteristiche dei tre modelli economici:

- Il capitalismo si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, divisione del lavoro, processi decisionali au-

toritari, remunerazione per proprietà, potere e prodotto, allocazione di beni e servizi attraverso i mercati.

- Il coordinatorismo elimina la proprietà privata dei mezzi di produzione, conserva i processi decisionali di tipo autoritario, e la divisione del lavoro, conserva la remunerazione per potere e prodotto ma elimina quella in base alla proprietà, conserva i mercati per le funzioni di allocazione o ricorre alla pianificazione centralizzata.

- L'economia partecipativa, o parecon, in breve, elimina la proprietà privata dei mezzi di produzione, sostituisce la divisione del lavoro con i complessi bilanciati di lavoro, sostituisce i processi decisionali autoritari con l'autogestione dei consigli di lavoratori e consumatori, remunera la durata, l'intensità, e l'onerosità del lavoro, e non la proprietà, il potere, o il prodotto, sostituisce i mercati (o la pianificazione centralizzata) con la pianificazione partecipativa.

Ognuno di questi tre tipi di economia può accompagnarsi a molte altre caratteristiche addizionali e con variazioni, naturalmente, ma per quanto riguarda i modelli di base, penso che questo terzetto esaurisca le possibili opzioni economiche moderne.

Pertanto, perseguire una rivoluzione economica anticapitalista significa inseguire il socialismo di mercato o a pianificazione centralizzata (che io chiamo coordinatorismo quando c'è più o meno il 20 per cento della popolazione che monopolizza le posizioni di potere e che funziona come classe dirigente di questa economia) o perseguire una economia partecipativa, che è priva di classi. Io cerco la rivoluzione di quest'ultimo tipo. Voglio parecon e

rigetto il capitalismo come anche il coordinatorismo basato sul mercato o sulla pianificazione centralizzata.

Quali tipi di cambiamento

I movimenti anticapitalisti che si muovono secondo le linee politiche del coordinatorismo e che riflettono e manifestano le preferenze dei membri della classe coordinatrice (avvocati, manager, ingegneri e altri impiegati in posizioni di potere) porteranno probabilmente a un'economia fondata su pia-

organizzativa e i metodi operativi e decisionali e la sua logica generale porteranno a forme di coordinatorismo oppure verso l'autogestione basata sulla pianificazione libertaria tipica di parecon.

Ma va sottolineato che molte persone alla domanda «Che cos'è la rivoluzione?», rispondono che la rivoluzione rifiuta le riforme. Questo, penso, preso alla lettera, è privo di senso. Una riforma comporta un piccolo o deciso cambiamento che però non incide sulle strutture sociali fondamentali.



Cambiare il lavoro. Le crisi economiche aprono, a volte, prospettive di grandi trasformazioni sociali

nificazione centralizzata o sul socialismo di mercato qualora realizzino il cambiamento rivoluzionario.

Mentre, i movimenti anticapitalisti che hanno fatto propria la logica di parecon e riflettono e manifestano le preferenze dei membri della classe lavoratrice, probabilmente porteranno a un'economia partecipativa, sempre che riescano ad attuare un cambiamento rivoluzionario.

Così, a proposito di un movimento rivoluzionario anticapitalista rivoluzionario, si può discutere se la sua struttura

È ovvio, quindi, che una riforma non è una rivoluzione. Inoltre, il riformismo, che persegue soltanto piccoli aggiustamenti non rappresenta una reale alternativa alle strutture della società attuale. Questo riformismo è chiaramente antitetico alla rivoluzione. Il riformismo accetta lo status quo istituzionale come imm modificabile. Ma le riforme radicali non sono soltanto riformismo e non sono in contrasto con un processo rivoluzionario. Mentre gli sforzi per rea-

lizzare un moderno cambiamento rivoluzionario richiedono la costruzione di movimenti capaci di coinvolgere un numero consistente di persone. Un movimento capace di stimolare l'impegno e la militanza di molti suoi membri. Ma come si costruisce un movimento rivoluzionario? Ottenendo riforme nel presente. Noi dobbiamo combattere per condizioni migliori, leggi migliori, migliore distribuzione del reddito e altri risultati di diverso tipo: E questo va fatto subito, senza rivoluzione, sia

generale, per essere parte di un processo finalizzato a un cambiamento fondamentale.

Un rivoluzionario potrebbe spesso inseguire le stesse riforme di un riformista, ma un rivoluzionario farà questo con un diverso linguaggio chiaro, con differenti esortazioni, con una differente organizzazione e, ancora più importante, con una atteggiamento molto diverso riguardo a ciò che verrà dopo. Il riformista lotta per tornarsene a casa e godere i frutti della vittoria. Il rivoluzionario lotta affinché la gente

uno stile di vita e non è una t-shirt. Non è qualcosa che si accende o si spegne. Non è qualcosa cui dedicarsi part-time o a periodi. Ma per diventare davvero un rivoluzionario significa, penso, che tu hai sempre una grossa componente che decide del tuo modo di guardare alle cose, di come pensi alle cose, e specialmente di cosa decidi di fare, cercando di offrire il tuo migliore contributo alla rivoluzione.

Dunque, di nuovo, cosa è una rivoluzione? La rivoluzione è un accumulo di vittorie conquistate da una popolazione risvegliata che porta a cambiamenti fondamentali nelle strutture che definiscono le relazioni sociali, vittorie che accrescono la fiducia delle popolazioni nelle proprie capacità. La rivoluzione può sostituire la povertà con l'equità, la derisione con il rispetto, l'egoismo con la solidarietà, l'alienazione con la comunità, l'autoritarismo con l'autogestione, l'omologazione con la diversità, il patriarcato con il femminismo, il razzismo con l'intercomunitarismo e l'economia dell'avidità e della competizione con l'economia del sostegno mutuo e della cooperazione.

La rivoluzione è un modo di vita che le persone possono intelligentemente adottare se hanno a cuore se stessi, le proprie famiglie, i loro amici, i loro vicini, i loro concittadini e tutta la gente del mondo.

La rivoluzione è ciò di cui abbiamo bisogno nel mondo moderno, per la libertà e probabilmente persino per la sopravvivenza.

traduzione di
Gianluca Bifulchi



Resistere a Hong Kong. Può sembrare incredibile: è rivoluzionario conservare la democrazia nell'ex colonia inglese

per migliorare la vita della gente, sia per capitalizzare energie che porteranno a conquiste maggiori.

Dunque cosa fa uno che lotta per ottenere riforme rivoluzionarie piuttosto che riformiste? Un rivoluzionario lotta per le riforme non solo per rendere la vita migliore nel presente, ma anche per risvegliare nuovi desideri, per prepararsi all'inseguimento di nuove esigenze, per propiziare una migliore organizzazione, per stimolare nuova consapevolezza e, in

possa stare meglio ora, ma anche per lottare ancora e ancora, fino a quando non ci sarà più bisogno di lottare perché il mondo sarà cambiato.

La figura del rivoluzionario

Che cosa definisce un rivoluzionario? Un rivoluzionario è chi agisce per arrivare a quel cambiamento profondo chiamato rivoluzione. Però il mondo moderno è così pieno di compromessi e follia che rende difficile la vita del «rivoluzionario». La rivoluzione non è

DOMINIO TRANSNAZIONALE? SÌ MA ANCHE STATUALE

di John Clark



● laboratorio

È opinione sempre più diffusa che nell'era della globalizzazione lo stato nazionale stia perdendo potere. E che sia anche uno dei luoghi di resistenza contro i nascenti o già affermati poteri transnazionali. Non è vero, sostiene il filosofo John Clark: il potere dello stato continua a occupare un posto centrale nei sistemi di dominio, molto più di quanto le politiche e le ideologie neoliberali indurrebbero a credere.

Quindi è prematuro annunciarne l'imminente decesso. Da qui una serie di «nuovi-vecchi» problemi per i movimenti di opposizione. Clark è autore, fra l'altro, di The Anarchist Moment (1984), Introduction à la philosophie écologique et politique de l'anarchisme (1993). E ha curato Elisée Reclus. Natura e società. Scritti di geografia sovversiva (1999)

Benito Mussolini una volta disse che come il diciannovesimo secolo era stato il secolo dell'individuo, il ventesimo doveva essere quello dello stato. Nonostante tutti i loro feroci tentativi, però, il duce e i despoti suoi contemporanei riuscirono a produrre solo un mezzo secolo qualificabile in quel modo. La seconda metà, soprattutto dopo l'esaurimento di molte spinte nazionaliste nel terzo mondo, sembra piuttosto l'apogeo del capitale delle imprese transnazionali, soprattutto nella sua forma più disincarnata, immateriale e ideologicamente mistificata, quella del capitale finanziario. Sembra che lo stato abbia fatto marcia indietro, prima, per un breve periodo, davanti al diffondersi dei movimenti popolari, poi, in modo più definitivo, all'ordine del capitale e dei suoi organismi transnazionali quasi governativi. Parrebbe che stiamo entrando in un'era eminentemente economicista, con una nuova separazione di poteri, irriconoscibile agli occhi di un Charles Montesquieu o di qualunque altro teorico classico: il capitale è il legislatore supremo, la merce è il giudice universale, l'impresa amministra il mondo.

Eppure il potere dello stato continua a occupare un posto centrale nei sistemi di dominio molto più di quanto le politiche e le ideologie neoliberali indurrebbero a credere, e sarebbe alquanto prematuro annunciarne l'imminente decesso. Per Mussolini l'onda del futuro avrebbe portato allo «stato corporativo», con una sottolineatura sul termine «Stato». Il ventunesimo secolo potrebbe essere quello che vede l'affermarsi dello stato corporativo, ma stavolta è il secondo termine che resta in evidenza. In ogni modo, per quanto la nostra epoca sia economicista, stiamo accorgendoci che nell'evoluzione del sistema stato-capitale, lo stato riveste ancora una funzione centrale e, per molti versi, in crescita.

Nell'introduzione alla nuova edizione di *The Fiscal Crisis of the State* [1], James O'Connor nota la notevole fioritura di «teorie dello stato» negli anni Settanta. Questo fatto era in gran parte il prodotto di una reazione alla crisi della sinistra, in seguito alle sconfitte dei movimenti del precedente decennio, che si erano dimostrati incapaci di realizzare le aspirazioni di una



Lotta per i diritti umani. L'uguaglianza delle donne è da anni rivendicata, purtroppo con scarsi risultati, in sempre più numerosi paesi del sud del mondo

vasta trasformazione ed emancipazione sociale. Ne era seguito un vivace dibattito sul possibile ruolo positivo o negativo che gli stati potrebbero svolgere impegnandosi a conseguire quegli obiettivi. Il dibattito ha perso la sua forza a un certo punto, ma la questione conserva tutta la sua importanza, anzi ne ha ancora di più, poiché si è intensificata la crisi sociale ed ecologica che investe il pianeta e si sono verificate profonde trasformazioni del capitale, dello stato e delle relazioni tra questo e quello.

Nel corso dei successivi decenni abbiamo assistito all'affermazione a livello veramente globale dei media digitali, a una trasformazione qualitativa della tecnologia militare, al trionfo della globalizzazione neoliberale delle grandi imprese, alla fine della guerra fredda, con l'ascesa di un'unica superpotenza, e all'emarginazione economica di centinaia di milioni di persone. Il tutto accompagnato da una rapida accelerazione delle devastazioni all'ambiente, tale che oggi abbiamo le prove tangibili del fatto che viviamo in un periodo di riscaldamento globale, fioriero di gravi disastri e, aspetto ancor più funesto, in uno dei rari periodi di estinzione di massa del pianeta. Potremmo benissimo chiederci se le teorie dello stato e del sistema stato-capitale si siano sviluppate adeguatamente, per reagire alla crisi sempre più profonda e a realtà sociali di segno qualitativamente diverso.

In effetti, si è osservata una notevole attenzione per certi cambiamenti strutturali e di fondo, che si sono verificati nelle relazioni tra lo stato e il capitale delle grandi imprese, per esempio riguardo all'evidente declino della sovranità degli stati nazionali, allo sviluppo di nuovi centri di potere in grandi aree geografiche, alla concentrazione di potere nelle mani delle imprese transnazionali e al ruolo degli organismi internazionali di supporto, quali strumenti importanti dell'espansione e del dominio capitalistico. Occorre, invece, rivolgere una maggiore at-

1. James O'Connor, *Introduction to 2001 Edition of Fiscal Crisis of the State*, in *Capitalism Nature Socialism*, n. 45, marzo 2001, pp. 102-103. Edizione italiana *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino, 1973.



Il dilemma della superpotenza. Quanto tempo può durare e quali spazi può occupare il predominio degli Stati Uniti? È la domanda che pone con argomentate riflessioni lo storico americano Immanuel Wallerstein. Nelle foto, soldati Usa in Iraq

tenzione al cambiamento *qualitativo* del carattere del potere statale, soprattutto in relazione alle profonde trasformazioni tecnologiche e a una certa evoluzione dei rapporti tra stato e cultura. Quelle che seguono sono alcune riflessioni su tali argomenti e su altri aspetti che meritano una maggiore attenzione.

Ironia dell'egemonia

Oramai è scontato affermare che viviamo in un mondo nel quale esiste un unico e indiscutibile soggetto egemone. Nella teoria dei sistemi globali si afferma più volte che questa egemonia è in una fase di declino [2] ed è probabile che alla lunga tale previsione si dimostri esatta. In ogni modo, la tendenza al declino può confermare benissimo il principio dialettico, secondo il quale un fenomeno deve raggiungere il suo pieno sviluppo per far maturare le contraddizioni che genera, prima di essere infine negato e trasceso. In questo stesso senso, un momento dello sviluppo del soggetto egemone pare essere il frutto del suo piano che punta alla massima estensione del proprio potere, anche di fronte a pesanti costi sociali.

L'origine di tale piano si può individuare nella dinamica interna del potere statale, nel ruolo tradizionale dello stato in quanto alleato del capitale nazionale, e nella sua crescente funzione di strumento e difensore del capitale globale. Si comincia a vedere il maturarsi di certe contrad-

dizioni sociali di vasta portata, che accelerano la tendenza al declino. I costi dell'impero rappresentano un peso senza precedenti per lo stato e per la società nel suo insieme. E quali sono queste spese? Ecco un primo sommario elenco: le maggiori spese militari, compreso il possibile ripresentarsi del vecchio problema dei complicati rapporti dello stato con la casta militare, il rischio di attentati di ritorsione in patria e all'estero, l'ostilità di vasti gruppi di popolazione in tutto il mondo, il ricorso a sistemi di controllo più repressivi, dal carcere alle tecniche di sorveglianza, la contrazione delle risorse destinate agli investimenti sociali per l'istruzione, la sanità e altri servizi, una manipolazione più evidente dei media dominanti, che a un certo punto provoca una reazione delegittimante, la crescente insicurezza economica...

Pur con questi costi, restano ancora, nel breve periodo, notevoli possibilità di espansione del potere globale egemonico. Fattori che alla lunga possono avere un effetto destabilizzante e delegittimante nei confronti dello stato, nel breve termine potrebbero rafforzarne il potere ed estenderlo, rendendo più forte il richiamo di un'ideologia nazionalista. È poco probabile che lo stato sappia resistere ai vantaggi immediati per il suo potere allo scopo di evitare una crisi in un futuro lontano, e lo è ancor meno per un'impresa privata, che non rinunciarebbe certo a un profitto immediato in vista di qualcosa che si verificherebbe quando, dal suo punto di vista, noi saremmo tutti morti e il pianeta avrebbe un valore di sconto pari a zero.

Eppure uno degli aspetti più ironici dell'egemonia consiste nel fatto che il potere economico e politico che domina sul mondo possa farsi carico, entusiasta e trionfante, di qualcosa che alla fine lo indebolirà e ne cancellerà la più intima natura. In vista dei costi che dovrà pagare, di cui comincia ora ad accorgersi, è probabile che la crisi fiscale dello stato si ripercuota co-



Dopo le torri. L'attentato dell'11 settembre 2001 segna un punto di non ritorno nella politica americana. La capitale dell'impero può essere colpita a morte. E le proteste nel sud del mondo sono considerate dai governanti americani come detonatori di futuri attacchi. Nelle foto, le Twin Towers colpite e manifestazione di contadini indonesiani

me una vendetta (anche se è una vendetta che può colpire in varie direzioni). Un ulteriore elemento ironico consiste nel fatto che settori più ristretti e civilizzati dell'impero possano godere in modo sproporzionato dei vantaggi della bellicosità del soggetto egemone più barbaro e violento. Una volta di più vediamo quanto sia sbagliato far coincidere la «sopravvivenza dei più adattabili» a quella di coloro che sono i più brutalmente aggressivi.

Gli aspetti ironici non si fermano qui. Vediamo come uno stato egemone e belligerante generi e rafforzi proprio quel fondamentalismo e fanatismo antioccidentale, che è rappresentato come il più diabolico nemico da sconfiggere. Inoltre, esso esaspera la polarizzazione non solo tra sé e popolazioni sempre più ostili del Sud del mondo, ma anche tra sé e altre potenze che hanno interessi materiali e condizioni ideologiche differenti. Lo stato egemonico diventa così un ostacolo per le dinamiche di razionalizzazione e di accumulazione del capitale globale attraverso l'integrazione di tutti i mercati e di tutte le società all'interno di un sistema coerente e omogeneo. Proprio quando pareva approssimarsi «la fine della storia» irrompono in modo convulso le perverse realtà concrete del divenire storico.

Infine, l'ironia si muta in cupa assurdità, quando un regime che si fa veemente fautore dell'ideologia del «meno stato» dà il via all'espansione qualitativa di più vasta portata del potere statale della storia umana.

Il neopanopticon neo-con

Sono passati quasi quarant'anni dalla pubblicazione di *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse, con i suoi terribili ammonimenti riguardo alla «ragione tecnologica e la logica del dominio» [3]. Con poche ma notevoli eccezioni, nei decenni successivi i teorici di sinistra hanno dedicato una scarsa attenzione al problema del dominio tecnologico, come a quello della costante evoluzione dei poteri tecnologici dello stato. C'è un bisogno pressante di un'approfondita analisi di questa forma di dominio, del carattere delle tecniche di controllo, dell'ideologia e dell'immaginario tecnologico, dei momenti di produzione e di consumo dei vari fenomeni. Per fortuna, la storia tende a ricordarci i nostri peccati di omissione teorica. Se gli spettri delle tecnologie di distruzione e di controllo hanno cominciato a svanire dalla nostra coscienza collettiva, ci sono la bomba Moab (*Mother of All Bombs* – *Massive Ordnance Air Blast*) e il sistema Tia (*Total Information Awareness*) a rinfrescarci la memoria.

Mike Davis (una delle poche eccezioni appena citate) ha osservato di recente che il *panopticon* sta attraversando un nuovo sviluppo qualitativo.

2. Immanuel Wallerstein, *The Dilemmas of a Superpower*, in Ferdinand Braudel Center Commentary, n. 75, ottobre 2001), <http://fbc.binghamton.edu/75en.htm>
3. Herbert Marcuse, *One Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston, 1964. Edizione italiana: *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino, 1968. La frase citata è il sottotitolo del capitolo 6.



Contestazione e finanza. La radicale critica ai metodi di intervento degli Stati Uniti al di fuori dei propri confini si scontra, a un altro livello, con il sostegno che i paesi ricchi del pianeta accordano agli Usa. Nelle foto, una manifestazione in Germania e una veduta della Borsa di Tokyo



vo [4]. La società delle tecnologie avanzate offre al prefisso *pan* un significato che Jeremy Bentham non poteva nemmeno immaginarsi. Anche il concetto più ampio del *panopticon* elaborato da Michel Foucault, come mezzo per «sorvegliare e punire», sembra del tutto limitato rispetto alla prospettiva attuale. Il nuovo *panopticon* è assai più esteso e dialettico. Il dominio opera osservando e facendosi osservare, con punizioni e premi. Anche se esistono certe sovrapposizioni di responsabilità, lo stato si specializza nei campi della sorveglianza e della punizione, mentre il capitale si occupa di quello che è sorvegliato e del premio da offrire agli spettatori.

George Orwell aveva previsto una società totalitaria nella quale il controllo era esercitato tramite uno schermo onnipresente, attraverso il quale, per gran parte del tempo, i governanti controllavano il popolo. I tecnici che strutturano la società dei consumi hanno scoperto che il controllo è tanto più efficace quanto più la popolazione guarda nello schermo magico e resta influenzata dai suoi allettanti messaggi. Nel sistema panottico totalitario oggi emergente, il controllo è perfetto, in quanto la gente è quasi sempre davanti a uno schermo, che sia della televisione o del computer. Oltre a trasmettere una quantità di messaggi assai più numerosa, il sistema stato-impresa sarà in grado di raccogliere sempre più informazioni, di natura dettagliata e più intima, grazie al computer e alla televisione che diventano sempre più «interattivi». A tutto questo si aggiunge una sempre più ampia gamma di mezzi tecnologici, dai monitor sparsi nei luoghi pubblici, con accesso ai dati delle carte di credito e alle transazioni bancarie, l'intercettazione delle conversazioni tra telefoni cellulari, i dispositivi d'ascolto più raffinati, la sorveglianza satellitare, il riconoscimento aereo.

Dobbiamo aggiungere che la forza carismatica dei nuovi poteri tecnologici dello stato e l'aura di autorità degli esperti tecnici sono tra i fattori principali che favoriscono il crescente controllo dei mezzi d'informazione. Lo si avverte soprattutto nei momenti di crisi militare, quando il giornalismo elettronico si dissolve in una «parata di generali», i cui proclami sulla strategia bellica e sui particolari degli strumenti di guerra escludono qualsiasi analisi delle questioni di fondo in gioco e del più vasto contesto dei fatti. Questo fenomeno è, ovviamente, la manifestazione più vistosa del business giornalistico. Proprio come il marketing è l'occulto scopo dell'entertainment televisivo, dietro ai telegiornali si nasconde la politica del governo. Ne risulta una cultura politica che presenta la posizione dello stato attraverso discorsi televisivi, conferenze stampa preorchestrate, comunicati stampa elaborati con cura, mentre le voci di opposizione si sentono soprattutto attraverso spezzoni sonori sapientemente montati come oggetti di consumo di massa.

Forze e rapporti distruttivi

Mike Davis mette in luce anche un altro fenomeno centrale per lo stato: il processo in base al quale le nuove forze militari cercano di scardinare i rapporti di produzione obsoleti, come si vede nei cambiamenti rivoluzionari che mirano a rendere più snella l'organizzazione militare e a razionalizzare al massimo le procedure decisionali. Il concetto di *intelligence* militare si dimostra sempre meno un ossimoro (anche se resta da vedere se si parla di intelligenza umana o artificiale). Le forze di distruzione nuove e più efficaci offrono allo stato e alla sua struttura militare ridisegnata e tecnologizzata possibilità geopolitiche molto più grandi e tentano di trarne il massimo vantaggio attraverso un grande esperimento di microconflitti gestiti su scala



Guerra e pace. I generali americani (sopra) sotto l'amministrazione di George Bush hanno assunto un ruolo elevatissimo perché assecondano i propositi egemonici del presidente. E questo amplia in tutto il mondo la protesta pacifista (a destra)



globale. Alla fine emergono nuove forme ideologiche nelle quali l'immaginario tecnologico svolge una funzione centrale. L'identificazione con lo stato è realizzata grazie a una sequela d'immagini di potenti tecnologie militari che ispirano paura, nonché delle tremende devastazioni che provocano. L'appartenenza alla nazione significa condividere la mistica di poteri sovrumani. Se allo stato rimane un aspetto sublime, questo è indubbiamente nell'ambito del sublime tecnologico.

La principale arma di distruzione di massa e l'estrema espressione del potere statale rimane il mezzo nucleare. Eppure è significativo che nell'immaginario politico euro-americano occupi uno spazio minimo l'arsenale di armi nucleari, ancora in grado di distruggere il mondo. Jonathan Shell ha giustamente ricordato che si tratta di un problema ineludibile, ma il suo ammonimento è piuttosto un'eccezione [5]. La questione dello stato nucleare diventa ancor più urgente quando le armi nucleari finiscono in mano di regimi autoritari e fondamentalisti. Il caso più preoccupante è quello dell'India, che è sempre più presa nella stretta di un fascismo religioso, come lo definisce Arundhati Roy [6]. Nell'intelligente documentario di Anand Patwardhan, *Guerra e pace* (2002), si vede lo spettacolo terribile di normali cittadini indiani

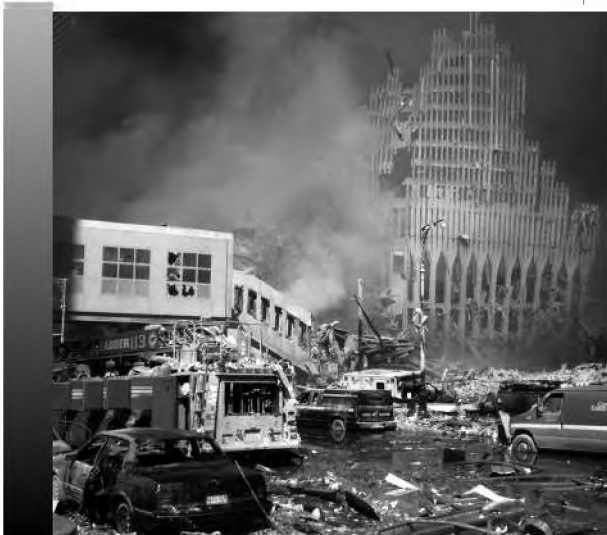
che esultano fieri di vivere in uno stato nucleare e che gioiscono all'idea di un conflitto nucleare in cui l'India sarà capace di distruggere il Pakistan, perché gli dei li proteggeranno dalle bombe pakistane.

Infine, si potrebbe osservare che esistono sorprendenti paralleli tra lo stato dell'epoca della guerra fredda, descritto da Joel Kovel nel suo acutissimo libro del 1983, *Against the State of Nuclear Terror* [7], e lo stato della sicurezza nazionale «contro il terrorismo», con il suo ethos sempre più terroristico e repressivo. Nonostante le gigantesche trasformazioni storiche che si sono verificate, si possono osservare notevoli analogie nella politica imperialista, nella cultura tecnocratica, nella psicologia paranoide e nei meccanismi di rimozione dei due periodi. Un'analisi di questi elementi di continuità nelle attuali condizioni strutturali e delle loro radici in quello che resta della cultura della guerra fredda, potrebbe essere alquanto illuminante e utile.

Questioni di sicurezza naturale

Se si è ignorata la crescente e immediata minaccia di un conflitto nucleare, ancor più lo è stato il problema del degrado della biosfera, a causa della graduale distruzione ecologica, al punto di diventare una questione completamente rimossa. A partire dalla *Giornata della Terra* nel 1970 e con un'accelerazione negli anni Ottanta, con l'emergere di varie teorie ecologiche radicali come l'ecologia sociale, l'ecologia socialista e l'ecofemminismo, con la nascita di gruppi che vanno da *Earth First!* alla *Planet Drum Foundation*, è cresciuta la consapevolezza del fatto che al di là delle risorse naturali che

4. Mike Davis, *Slouching Toward Baghdad*, TomDispatch.com, <http://www.nationinstitute.org/tom-dispatch/>.
5. Jonathan Shell, *The Growing Nuclear Peril*, in *The Nation*, 24 giugno 2002).
6. Arundhati Roy, *Fascism's Firm Footprint in India*, in *The Nation*, 20 settembre 2002).
7. Joel Kovel, *Against the State of Nuclear Terror*, South End Books, Boston, 1983.



Nel segno del disastro. Quello che rimaneva di una delle due Twin Towers dopo il crollo (a sinistra) e una manifestazione di militanti di Greenpeace contro il pericolo nucleare (sopra)

si possono sfruttare e delle più popolari località turistiche, c'è una natura e che, per far fronte a una crisi ecologica mondiale sempre più grave, possono essere necessarie profonde trasformazioni sociali.

Mentre le organizzazioni ambientaliste negli Stati Uniti conservano la loro forza, sembrerebbe che le concezioni più avanzate della natura e dell'integrità ecologica del pianeta siano meno presenti nei pubblici dibattiti e nell'immaginario collettivo. Inutile ripetere quanto restino rilevanti e possano solo crescere d'importanza gli ineludibili problemi della salute dell'ambiente e della sua tutela. Tuttavia, il pensiero ambientalista potrebbe occuparsi di più delle questioni della «sicurezza dell'ambiente» in cui lo stato avrà un ruolo centrale. L'ambientalismo oggi concentra l'attenzione sui rischi delle centrali nucleari e degli impianti petrolchimici, sulle forniture alimentari, sulle riserve idriche e sull'atmosfera. In questa nuova fase, le risorse strategiche diventano i corsi d'acqua. Le lotte di potere globali ruotano intorno all'ubicazione delle discariche per rifiuti tossici e nocivi e dei processi di produzione rischiosi per l'ambiente. In generale, le preoccupazioni per l'ambiente convergono sempre più sulle presunte responsabilità dello stato per la «difesa nazionale».

Alcuni ambientalisti vedono in questo un segno di speranza e cercano di collegare i problemi del terrorismo a quelli dell'inquinamento prodotto dalle imprese private. In effetti, non si tratta di una strategia di per sé sbagliata. Essa può indubbiamente trasmettere importanti insegnamenti sulla realtà dei rischi per le comunità locali e, se si può definire terrorismo la devastazione dell'ambiente, le grandi imprese risulteranno essere con la massima evidenza le peggiori organizzazioni terroristiche. Questo approccio, però, può risultare problematico nel suo contesto più ampio, perché l'effetto prevalente del sorgere di una «sicurezza ambientale» può essere un

rafforzamento del potere dello stato nel campo della sicurezza nazionale, facendo concentrare l'attenzione degli ambientalisti su certi siti ad alto rischio e distogliendo ulteriormente l'attenzione del pubblico dalla crisi ecologica globale.

Le questioni qui poste restano aperte. Le contraddizioni dell'egemonia saranno risolte dalla stato o spianeranno la strada a nuove opportunità di liberazione? Il nuovo sistema panottico e le nuove forze di distruzione risulteranno il controllo statale o provocheranno un'opposizione senza precedenti? L'ambientalismo s'integrerà ancor più nelle problematiche dello stato o saprà diventare una forza rinnovata di critica radicale dello stato e del capitale? L'esito di tutti questi cruciali fenomeni, inutile dirlo, dipenderà in gran parte dal fatto che la risposta a queste trasformazioni del sistema sia guidata da una prassi consapevole e non si limiti a una reazione istintiva e immediata.

La globalizzazione capitalistica e l'imperialismo di stato hanno prodotto un gigantesco movimento di opposizione in tutto il mondo; la riflessione e lo studio dell'economia politica della globalizzazione hanno offerto un orientamento a questo movimento. Una maggiore attenzione alle sfere della cultura politica e della tecnologia (sia nelle loro dimensioni stataliste-capitaliste sia oltre a queste) può contribuire a rendere più efficace la resistenza del movimento agli attacchi all'umanità sulla Terra. È altrettanto importante che queste riflessioni servano a trovare un orientamento per creare quell'*altro mondo possibile* che oggi sembra così sfuggente.

traduzione di
Guido Lagomarsino

libertaria anno 8 • n.2-3 • 2006



MÉTISSAGE E ISLAM

di Francesco Codello

Le tre religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islamismo) sono l'espressione di una visione del mondo gerarchica, identitaria, totalizzante. Queste tre religioni si differenziano per il loro porsi nella storia. Per l'incontro-scontro con il processo di secolarizzazione. Così di fronte a un invadente fondamentalismo islamico si accentuano analoghe

tendenze nelle chiese cristiane e nella religione ebraica. In questo contesto negatore dell'autonomia del soggetto e della libertà quale spazio ha il pensiero libertario? Questo l'interrogativo posto da Francesco Codello, studioso dei problemi dell'educazione. Così si allarga il dibattito scaturito dall'editoriale del numero 4/2005: La politica delle bombe

● dibattito

Ci sono due vizi di fondo a volte presenti anche all'interno di un certo ragionare anarchico e libertario, che impediscono di analizzare in modo disincantato un determinato fatto storico o socioculturale. Il primo è costituito da un senso di appartenenza al «political correct» della sinistra, l'altro dal bisogno di intravedere dietro a ogni fatto o gesto un complotto, una manovra, un collegamento, un «se» e un «ma». Ambedue ostacolano un profondo passo in avanti nell'opera di svelamento della falsificazione ideologica del dominio.

Questi due vizi si applicano particolarmente alle analisi, ai commenti, alle riflessioni, che possiamo leggere e sentire di questi tempi, riguardo alla questione islamica e al suo irrompere, in maniera drammatica, nella scena politica e sociale internazionale. Così capita che il valore indiscutibile della multiculturalità (qualcuno potrebbe forse negare la ricchezza e la vitalità prodotte dall'incontro e dalla convivenza di diverse culture?) diviene non un elemento di cui si nutre ogni pensiero libero ma, piuttosto, un annacquamento complessivo di ogni conquista sociale e culturale, un'esasperazione di un relativismo assoluto e dogmatico. Il risultato? Poiché ogni cultura è relativa diviene, di fatto, in ogni sua parte e caratteristica, automaticamente comprensibile e giustificabile.

Ecco allora che burqa, infibulazione, tribalismo maschilista e sessofobico... diventano «comprensibili» e in qualche modo «giustificabili» perché propri di una cultura, di una civiltà che si vuole, in modo politicamente corretto, contrapporre all'odiato Occidente, agli Stati Uniti, ai guerrafondai... Invece di separare sistematicamente gli aspetti di una realtà che si vuol sottoporre ai nostri giudizi si privilegia il suo essere antagonista con un'altra che si desidera demonizzare e contestare.

I recenti fatti di cronaca che hanno portato alla ribalta il tema della satira nei confronti dei simboli religiosi hanno prodotto, in Europa, due conseguenze: la prima è stata la rivalsa dei fondamentalisti locali che hanno invocato il rispetto e agitato lo spettro del vilipendio alla religione, l'altra l'assordante silenzio di gran parte della sinistra vittima delle concezioni prima indicate.

Così capita anche che di fronte alle aberrazioni del presidente iraniano Mahmoud Ahmadi-nejad o alla vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi si punta il dito, anche nella stampa anarchica, sul ruolo della Cia, sulle colpe dell'Occidente e sulla regia più o meno occulta degli Usa o di Israele.



Fra religione e ragion di stato.

Il leader di Hamas, Khaled Mashaal, deve piegare l'opposizione dei militanti di Fatah (foto sopra) mentre la guida religiosa sciita Hussein al Sadr (a destra) ha come controparte il terrorismo dei sunniti



In ambedue i casi, invece di preoccuparsi di segnare in maniera chiara e semplice il proprio dissenso, la propria avversione, il proprio disgusto, si sente il bisogno, per timore di essere tacciati da reazionari, per ipocrisia e sudditanza ideologica, per «fedeltà» rivoluzionaria, di spiegare dei fatti inaccettabili per ogni uomo o donna liberi ricorrendo a dietrologie o alla teoria «dell'oggettivamente», o alla giustificazione morale dell'azione in quanto «reazione».

Non sarebbe forse più corretto, dal punto di vista politico e onesto dal punto di vista intellettuale, quando si vuole commentare un fatto per esprimere un giudizio morale, limitarsi al fatto e dichiarare la propria opinione, condanna, approvazione e così via, senza ricorrere a quel meccanismo ideologico aberrante che tanti guasti ha prodotto nel corso della storia? A me pare proprio di sì. Sono convinto cioè che solo esprimendo con serenità e fermezza il proprio giudizio di valore su ogni singolo avvenimento storico sia possibile non lasciare spazio a operazioni di falsificazione ideologica e, al contempo, mantenere uno sguardo libero nei confronti di ciò che accade e svelare, in questo modo, veramente, ogni forma di potere e di dominio comunque mascherato.

Naturalmente questo vale per ogni contesto, per ogni realtà, che si caratterizzi come espressione di ogni tipo di dominio dell'uomo sull'uomo. Quindi non mi interessa difendere genericamente l'Occidente ma quelle forme di libertà e di uguaglianza che sono patrimonio e caratteristica fondante di un'etica libertaria, vale a dire un insieme di conquiste sociali, culturali e individuali per me irrinunciabili.

I tre monoteismi

Esaminiamo adesso alcune questioni che vengono poste dall'azione e dagli interventi della militanza politico-religiosa fondamentalista dell'islam.

Appare innanzitutto evidente che l'islam non è un monolite. Come tutte le culture, si evolve, cresce, si modifica a mano a mano che entra in contatto con altre espressioni culturali. Parlare dunque di superiorità in senso assoluto di una cultura sull'altra è una bestialità in ogni caso, perché le risposte positive che gli esseri umani si sono dati nel corso della storia sono sempre il frutto di diverse influenze e diverse contaminazioni. Affermare però l'impossibilità di esprimere una preferenza, una scelta e difenderne le ragioni, mi pare altrettanto errato e pericoloso.

Islam e Occidente abitano lo stesso spazio, la storia è una continua penetrazione (talvolta pacifica altre volte violenta) di mondi diversi che si sono reciprocamente influenzati e contaminati. E nell'ampia area geografica euroasiatica nascono e prosperano le tre religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islamismo), le tre religioni del Testo (Bibbia, Vangelo, Corano) che, per loro stessa natura, costituiscono un insieme complesso di «verità» che mal si conciliano con un pensiero libero. Le interpretazioni legittime dei fondamenti e la loro traduzione in comportamenti sociali e individuali sono le più varie e spesso contrastanti. D'altro canto probabilmente per essere ecumenici e autorevoli è indispensabile poter giustificare, appellandosi alla medesima fonte, azioni e reazioni anche radicalmente diverse. Ecco perché la disputa su islam moderato, pacifista, tollerante contrapposto a un islam estremista, guerrafondaio, intollerante fondata sulla lettura del Corano è inutile, impraticabile e dannosa così come lo è quella basata sulle pagine e i versi della Bibbia o del Vangelo.

Ha senso voler dimostrare che esistono sure che legittimano la religione islamica come messaggio di amore quando, con la medesima facilità, se ne possono leggere altre che incitano all'odio e alla violenza. In ogni caso l'intento di voler piegare un testo sacro alle proprie esigenze storiche e/o ideologiche mi pare un'inutile perdita di tempo perché gli sforzi sono destinati a naufragare nelle pagine successive. La stessa sorte capita agli altri due libri delle altre due religioni monoteiste. Certo si può estrapolare quella parte di messaggio positivo e cercare negli altri testi le medesime sensibilità, aggrapparsi a queste per trovare e/o edificare, o meglio sottolineare, una comune identità, ma occorre essere consapevoli che ciò deve procedere di pari passo con la obbligata (in questo caso) riduzione relativista del Verbo e la fuoruscita dalla dimensione della purezza e della integrità della propria appartenenza.

Quanto sostiene Amartya Sen (*Corriere della Sera*, 1 dicembre 2005: «Una visione a senso unico è un ottimo sistema per riuscire a non comprendere praticamente nessuno al mondo») mi pare calzi perfettamente alle discussioni e alle convinzioni identitarie. L'uso della violenza, la pratica del terrorismo, la logica dell'esclusione e della discriminazione sono espressioni culturali che trovano alimento e



Burqa, mitra e bandiere.
Una donna afghana (sopra) con il burqa. A sinistra, militanti di Fatah in rivolta dopo la vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi. Sotto, manifestazione di militanti di Hamas



● dibattito

priorità nell'importanza che viene data a una pretesa identità.

Un esempio recente, che peraltro ha visto una complicità colpevole della chiesa cattolica, di quanto ho sostenuto a proposito dell'uso del concetto di identità a fini violenti, è dato dalle tragedie e dai genocidi del Ruanda. Agli hutu, arruolati per ammazzare i tutsi, veniva detto che erano hutu («odiamo i tutsi») e non anche ruandesi, africani, esseri umani... La gerarchizzazione dell'identità costituisce una selezione *ad escludendum* delle altre possibili forme di identità e di appartenenza e pertanto ragione ultima (prima) della propria esistenza e sopravvivenza. Insomma, più l'identità è un processo di selezione, più viene gerarchizzata, più innescata elementi e percorsi di violenza e terrore.

Va da sé che la cultura del monoteismo, nelle sue rappresentazioni storiche dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islamismo, è una espressione forte dell'identità gerarchizzata, unidimensionale, globale e totalizzante. La differenza tra le tre religioni monoteiste, nel loro porsi nella storia, è rappresentata solo dal loro grado di secolarizzazione, vale a dire dal loro diverso tempo e modo di misurarsi con la storia e con altre forme di pensiero laico o ateo o agnostico, ma anche con le forme della rappresentanza economica, culturale, sociale e con l'immaginario individuale e sociale delle società occidentali.

L'appartenenza identitaria

Fatte queste schematiche considerazioni occorre riprendere il discorso iniziale e capire perché l'appartenenza identitaria, che ben si esprime nella religione islamica, in questo momento storico rappresenta (ancor più di quella delle altre due religioni monoteiste) un evidente attacco al pensiero e alle forme sociali della libertà.

Le ragioni sono riconducibili soprattutto a una visione del mondo (l'islam è il portatore oggi più forte ed evidente) che risolve la libertà personale nella trascendenza, la democrazia in teocrazia, la diversità in omologazione etica, la multiculturalità in rigidità identitaria. Anche nelle altre religioni monoteiste, seppure in forme più contenute e minoritarie, è sempre presente (in questo periodo la chiesa cattolica romana è fortemente all'attacco in questo senso) la possibile deriva antisecularizzatrice e unificatrice e quindi fortemente autoritaria. Ma è indubbio che oggi sia soprattutto l'islam a rammentarci quanto pericolosa sia la ricerca e l'ostentazione di una soffocante azione identita-

ria. È altrettanto evidente come dietro il richiamo identitario islamico si celi una nuova forma di potere, il panarabismo, che costituisce la copertura ideologico-culturale a un nuovo dominio economico, politico, finanziario.

Nel corso del processo storico, nei paesi arabi (principale base culturale dell'islamismo) il concetto di libertà, differentemente dall'ambito geografico europeo, si è risolto nella libertà nazionale, senza alcun riguardo per quello proprio della libertà individuale. I movimenti islamici fondamentalisti e terroristi nascono proprio da spinte nazionalistiche che costituiscono l'*humus* culturale e politico del reclutamento e della mobilitazione di piazza. I governi sostanzialmente dittatoriali di questi paesi si sono rivelati incapaci di dare risposte positive alla povertà dei loro sudditi e quindi trovano comunque nella manipolazione dell'islamismo gli elementi per fondare un immaginario sociale che giustifichi e protegga il loro dominio.

Ciò che è in atto in tutto il mondo, sia islamico sia giudaico-cristiano, è un'operazione vasta e profonda di trasformazione dell'identità in identificazione. Le nuove gerarchie del dominio sono tenacemente impegnate, attraverso la rivitalizzazione culturale, mediatica, ideologica e soprattutto religiosa delle identità per richiamare le masse verso una sorta di orgoglio di appartenenza, di superiorità, che le porti a una consapevole e orgogliosa identificazione, trasformando un atteggiamento tutto sommato passivo (identità) in uno attivo e militante (identificazione). Più cresce questo processo nei paesi e tra gli individui di religione e cultura islamica, più in Occidente si sviluppa una altrettanto vistosa operazione di identificazione cosciente e attiva della propria diversità e presunta superiorità. Insomma si tratta di un processo simmetrico che si alimenta sistematicamente con l'altro.

La religione al primo posto

Ma esiste o meno una specifica questione islamica? E in caso affermativo quale azione e quale riflessione, coerenti con il pensiero anarchico, sono possibili?

Mi pare difficile negare che esista oggi, dopo alcuni secoli, una nuova questione islamica intenzionata a mettere in discussione le rappresentazioni ufficiali e consolidate della cultura



L'offesa al profeta.

Tre manifestazioni islamiche dopo la pubblicazione su un giornale danese di vignette ironiche su Maometto.

Sopra, una sfilata di musulmane indonesiane.

A destra, palestinesi bruciano la bandiera danese. Sotto, un altro incendio di bandiera danese da parte di musulmani indonesiani



● dibattito

giudaico-cristiana, europea e occidentale. Nel fare questo però (è questo l'aspetto che mi interessa e penso interessi la cultura libertaria) la cultura dell'islam, quella dei fondamenti, tende a riproporre una forma di società e di relazione che si nutre essenzialmente di valori e principi autoritari, gerarchici, fondamentalisti. Questo avviene, purtroppo, perché, in questa fase storica, come già evidenziava un documento del 2002 delle Nazioni Unite (Arab Human Development Report), gran parte del mondo arabo (non solo delle istituzioni) osserva la politica e la società da un punto di vista religioso, vale a dire che è attraverso le coordinate e le peculiari linee interpretative derivanti dal credo confessionale che si interpretano, si analizzano, si propongono analisi e soluzioni ai problemi individuali e sociali. Inoltre occorre considerare e tenere ben presente che gran parte dei teologi (dottori) islamici sono «letteralisti» nel senso che sono fedeli a un metodo interpretativo del Corano in senso unicamente letterale, poco incline all'interpretazione culturale della «Parola». Questa prospettiva, così rigida ed escludente, non favorisce certo la ricerca e la secolarizzazione ma, al contrario, alimenta la chiusura e l'esclusione dell'altro da sé. Tutto ciò contribuisce in maniera determinante a inibire ogni forma di libera ricerca scientifica, culturale, sociale e paralizza l'intera società islamica che, nonostante le forme occidentalizzanti in alcuni stati di formazione del profitto, perpetua una divisione gerarchica delle intere relazioni sociali. Questa situazione (davvero sconcertante) impedisce il fiorire delle enormi potenzialità anche di questa tradizione e soprattutto il diffondersi della «ijtihad» (discussione, dibattito, dissenso) come invece avveniva tra l'ottavo e il dodicesimo secolo, periodo che, guarda caso, coincide anche con il massimo splendore della civiltà islamica e con l'espressione più ampia della sua creatività artistica, scientifica e culturale.

È proprio questo oscurantismo che alimenta anche in Occidente una significativa recrudescenza del fondamentalismo giudaico-cristiano. Il controllo della Chiesa (in particolare quella cattolica romana) su corpo e coscienza (ricorso storico della Controriforma partita con il Concilio di Trento nel 1545) costituisce un'offensiva, interna all'Occidente, della religione del fondamento gerarchico e autoritario che

solo secoli di lotte e di emancipazioni hanno contenuto e limitato.

Dal punto di vista geopolitico infine appare sempre più demenziale e fallace la politica di esportazione della democrazia, così come si è concretizzata nelle scelte guerrafondaie delle amministrazioni Bush-Blair, mentre mi paiono convincenti le tesi e le argomentazioni dello studioso francese Oliver Roy nel suo *Global Muslim* (Feltrinelli). Roy sostiene che il radicalismo fondamentalista è il prodotto soprattutto della deterritorializzazione dell'islam, come dimostrano le storie degli attentatori alle Twin Towers, ai treni di Madrid, alla metropolitana londinese. Infatti il richiamo identitario è maggiormente gerarchizzante, quindi esclusivista, proprio tra l'islamismo occidentale che non si è sentito spinto a un vero e proprio confronto.

Solidarietà o tolleranza

Inoltre occorre ricordare come i processi di globalizzazione selvaggia di questi anni abbiano evidenziato società sempre più multietniche e non multiculturali: la cultura tende a essere una sola, quella del consumo.

Tenendo presente queste premesse va da sé che la domanda fondamentale che ripetutamente viene posta (come dialogare con chi non riconosce il dialogo come forma di relazione positiva) non ha una risposta soddisfacente e coerente con la cultura libertaria. La teoria anarchica, infatti, non può spiegare tutto, quindi, talvolta, è utile, in assenza di teorizzazione, la semplice narrazione. Così come l'individuo trova se stesso mentre cerca gli altri, l'anarchismo quando si imbatte nell'altro (idee, ideologie, valori) riflette e scopre se stesso: un se stesso in continua mutazione. La cultura anarchica, grazie alla sua identità metodologica (coerenza mezzi-fini, sguardo antiautoritario sulla storia, tensione illimitata verso la libertà) suggerisce che si passi da una cultura come dato a una come processo, vale a dire dal multiculturalismo al *métissage* e che quindi ci si faccia portatori del valore della solidarietà (attiva) rispetto a quello della tolleranza (passiva). La tolleranza, infatti, è un segno della sovranità, è sempre la ragione del più forte, è il buon aspetto della superiorità. L'identità, secondo questa visione libertaria, è la melodia di una partitura musicale la quale, però, nella sua esecuzione si arricchisce attraverso la polifonia. Non si tratta di sostenere dunque il multiculturalismo (coesistere), né tanto meno di agire per includere, ma, piuttosto, di creare le condizioni e gli at-



Masse e individui.
Una manifestazione in Palestina (a sinistra) e una donna pachistana con il suo bambino (sotto). Quanto l'identità comunitaria schiaccia la libera espressione del soggetto? Come va ricercato un equilibrio fra questi due poli della socialità?



teggiamenti della con-vivenza, del pluralismo dialogico in continua evoluzione.

Anche in questo caso può, esempio concreto di contaminazione libertaria, tornare utile prendere e fare propria la distinzione tra la filosofia dell'Occidente europeo del «*cogito ergo sum*» con la più utile e plurale «*estis ergo sum*» propria dell'Oriente, vale a dire mettere al centro la relazionalità degli esseri e delle loro culture. La pretesa del pensiero europeo-occidentale di farsi universale è figlia proprio del «*cogito ergo sum*» vale a dire del trionfo della propensione al giudizio a ogni costo (io giudico secondo i miei valori che sono così forme dell'universalismo).

Il problema centrale resta sempre quello di sfuggire, per un approccio libertario quantomeno, alla logica duale secca che determina l'assolutizzazione delle risposte e quindi genera contrapposizioni violente anche quando si ragiona su valori individuali e valori comunitari. L'identità (comunitaria) non può mai sovrastare la libertà (individuale). Il sé di ogni essere umano si costruisce e si delinea certamente all'interno di una relazione ma anche come libera espressione di una specifica individualità, unica e differente. Mi pare che la strada possa essere quella di rifuggire dal dilagante universalismo per deduzione (da principi astratti predefiniti si estrapolano regole di comportamento che si assumono come universali e identitarie) come da quel relativismo che rinnega ogni valore (nella notte buia tutto è buio) e partire sempre dagli esseri umani reali e concreti. Passare dall'oggettivismo etico dell'identità alla pluralità di minoranze che di volta in volta si confrontano e concordano diritti e doveri.

In questo momento storico il narcisismo spirituale è particolarmente (non esclusivamente) presente all'interno dell'islam e pertanto, per una cultura libertaria, esso rappresenta la principale sfida sul terreno delle idee perché attraverso di esso si esprime la parte più evidente di quei processi che ho cercato di descrivere. Da questo punto di vista quindi il rifiuto di queste forme e queste idee non può non essere radicale senza se e senza ma.

QUANDO NACQUE LA PRIMA INTERNAZIONALE

di Lorenzo Pezzica

La più completa ricostruzione della Prima Internazionale. Una storia dalla parte degli anarchici. Ma non per questo meno obiettiva. Anzi. Ecco cosa raccontano i poderosi quattro volumi di James Guillaume, L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878), pubblicati per la prima volta in italiano dal Centro studi libertari Camillo Di Sciullo, Chieti, 2004-2006

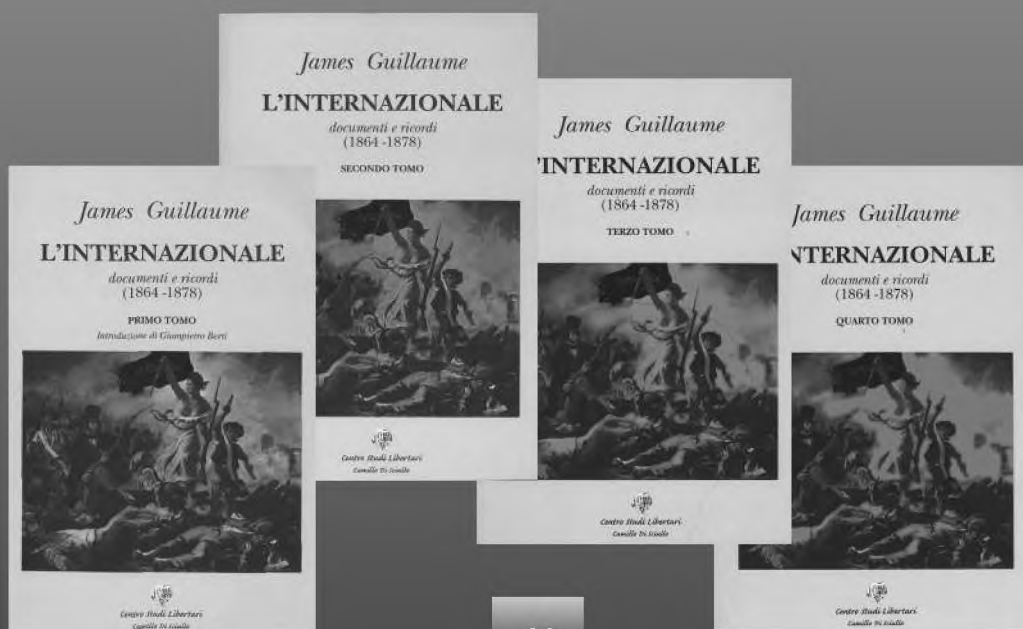
«L'associazione internazionale dei lavoratori nata appena nove anni fa è riuscita in questo breve lasso di tempo a esercitare una tale influenza sugli sviluppi pratici delle questioni economiche, sociali e politiche di tutta Europa che nessun giornalista o uomo di stato può rifiutarle oggi l'attenzione più seria e spesso più inquieta». Così scriveva Michail Bakunin nel 1873 in *Stato e anarchia* a proposito dell'esperienza dell'Associazione internazionale dei lavoratori, meglio conosciuta come Prima Internazionale che, costituita a Londra il 28 settembre 1864 durante un comizio di solidarietà con la Polo-

nia oppressa, si sarebbe sciolta nel 1876.

Anche se oggi la storia del movimento operaio (italiano e internazionale) non nutre più particolare interesse da parte della comunità degli storici, le parole di Bakunin ci ricordano invece come questa storia non si possa rimuovere così facilmente.

Nel 1869, quattro anni prima di *Stato e anarchia*, Bakunin aveva conosciuto a Ginevra James Guillaume (1844-1916) destinato a diventare una delle figure di spicco dell'anarchismo svizzero. L'influenza che ebbe quest'incontro su Guillaume fu determinante. Insieme i due anarchici furono tra i

protagonisti di quell'esperienza dove si sarebbe consumato il dissidio tra la posizione «libertaria», rappresentata appunto da Bakunin, e quella «autoritaria» di Karl Marx. La divergenza tra i due rivoluzionari verteva principalmente sugli strumenti per realizzare una società socialista. Marx sosteneva la necessità della conquista del potere statale e di una transitoria «dittatura del proletariato», Bakunin voleva l'abolizione immediata dello stato. Ma il dissidio fra i due si estendeva anche all'organizzazione dell'Internazionale. La spuntò Marx, che al congresso dell'Aja del 1872 riuscì a far espellere Bakunin e



Guillaume. L'espulsione degli anarchici portò, come ci racconta la storia, alla nascita, il 15 settembre 1872 a Saint Imier, dell'Internazionale «antiautoritaria» che vivrà fino al 1877, mentre la Prima Internazionale, il cui consiglio aveva deliberato all'Aja di trasferire la propria sede a New York, si sarebbe sciolta nel 1876, in occasione del congresso di Filadelfia.

Intorno al 1901 Guillaume sente l'esigenza di fare i conti con il proprio passato internazionalista, soprattutto dopo la morte della moglie con la quale aveva condiviso gli anni della sua militanza internazionalista. «Si trattava, prima di tutto, di un ripensamento della propria storia personale», scrive Giampaolo Berti nella sua introduzione all'opera di Guillaume, «che non poteva prescindere dal periodo iniziale riguardante gli anni della sua militanza internazionalista» (p. XVI).

Quando nacque il sindacalismo libertario

La decisione di scrivere una storia della Prima Internazionale si delinea in Guillaume anche dalla nuova situazione politica creatasi in Francia alla fine dell'Ottocento con la nascita, sotto la spinta decisiva di alcuni militanti anarchici come Fernand Pelloutier, Emile Pouget e Paul Delesalle, del sindacalismo rivoluzionario e la conseguente riscoperta della natura proletaria dell'anarchismo. La nuova situazione del movimento operaio francese impressionò fortemente Guillaume che, come ricorda Berti, in una lettera a Pëtr Kropotkin del 3 maggio 1903 così interpretava la svolta sindaca-

lista: «Un movimento generale che assomiglia a ciò che fu a suo tempo la prima internazionale (...). Una nuova generazione di uomini cerca la propria via e fatica a trovarla, per cui studiare la storia dell'internazionale [è mettere in luce] l'evoluzione delle idee e dell'organizzazione socialista dal 1864 al 1877».

A giudizio di Guillaume il nuovo movimento sindacale era in grado di far rivivere lo spirito di ciò che era stata la Prima Internazionale. Era convinto che il sindacalismo rivoluzionario aveva riscoperto le origini primo-internazionaliste del movimento operaio, mostrandone così la sua vera anima: «Una irriducibile dimensione antipolitica» (p. XVIII).

La prima edizione di *L'Internazionale* viene pubblicata a Parigi, in quattro volumi, tra il 1905 e il 1910 e una seconda edizione ha visto la luce, sempre a Parigi, nel 1985. Quella che oggi il Centro studi libertari Camillo Di Sciullo pubblica è la prima versione in lingua italiana dell'opera di Guillaume, la quale sconta quindi un secolo di ritardo rispetto all'uscita originaria dell'opera.

Documenti e ricordi

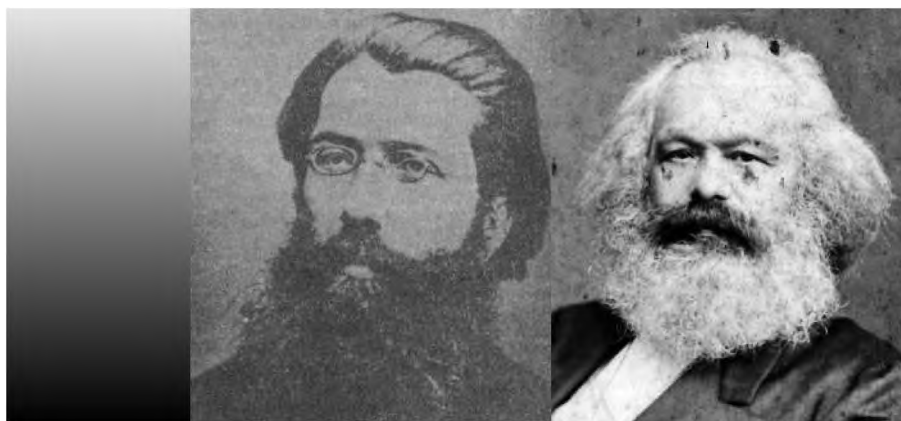
Nonostante ciò il lavoro di Guillaume risulta ancora oggi di grande interesse, non tanto sotto il profilo strettamente storiografico «ma perché costituisce una fonte "classica" e per certi versi insuperabile» (p. XIX). «Guillaume, infatti», si legge ancora nell'introduzione di Berti, «ha fuso insieme la documentazione archivistica e la documentazione bibliografica (libri, opuscoli, memoriali di vario genere), intrecciando i resoconti giornalistici e gli articoli tratti dai periodici dell'epoca, brani di opere e di testi ufficiali, lettere di vari personaggi e molti ricordi personali



Leader rivoluzionario.
Michail Bakunin

e altrui. Specialmente l'intreccio delle memorie rende l'opera interessante perché l'insieme dei particolari e degli aneddoti più curiosi e i più diversi ha una grande capacità evocativa, offrendo una panoramica assai «ravvicinata» degli uomini e degli eventi del periodo. Il risultato di questo intreccio oggettivo-soggettivo, steso volutamente con metodo il più possibile filologico e descrittivo, è stato la delineazione di un quadro pressoché completo di ciò che è avvenuto dal 1864 al 1878 (anche se buona parte della ricostruzione storica riguarda la Svizzera)» (p. XIX).

L'imponente ricostruzione storica di Guillaume, oltre a riportare tutti i principali avvenimenti dell'Associazione internazionale dei lavoratori, descrive le vicende dei congressi internazionali svoltisi a Ginevra, Losanna, Bruxelles e Basilea, della conferenza di Londra del 1871 e del congresso dell'Aja dell'anno successivo, senza trascurare avvenimenti collegati alla storia principale dell'Internazionale quali i con-



L'anarchico e il comunista. Carlo Cafiero (a sinistra) e Karl Marx

gressi della Lega della pace e della libertà e fatti locali riguardanti soprattutto «l'ambito elvetico, peraltro importante, essendo di per sé un ripetuto luogo di incontro fra i maggiori esponenti internazionalisti» (p. XX).

Molte pagine sono dedicate alla guerra franco-prussiana e alla Comune di Parigi che costituiscono un momento decisivo per la storia dell'Associazione insieme al dissidio tra marxismo e anarchismo che segnò il destino dell'Associazione stessa, documentando fatti veri e sempre taciuti da quasi tutta la storiografia marxista. Dopo il congresso dell'Aja del 1872, che di fatto pone fine alla Prima Internazionale, Guillaume focalizza la sua attenzione in particolare sulla nascita e sugli sviluppi del movimento anarchico, specialmente per quanto riguarda l'Italia e la Spagna. In particolare gli anni che vanno dal 1872 al 1878 trattano della genesi anarchica riguardante l'aspetto ideologico e l'aspetto organizzativo: «Una genesi che imprime quei caratteri fondamentali che determineranno gran parte della storia

futura del movimento» (p. XX). Come sottolinea Berti «con l'*Internazionale* Guillaume non ha avuto la pretesa di presentare un'opera "obiettiva", immune da ogni forma di soggettività. Il solo fatto di darle come sottotitolo *Documenti e ricordi* testimonia questa consapevolezza. Ci troviamo infatti di fronte a un'interpretazione che risente della personale angolazione dell'autore, la quale è data soprattutto dalla forte accentuazione antipolitica volta a sottostimare il vero senso dello scontro tra marxismo e anarchismo, così come esso è emerso dal 1864 al 1872. Sia ben chiaro: lo scontro è ampiamente documentato (...), ma lo è entro un'ottica di tipo "etico", vale a dire che la contrapposizione viene delineata rilevando i comportamenti scorretti da parte di Marx e dei marxisti contro gli anarchici. Al di là della evidente unilateralità di tale impostazione (...) va osservato che Guillaume finisce per sottovalutare il ruolo leaderistico e tutto "partitico" svolto da Bakunin e dallo stesso Marx. Un ruolo, per l'appunto, che è stato eminentemente politico e sul quale si sono giocate le sorti della Prima Internazionale. La vera posta in gioco, infatti era la de-

terminazione politica da imprimere all'organizzazione operaia, da parte di due concezioni, quella marxista e quella anarchica, che non avevano alcuna possibilità di mediazione» (p. XX e XXI).

Contro il capitalismo e contro il potere

L'esauriente introduzione di Berti, oltre a ricostruire nei suoi tratti essenziali la biografia di Guillaume, espone in modo completo proprio la contrapposizione tra anarchici e marxisti, che senza dubbio costituisce l'interesse maggiore dell'opera, soffermandosi su alcuni aspetti fondamentali: «1) L'opposta interpretazione delle fonti ideologiche originarie dell'associazione che dovevano legittimarne l'esistenza, 2) l'opposta interpretazione della guerra franco-prussiana e della Comune di Parigi; 3) l'opposta interpretazione del ruolo che avrebbe dovuto assumere l'Internazionale nella lotta del movimento operaio e socialista contro il capitalismo e contro lo stato» (p. XXI).

Nei decenni che seguirono la fine dell'esperienza della Prima Internazionale, le due concezioni rivoluzionarie che emersero si sarebbero, per varie contingenze storiche, incrociate più volte, senza mai giungere però a una ricomposizione «dato che», sottolinea ancora Berti, «i marxisti combattevano il capitalismo con il proposito di creare un nuovo sistema di potere, gli anarchici lottavano contro il capitalismo per distruggere ogni forma di potere» (p. XLVIII).

libertaria anno 8 • n.2-3 • 2006

NOSTALGIA DEL **PARADISO PERDUTO**

di Josep Alemany

L'ultimo film di Terrence Malick, Il nuovo mondo, ripropone l'incontro fra gli europei e i nativi dell'America del Nord. L'amore fra un soldato e una pellerossa. Una sorta di ritorno in un paradiso perduto che proprio l'arrivo dei bianchi porterà alla distruzione. Un tema affascinante ma che il regista affronta con minori risultati rispetto al suo capolavoro: La sottile linea rossa

● lanterna magica/grande schermo



Nelle prime immagini (una successione di paesaggi mozzafiato, con tutti gli ingredienti: acqua, terra, alberi, cielo, nuvole... e musica di Richard Wagner) la voce fuori campo della protagonista invoca madre natura: stiamo vedendo, senza dubbio, un film di Terrence Malick. Riconosciamo i medesimi elementi di *La sottile linea rossa* (*The thin Red Line*, 1998): il misticismo della natura e un festival di voci fuori campo.

Se nel film precedente il soldato Witt (Jim Caviezel) trovava il paradiso tra gli indigeni di un'isola della Malesia durante la seconda guerra mondiale, in *Il nuovo mondo* il paradiso si situa nell'America degli algonchini, nel 1607. Tra i primi coloni che arrivano vicino al fiume James, in Virginia, c'è il capitano John Smith (Colin Farrell). Egli sogna di ricominciare («a new start, a fresh beginning»), di costruire nel nuovo mondo un'autentica comunione dei beni («a true commonwealth») senza proprietari terrieri né poveri. Quando Smith arriva nel villaggio dei Powhatan, ha la sensazione di vivere in un paradiso terrestre. Come lo spettatore.

Nella prima parte del film, con il suo stile asciutto, e utilizzando a volte la telecamera mobile, Malick compone un'ode alla

la flora e alla fauna arricchita con monologhi interiori. Tuttavia Smith non resta a vivere nell'Eden con la sua nuova Eva (Q'Orianka Kilcher), ma torna alla fortezza. Il contrasto con il villaggio indigeno non potrebbe essere più accentuato. Tra i coloni regnano la diffidenza, la violenza e l'avargia. Gli europei civilizzati si abbandonano alle violenze che attribuivano ai selvaggi, praticando addirittura il cannibalismo. Per Smith, la vita alla fortezza diventa un incubo. È tentato di ritornare nel bosco con i Powhatan, però non diserta come Witt in *La sottile linea rossa*. Riceve due visite della sua amata indigena ma per due volte le si nega. L'idillio tra i due protagonisti (la fusione tra i due mondi) è stato possibile solo tra i boschi. Una speranza presto soffocata. Siccome i coloni non hanno intenzione di andarsene, esplodono le ostilità tra il Nuovo e il Vecchio Mondo.

In seguito a una serie di vicissitudini, la protagonista arriva alla fortezza e abbraccia il mondo dei coloni. Impara a portare le scarpe, a leggere e a scrivere... quando la battezzano le impongono il nome di Rebecca. Si tratta del personaggio storico di Pocahontas; sullo schermo, curiosamente, non viene mai chiamata così. *Il nuovo mondo*, secondo le

parole di Sarah Green, la produttrice, «è un'interpretazione drammatica, non un documentario. (...) Ci siamo presi delle libertà creative». Nonostante questo, esso rispetta la versione data dal capitano Smith che fu salvato dalla morte da una principessa indigena; secondo altre versioni, egli partecipava a un rituale che non comportava alcun pericolo.

Prospettiva eterea

E il film continua nella stessa maniera. Un po' più triste, questo sì, e senza tanta apertura paesaggistica, perché i protagonisti sono stati espulsi dal paradiso e, non vivendo in piena natura, l'ambiente si è chiuso. Inoltre, la generosità di Rebecca le si ritorce contro in due occasioni. Innanzitutto suo padre la caccia dalla tribù per aver aiutato i coloni (e in pieno inverno porta loro cibo, vestiti e sementi). Poi, quando torna a vivere con Smith, questo la abbandona per portare a termine una spedizione. Rebecca adesso languisce stretta dai vestiti, però la fonte principale del suo dolore appartiene alla sfera intima: la falsa morte di Smith.

Malick non si è stancato di mostrarci il mondo dei nativi e il suo fantastico ambiente mi-



nacciato (e alla fine distrutto) dai nuovi arrivati. Nel mondo dei coloni, Rebecca abbraccia i valori che comportano l'annientamento del suo popolo e delle forme di vita dei nativi. Tuttavia, questa contraddizione non affiora nella mente della protagonista. Omissione tanto più sorprendente quanto fino ad allora l'abbiamo vista divisa tra il suo amore per Smith e la fedeltà alla sua tribù. Ma che è stato del sogno di una società senza proprietari terrieri né poveri? Smith non ci pensa più.

Malick, nel viaggio in Inghilterra, non cade nella ricaricatura. Vediamo, attraverso gli occhi truccati di Rebecca, una Londra con note di ironia indigena (i giardini inglesi, con i loro alberi geometricamente ritagliati, la natura ridotta a ornamento). Però Malick si muove in un ambiente troppo etereo, astratto; non tocca la complessità delle relazioni tra i due mondi (per la parte spagnola, confronta *El continente vacío y Memoria y exilio*, di Eduardo Subirats). Nello stesso campo, altri registi hanno spiccato maggiormente come John Boorman con *La selva smeralda* (*The Emerald Forest*, 1985).

Monologhi giustapposti

Non ho nulla contro l'uso delle voci fuori campo. Al contrario, mi piacciono. Sono una risorsa legittima che aggiunge una nuova dimensione (lirica, narrativa, ironica) alle immagini. Come tutte le cose, bisogna saperle utilizzare. In *La sottile linea rossa*, l'equilibrio era appeso a un filo che non si rompeva grazie, in parte, all'esistenza di un protagonista collettivo e a un copione basato su un romanzo ben costruito. In *Il nuovo mondo*, invece, l'equilibrio si rompe e i personaggi vivono costretti nelle loro elucubrazioni. I monologhi interiori confondono le relazioni tra i personaggi e impediscono di costruire un dispositivo narrativo. Q'Orianka Kilcher assolve il proprio impegno facilmente, mentre Colin Farrell si mostra un po' inespressivo rispetto alla sua eccellente recitazione in *Tigerland*. La prima parte, caratterizzata da un profondo lirismo davanti ai paesaggi, è la più riuscita di *Il nuovo mondo*, perché le visioni trascendentali di Malick si armonizzano con la mentalità della protagonista. In seguito, però, il film peggiora e questo stesso trascendentalismo (ereditato dalla filosofia di Ralph Waldo Emerson) si converte in una remora. «Come, spirit!», im-

plora all'inizio Q'Orianka Kilcher immersa nel mare. «Mother, where do you live? In the sky? In the clouds? (...) Show me your face», dirà più avanti. «Mother, now I know where you live», conclude verso la fine la voce dall'oltretomba (o quasi) di Q'Orianka Kilcher, davanti a un'altra successione di paesaggi. Dobbiamo intendere, suppongo, che «lo spirito», «la madre» vivono nella splendida natura vergine dell'America. Il capitano Smith, da parte sua, nell'ultimo incontro confessa di non aver vissuto realmente lo spirito delle Indie (si riferisce all'America degli Algonchini). Il finale ci riporta al principio. Questa circolarità determina il carattere astorico, chiuso in se stesso di *Il nuovo mondo*.

L'unica aspirazione che Malick concede ai suoi personaggi è quella del ritorno a un paradiso primitivo dal quale sono stati espulsi e che l'uomo ha distrutto. Ecco qui il grande limite del cinema di Terrence Malick.

traduzione di Paola Rivetti

Le foto di questo articolo sono immagini del film *Il nuovo mondo* di Terrence Malick

BISOGNA DIRLO

di Luce Fabbri



● archivio

Questo articolo di Luce Fabbri è stato pubblicato sulla rivista Studi Sociali di Montevideo il 20 settembre 1937. Prende in esame gli scontri fra anarchici e comunisti nella Spagna del 1937 durante la lotta contro il franchismo. Un momento che segna l'involuzione della rivoluzione sociale voluta dai libertari, ma osteggiata, armi alla mano, dagli stalinisti. E proprio a partire da quegli eventi che Fabbri individua la nascita di una nuova classe dominante, diversa da quella capitalista. Anticipando

così di due anni le analisi di Bruno Rizzi in La bureaucratisation du monde. Quella nuova classe che poi in ambito anarchico verrà di nuovo «scoperta» negli anni Sessanta definendola tecnoburocrazia. Una classe che alla proprietà dei mezzi di produzione sostituisce le conoscenze per guidare i processi produttivi e la prestazione di servizi. Questo articolo verrà ripreso nel 1957 dalla rivista italiana Volontà. Ma non creando il dibattito che avrebbe meritato

Non si può prendere la penna in mano per parlare degli ultimi avvenimenti, senza prima aver compiuto un amaro sforzo interiore per raggiungere la serenità, per trasformare l'indignazione in idea. Perché l'idea e non l'indignazione deve guidare i nostri atti. E non è la passione di parte, non è l'odio, non sono i cadaveri insanguinati dei nostri migliori, che oggi ci spingono a dire che le forze di libertà, prima fra tutte il proletariato, corrono serio pericolo d'essere prese alle spalle dal fascismo, mal nascosto sotto bandiere rosse, mascherato appena da parole e da simboli che il popolo è abituato ad amare.

È un'affermazione grave, che era potenzialmente esatta fin da molto tempo fa. Ma finché masse proletarie potevano legittimamente seguire quegli uomini e quei simboli, non si potevano rompere i ponti fra noi e tanti nostri fratelli, pieni di fede e per quella fede disposti al sacrificio. Oggi l'equivoco non è più possibile. Il partito della democrazia borghese e della difesa della proprietà non è più un partito proletario. Se ci sono ancora masse che lo seguono, ciò si deve più che altro a una propaganda grossolanamente abile che annebbia le fonti dirette d'informazione, e, assai più, all'antibolscevismo grottesco e parolaio dei diversi fascismi, che crea un'antitesi sempre meno reale fra i due diversi metodi di sottomettere le masse a una burocrazia privilegiata o a un privilegio burocrattizzato.

L'amore verso la grande rivoluzione russa tradita è ancora vivo nel mondo. Ma è ancora un amore ingenuo, che non fa distinzioni fra il magnifico slancio popolare, che ha creato realtà indistruttibili e gli impresari che non vedono in quello slancio che un immenso capitale d'energia da sfruttare in beneficio d'una nuova casta e da incanalare verso l'assolutismo.

Però l'ingenuità ha un limite e l'eterno fanciullo (ch'è onnipotente e non lo sa) non può continuare a tenere gli occhi chiusi.

L'appoggio dello stato russo ha fatto la forza e la debolezza del partito comunista. Gli ha dato potenza materiale ed economica, gli ha dato il falso prestigio delle posizioni conquistate. Però, asservendolo a una politica di stato, gli ha tolto qualsiasi consistenza teorica, qualsiasi coerenza tattica, giacché per un governo (e specialmente per un governo assoluto) teoria e tattica sono una cosa sola e variabile, e consistono nelle parole d'ordine e nei metodi più adatti per conservare il potere.

La progressiva convergenza fra il bolscevismo e

il fascismo è quindi un fenomeno naturale, destinato ad accentuarsi a misura che si consolida in Russia lo stato autocratico contro le naturali tendenze rivoluzionarie delle masse. Viviamo in un mondo in cui il vocabolario ha pochissima importanza. La realtà, che non va d'accordo con le parole, non è complicata. Una rivoluzione, maturata dalla guerra e dalla sconfitta militare, abbatte una classe dominante. Dal popolo sorgono i nuovi dirigenti. L'organizzazione del regime rivoluzionario prende la forma di una dittatura. Questa dittatura segue la traiettoria di tutti i poteri costituiti; tende a fortificarsi e perpetuarsi; tende a trasformare i partigiani, che l'hanno fatta sorgere, in un esercito permanente, disciplinato, non pensante, apolitico. Risorge intorno al potere assoluto e unipersonale una classe privilegiata che ne è sostenuta e la sostiene. L'humus sociale è stato rimosso fin dalle più profonde zolle, ma l'eterno inganno del potere si ripete, con altri uomini, con altri strati di persone che prendono il posto dei precedenti e s'identificano con essi. È la storia di tutte le rivoluzioni che sono sboccate nel riconoscimento dell'autorità dell'uomo sugli uomini: dalla cristiana alla francese.

Non poteva essere altrimenti per la russa, cominciata con la dittatura e continuata con l'eccidio dei rivoluzionari coerenti. Certo, un'immensa trasformazione economica è avvenuta, ma quest'opera che doveva essere d'emancipazione, s'è trasformata in un mezzo per mettere al servizio del governo e d'una burocrazia privilegiata un potere enorme che controlla la vita umana nei più diversi aspetti: il politico, il culturale, l'economico. Tale è la caratteristica del capitalismo (non socialismo) di stato, a cui s'è arrivati in Russia.

E qui si comincia a vedere la convergenza fra la controrivoluzione russa della falce e del martello e i regimi reazionari d'Occidente. In Occidente la classe sfruttatrice non ha cambiato i suoi quadri, però sente anch'essa, sotto i colpi della crisi interna che la travaglia, la necessità d'una trasformazione. Dal capitalismo privato e dal dominio della concorrenza, siamo passati ai trust, che lasciano poco posto all'iniziativa individuale e mettono il potere (non il beneficio) economico in poche mani; ecco un primo passo verso l'organizzazione burocratica del capitalismo.

Il fascismo è un secondo passo, in quanto rap-



Sulle orme del padre. Una giovane Luce Fabbri con il padre Luigi, la madre Bianca e il fratello Vero. Luce si è distinta nella maturità per le analisi acute e molto spesso controcorrente rispetto alla cosiddetta «vulgata anarchica»

presenta uno sforzo disperato da parte del gran capitale per impadronirsi direttamente della rete amministrativa e del potere politico dello stato per sfuggire alla sentenza di morte che contro il capitalismo ha pronunciato la logica delle cose. Da questa presa di possesso all'identificazione la strada può essere lunga, però la tendenza a trasformare lo stato capitalista in un capitalismo statale, burocratico, centralizzato, mi sembra evidente. La classe dirigente vuol sussistere e conservare il privilegio, rassegnandosi magari a trasformare la forma e i modi del privilegio. Il fascismo le dà il modo di conservare il controllo della trasformazione.

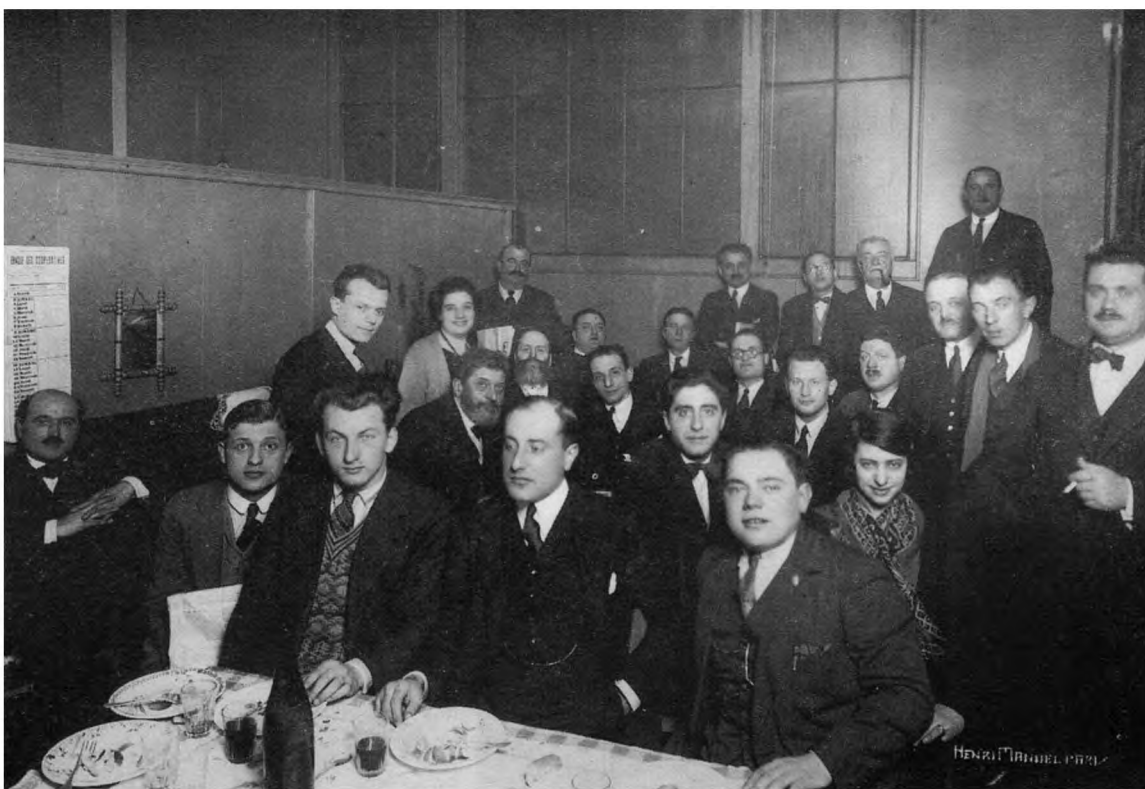
Del resto la tendenza è generale. I punti più audaci dei moderatissimi programmi di fronte popolare tendono appunto ad aumentare la forza dello stato nel campo economico. E questa forza è destinata a esser messa al servizio delle vecchie o (nel migliore dei casi) nuove caste dominanti.

In fondo, più o meno coscientemente, tutti i governi sono dalla stessa parte della barricata; però, com'è naturale, assai più chiaramente

quelli totalitari, che non dipendono nemmeno in piccola proporzione dal gioco dei partiti. Il fatto che alleanze o rivalità militari li dividano non deve trarci in inganno, più di quanto non c'ingannassero nel 1914 la contrapposizione fra la libertà francese e il militarismo prussiano.

Queste sono le ragioni permanenti e profonde di quel complesso di cose che in questo momento ci stringe il cuore d'angoscia. Però il lento processo di convergenza è stato precipitato da una serie di circostanze, fra cui principalissima la guerra di Spagna.

Ora, a quasi un anno di distanza, le giornate magnifiche del luglio 1936 ci appaiono ancora più grandiose nel loro slancio, nel loro disinteresse supremo. Dalla guerra in poi, l'incubo dittatoriale pesa sull'Europa, avvelenando le fonti stesse della vita, isterilendo le più feconde ansie di rivolta. Il popolo spagnolo ha dissipato l'incubo, perché la sua rivoluzione, prima ancora che antifascista, è stata antidittatoriale. Ora sappiamo che l'ansia di libertà non è lusso di raffinati, ma patrimonio di popolo. In mezzo a un'Europa armata fino ai denti, statolatra, reazionaria, al servizio del gran capitale è potuta iniziare vittoriosamente una rivoluzione an-



Parigi 31 dicembre 1926. Una riunione di antifascisti per festeggiare l'anno nuovo. Luigi Fabbri è il primo a sinistra. Di fianco ci sono Sandro Pertini (in piedi) e Filippo Turati. Il primo seduto al tavolo a destra è Pietro Nenni

timilitarista, antistatale, anticapitalista. Nel buio più cupo spunta l'alba della storia nuova. E solo i posteri potranno capire tutto il significato e il valore d'un simile fatto.

Noi, con la breve prospettiva d'un anno, illuminata sinistramente da tante esperienze dolorose, possiamo misurare la grandezza feconda del movimento di luglio dalla quantità e dalle qualità dei suoi nemici.

La rivoluzione è tragicamente sola. L'ha fatta il popolo e dal popolo ha avute tutte le sue caratteristiche: la spontaneità, la generosità, l'onestà ingenua e sincera, fatta non d'ignoranza per le meschinità d'un mondo decrepito, destinato a scomparire. È stata una rivoluzione energica, ma serena. I lavoratori si sono difesi dall'aggressione: hanno ucciso e dato la loro vita nell'alterna vicenda della lotta. Ma per realizzare il loro sogno d'una vita nuova non hanno sparso sangue. La violenza è stata di liberazione, non d'imposizione. E mentre si formavano i fronti e s'organizzava la guerra, l'arma principale della retroguardia, dove la lotta assumeva un valore più profondo anche se meno evidente, era il lavoro. Sui campi di battaglia il popolo ha dato prova d'un eroismo sublime, che eleva il conflitto attuale a un livello assai superiore alla lot-

ta per interessi di classe; però ha assimilato con difficoltà e ripugnanza le norme della tecnica di guerra.

Invece, sui campi del lavoro, la prova di capacità e di coscienza data dal proletariato spagnolo è stata completa e definitiva.

I lavoratori hanno dimostrato nei campi e nelle fabbriche che il proletariato è maggiorenne e non ha bisogno di tutori neri o rossi. Si può soffocare quell'entusiasmo magnifico, si possono minare i risultati di quell'esperienza; ma la dimostrazione è fatta e non si cancella più.

È naturale che gli sfruttatori del capitale e della politica dalle cui mani partono i fili che muovono, non solo le marionette della diplomazia, ma anche, purtroppo, i vapori carichi d'armi e i treni carichi di grano, e che, nel teatro stesso della lotta, controllano alcuni dei nodi vitali a cui i lavoratori non sono potuti arrivare di slancio nel primo momento, guardino con spavento questa meravigliosa fioritura di vita nuova. È naturale che gli inglesi abbiano consegnato



Intellettuale e militante. Da sinistra, con Edgar Leuenroth (1890-1968, uno dei più noti anarchici dell'America Latina) Luce Fabbri e Gino Bibbi (1899-1999, prima militante anarchico, antifascista, combattente nella rivoluzione spagnola, ma dagli anni Sessanta, in nome dell'anticomunismo, si lega a Nuova repubblica guidata da Randolfo Pacciardi)

Malaga la rossa. È naturale che Eden, Blum, Stalin più o meno d'accordo con il governo di Valenza non desiderino una pronta vittoria antifascista in Spagna e specolino sulla guerra per aver tempo e pretesto di schiacciare la rivoluzione. È naturale che si cerchi di lasciar massacrare dai fascisti i combattenti libertari del fronte d'Aragona, lasciati quasi senz'armi, giacché su di essi si basa la speranza che la rivoluzione riprenda dopo la fine della guerra.

Le guerre si fanno per servire interessi capitalistici e governativi e non per un ideale. La Spagna minaccia d'essere un'eccezione. Bisogna ricondurla nella regola e trasformare l'ideale solido in via di realizzazione in uno di quei miraggi che in tutte le guerre han fatto morire gli ingenui e i deboli e ingrassare i furbi.

È fatale che ci sia questa tendenza. Le leggi storiche non valgono gran che. Ma se ce n'è una che è stata dimostrata fino alla sazietà dall'esperienza è questa: che il privilegio non si abbandona spontaneamente, né sotto la pressione dell'opinione e della logica; lo si difende tra

tutti i mezzi e con tutti i mezzi si cerca di recuperarlo una volta perduto. La catena di forze controrivoluzionarie è lunga e potente. Abbraccia tutti i governi, domina all'interno e all'esterno della Spagna i partiti cosiddetti moderati di sinistra, s'introduce fin nei capillari della vita spagnola, pesa sulla coscienza individuale contrapponendo in ognuno allo slancio ideale di Don Chisciotte (un Don Chisciotte realista che vuole andare fino in fondo), la comoda pigrizia di Sancho che s'abbandona a chi sa e può più di lui per evitare il pericolo e la responsabilità di pensare e d'agire.

Questo peso morto e terribile, con un lavoro sotterraneo di assassini, di sabotaggio, di decreti sempre meno timidamente reazionari, tende a soffocare il popolo spagnolo, a trascinare nel pantano del silenzio e della dimenticanza il cadavere d'un sogno, ancora vivo, ma già ferito, d'un sogno che, trasformandosi in realtà, ha coperto di grano i campi volutamente sterili degli antichi «carignes», che ha innalzato scuole, che ha liberato il lavoro dalla schiavitù dell'interesse individuale per rendergli la sua dignità di solidale cooperazione.

Tutto questo non deve meravigliarci. In una guerra come quella spagnola il bene e il male (espressione infantile e settaria, ma vera in cia-

Chi lo avrebbe mai detto?

Quando chi nel movimento anarchico italiano, dalla fine degli anni Sessanta, si impegna nell'analisi del potere dello stato contemporaneo approfondendo il tema della tecnoburocrazia, mettendo in evidenza pensatori anarchici come Luis Mercier Vega o riscoprendo gli scritti di personaggi come Bruno Rizzi, non si accorge delle pagine dedicate da Luce Fabbri sullo stesso tema. Eppure la Fabbri (Bologna, 1908-Montevidео, 2000) è stata tra i primi a introdurre nel movimento anarchico di lingua italiana il concetto di «tecnoburocrazia» (anche se lei non usa quel termine, coniato verso la metà degli anni Sessanta da Amedeo Bertolo) fin dal 1934 quando, a partire dallo studio comparato degli stati fascista e sovietico, individua come uno dei tratti unificanti delle società contemporanee l'ascesa della classe tecnoburocratica come classe dominante. Il totalitarismo avviato nel ventesimo secolo da Lenin, Benito Mussolini, Adolf Hitler gestiva il passaggio in campo economico dal capitalismo al «collettivismo burocratico» come avrebbe detto nel 1939 Rizzi. Altri articoli sullo stesso tema sarebbero apparsi in seguito, nel 1937, su *Studi Sociali*, la rivista fondata da Luigi Fabbri a Montevidео nel 1929 e diretta da Luce dal 1935 dopo la scomparsa del padre, alcuni dei quali ripubblicati nel 1957 su *Volontà*. È il caso dell'articolo *Bisogna dirlo*, firmato con lo pseudonimo Ferrari Lucia, pubblicato su *Studi Sociali* il 20 settembre 1937 e

riproposto su *Volontà* nel 1957, che *Libertaria* pubblica in questo numero. Tra le figure intellettuali più interessanti e significative dell'anarchismo italiano e internazionale del Novecento, Luce Fabbri, è stata testimone degli eventi e delle vicende drammatiche che attraversano tutto il ventesimo secolo. Ancorata alla radice socialista dell'anarchismo malatestiano e del padre Luigi, ma al contempo spinta ad arricchirlo e per alcuni aspetti a superarlo, condusse la sua vita tra l'Italia, che lasciò a vent'anni esule del fascismo insieme alla famiglia, e l'Uruguay.

Le sue collaborazioni a numerose riviste del movimento (in Italia soprattutto a *Volontà* e ad *A rivista anarchica*) hanno rappresentato un importante momento di riflessione e lo spunto per un serio dibattito sui problemi e le prospettive dell'anarchismo. In particolare le riflessioni dei suoi ultimi anni, raccolte nell'antologia *Una strada concreta verso l'utopia. Itinerario anarchico di fine millennio* (1998), edita da Samizdat, rappresentano una lettura stimolante per chi intende avvicinarsi alle ancora inesplorate potenzialità del pensiero anarchico.

Tra i suoi scritti si ricordano: *La libertà nelle crisi rivoluzionarie* (1947), *L'anticomunismo, l'antimperialismo e la pace* (1949), *La strada* (1952), *Sotto la minaccia totalitaria. Democrazia Liberalismo Socialismo Anarchismo* (1955), *Problemi d'oggi* (1958) e la biografia dedicata al padre *Luigi Fabbri storia d'un uomo libero* (1996).

scuno di noi) non sono separati dallo spazio che si stende fra le opposte trincee. Il fascismo (esasperazione del potere economico e politico identificati) e l'ansia di libertà non combattono solo, a viso aperto, sui vari fronti. Ormai ogni ufficio ministeriale, ogni centro di produzione, ogni comune, ogni scuola di guerra, ogni industria sono teatro della tragica lotta, più o meno latente. Siamo arrivati ai ferri corti e le parole non ingannano più.

O non dovrebbero ingannare. Qui, in quest'inganno che persiste ancora, sta la vera tragedia, e non della Spagna solamente. Questo no, non è naturale.

Ci sono in questo momento molte parole sono-

re che mascherano una realtà odiosa. La necessità di strappare questa maschera è suprema e urgente in questo momento. Dopo sarebbe troppo tardi. E questo è compito nostro, il compito che ci hanno lasciato coloro che combattono e muoiono sotto la mitraglia fascista. Non bisogna permettere che gli eroi siano presi alle spalle, non bisogna permettere che la nostra guerra per la libertà si trasformi in una qualsiasi guerra del Chaco, in cui potenze rivali si disputino, invece del petrolio, mercurio, minerali di

ferro e posizioni strategiche. Combattere per la cosiddetta democrazia è combattere per l'Inghilterra, cioè per un futuro fascismo, nato sotto la protezione inglese come quello italiano. Ché la democrazia consiste oggi nell'avere un parlamento in casa e degli aguzzini nelle colonie, sian colonie dirette come l'India o indirette come sarebbe la Spagna se gli stalinisti riuscissero nel loro giuoco.

A questo nemico che è sorto alle spalle di chi combatte e di chi lavora, e che già applica i metodi fascisti quando non gli riescono le astuzie della politica, dobbiamo pensare noi. Per i nostri compagni impegnati nella lotta cruenta la difesa contro questo secondo avversario è enormemente difficile.

Il nostro compito è aiutarli, aiutare la Spagna, contro il fascismo di Hitler e di Mussolini; ma è anche quello di chiarire l'equivoco e di combattere contro l'altro fascismo, quello di Stalin che proprio ora, nel momento decisivo, dà il più valido aiuto al suo fratello rivale, disorientando e cercando di trascinare nel campo nemico una parte delle masse proletarie, abbarbagliandole col prestigio d'un passato glorioso e recente, patrimonio non d'un partito, ma di tutto il popolo russo.

Intendiamoci. Da queste colonne si è sempre combattuto la tendenza facilona a chiamare fascisti tutti gli avversari politici. Noi che abbiamo visto da vicino che cosa sia il fascismo, che l'abbiamo sofferto nelle più intime fibre della nostra carne e del nostro spirito, abbiamo avuto un sussulto di rivolta morale, quando, arrivati all'estero, abbiamo sentito trattar da socialfascisti (proprio da parte dei marxisti della Terza Internazionale) i socialdemocratici e i combattenti antifascisti d'ogni colore che non camminavano sulla linea segnata.

Non abbiamo mai accettato l'espressione «fascismo rosso» con cui alcuni nel nostro campo definivano la politica interna della Russia e l'azione dei comunisti all'estero.

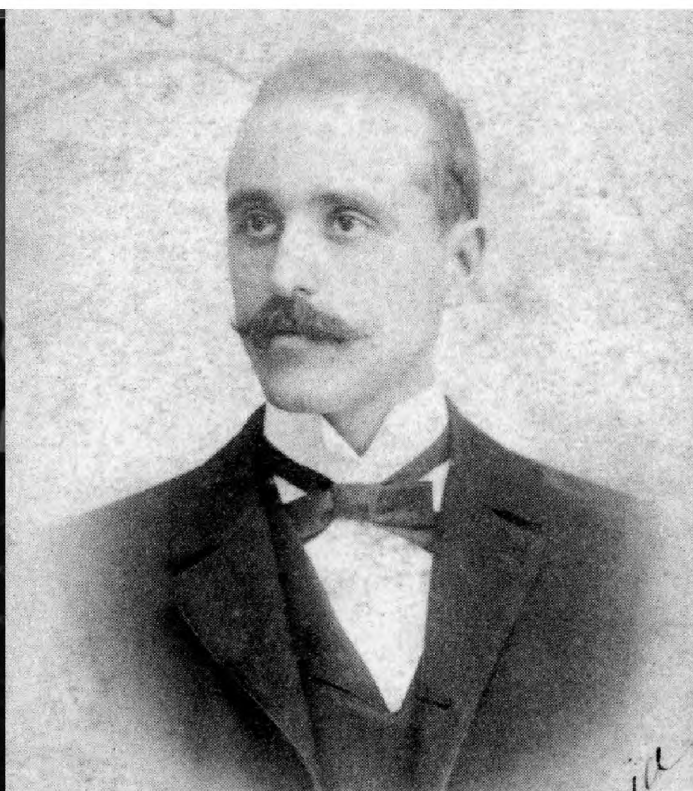
La parola «fascista» è una parola grave, come quella di «spia»; non la si pronuncia che nei casi estremi. Per questo è la prima volta che la pronunciamo, applicandola ad altri che non siano i servi delle dittature italiana e tedesca.

La dittatura del proletariato, come qualsiasi dittatura nel nostro tempo, doveva sboccare lì. Lo sapevamo. Ma quella era una previsione logica, un'obiezione, un'avvertenza a tanti cuori generosi che secondo noi avevano sbagliato strada.



Quattro amici a cena. Bologna 3 settembre 1987. Luce Fabbri (seduta a destra) con Dominique Girelli. In piedi, Aldo Venturini e Giordana Garavini. Quattro personaggi, in modo diverso, della storia dell'anarchia

Oggi è ben diverso. Abbiamo il fascismo negli atti e nelle intenzioni, nello stile e nel metodo. Il nascere e svilupparsi d'un partito prima inesistente, per mezzo del reclutamento dei piccoli borghesi scontenti, dei commercianti danneggiati dalla collettivizzazione, degli spostati che si trasformano in mercenari (gli stessi elementi delle spedizioni punitive italiane) è stato in Spagna il primo passo. Poi abbiamo avuta tutta la catena dei fatti noti, poco noti e ignoti che hanno portato alla situazione attuale: il colpo di stato di Barcellona con l'assassinio di rivoluzionari provati, le spedizioni punitive e il terrore nei paesi di Castiglia, la restituzione di terre espropriate agli antichi proprietari alla vigilia del raccolto, l'incendio e l'inondazione di collettività prospere e, negli ultimi tempi, l'assassinio di Nin, l'occupazione militare delle collettività d'Aragona, la soppressione dell'autonomia di questa regione, l'esistenza d'una polizia stalinista indipendente dal governo, i processi per «l'assassinio» di fascisti e preti morti nella lotta delle giornate di luglio 1936... La lettura di certi documenti rinnova l'orrore dei tragici mesi in cui in Italia vedevamo bru-



Giovane rivoluzionario. Luigi Fabbri (1877-1935) in una foto della fine dell'Ottocento, quando, ventenne, inizia a collezionare denunce per «attentato contro la sicurtà dello Stato commesso a mezzo di stampa»

ciare le cooperative e massacrare gli operai. E ora, come allora, il governo già mezzo conquistato, appoggia gli aggressori e imprigiona le vittime. Queste si difendono poco, come allora. Per disorientazione e troppo facile ottimismo a quei primi tempi dell'offensiva fascista; per la necessità disperata di non compromettere la guerra decisiva che si combatte al fronte, ora. Le stesse parole si ripetono senza saperlo: «Calma», «Serenità», «Unità»; perfino la famigerata frase di Bucco: «Non accettare provocazioni». Ma le giornate gloriose di Barcellona, l'opera delle milizie confederali di Cipriano Mera sul fronte di Madrid, l'abnegazione silenziosa dell'anarchico che trascinò seco nella morte il general Mola, tutto l'eroismo giornaliero dei nostri, eroismo senza grancassa, ci dicono che la loro remissività non è un indizio di debolezza, ma il risultato della riflessione e del sentimento di responsabilità. In Italia, al tempo della nostra sconfitta, il nemico era uno solo. In Spagna sono due, e anche sapendo che prima o poi finiranno per identificarsi, ora bisogna scegliere. E per nessuno la scelta sarebbe dubbia.

E poi, in Spagna, ma più assai nel resto del mondo, la bandiera della falce e del martello è il segno di richiamo intorno a cui si stringono molti rivoluzionari sinceri, onesti lavoratori tra cui, per uno strano paradosso, fa più presa la propaganda che con il suo accanimento la stampa reazionaria conduce in favore del comunismo (e forse non è solo cecità, ma anche calcolo), che le stesse parole d'ordine del partito, sempre più sbalorditive, o i chiarimenti della poca e povera stampa veramente libera. Tutti i riguardi sono dovuti ai gregari in buona fede. E si capisce che i nostri compagni spagnoli vogliono evitare a ogni costo, mentre il fascismo incombe minaccioso, una lotta interna fra proletari.

Ma, appunto per evitarla, è necessario chiarire l'equivoco, e smascherare il lupo in veste di pastore. Il popolo aspira confusamente all'unità proletaria nella lotta antifascista. Questo desiderio, che nasce dalle condizioni tragiche in cui si combatte, non deve essere sfruttato dal nemico per prendere il proletariato alle spalle. Il privilegio appoggiato dalla dittatura cerca di resistere alla sua crisi interna e alla pressione crescente delle masse sfruttate, dividendo il mondo in due campi rivali e dominandoli ambedue con diversità di linguaggio, con identità di fini. A questo ha condotto lo sfruttamento autoritario e personalista dei più generosi movimenti popolari!

In Spagna gli stalinisti mettono in opera metodi tradizionalmente fascisti per conservare l'ordine borghese e la proprietà privata. In Russia gli stessi metodi servono a consolidare il neocapitalismo di stato del nuovo zar. In Italia dichiarano di combattere per il programma mussoliniano del 1919 e di tendere la mano ai fascisti, gerarchi compresi. Negli altri paesi uniscono a una propaganda di demagogia generica e riformista una campagna di diffamazione sistematica contro tutti coloro che sono rimasti rivoluzionari, specialmente contro i dissidenti del loro stesso partito, che ricordano loro a ogni momento le parole di Lenin e sono i testimoni viventi d'un passato di lotte ch'essi vorrebbero far dimenticare. E non è lontano il momento in cui le bande «rosse» opereranno anche fuori di Spagna, protette dai governi del fronte popolare come il governo prefascista italiano proteggeva le camicie nere. E, dicendo di combattere



Dalla settimana rossa all'esilio. Luigi Fabbri è stato uno dei più significativi rappresentanti dell'anarchismo europeo. Compagno di lotte di Errico Malatesta. Collaborò e diresse vari giornali. Dopo la conquista del potere da parte dei fascisti fu costretto all'esilio. Prima a Parigi poi in Uruguay

il fascismo, cercheranno di eliminare i rivoluzionari in profitto della borghesia, così come Mussolini e Hitler schiacciano qualsiasi forma di libertà in nome della lotta anticomunista. Ci sono già stati degli episodi del genere in Francia, però questi non provano molto. Il pericolo sta nella tendenza generale di questo movimento di reazione internazionale di sinistra e nelle sue possibili conseguenze.

Orbene: tutto questo riposa su un sostegno artificiale che dovrebbe essere facile distruggere con un'opera di chiarificazione e con una condotta coerente e retta dei rivoluzionari sinceri. Tanto i fascisti che gli stalinisti insistono disperatamente sul dilemma «Roma o Mosca» che rappresenta l'ancora di salvezza del principio d'autorità, radice d'ogni privilegio. Il dilemma, se pur c'è mai stato, è sparito da un pezzo e viene mantenuto in piedi solo dai discorsi di pro-

paganda e, cosa assai più grave, dalla sottile abilità della grande stampa d'informazione. Però anche quest'apparenza, alla luce della realtà, finirà per cadere.

E allora?

La delusione di grandi masse di lavoratori rappresenta certo un pericolo, ma un pericolo da affrontare, perché la rivoluzione non si può basare che sulla verità, sotto pena di non essere che un colpo di stato.

Io stessa ho visto spiriti sinceri, pieni di abnegazione, abbandonare la lotta con amarezza e ripiegarsi su se stessi dopo esser passati attraverso le scoperte e la crisi spirituale che hanno trovato in Gide la loro voce. E le masse? È probabile che non credano più a nessuno dei grandi Messia, né al Duce che guida con mano ferma i destini d'Italia, né all'amato e venerato capo del proletariato mondiale. E allora comprenderanno che l'unità non è altro che la solidarietà degli uomini coscienti che basano sulla dignità del proprio lavoro il proprio diritto alla vita e alla libertà. Sentiranno d'avere o cercheranno d'acquistare la capacità di pensare e dirigersi sole.

Non è un processo semplice; soprattutto, nel periodo difficile in cui viviamo, è pieno di pericoli. Il risveglio da un'illusione è sempre un'incognita. In quel momento, che s'avvicina, è necessario che le forze di libertà siano vigorose. È necessario che coloro che diranno: «La salvezza nessuno la può promettere né dare: sta in ciascuno di noi», siano pronti a dare l'esempio e a gettare le basi d'un mondo nuovo.

I nostri compagni spagnoli sono stati finora, pur tra deviazioni ed errori, all'altezza di questo compito. Fuori di Spagna c'è ancora molto da fare in questo senso. Però è confortante vedere come, sotto la spinta degli avvenimenti, molte coscienze libertarie che si ignoravano, ritrovano se stesse ed entrano nella lotta, spesso senza nessun vincolo col nostro movimento.

La libertà sul cui corpo Mussolini ha fatto passare il suo carro trionfale ed è ora incatenata all'altare dei suoi falsi sacerdoti, trova pur modo d'aprirsi strada nel mondo e di preparare l'avvenire. I suoi destini stanno nelle mani di ciascuno di noi. Saremo degni di combattere per lei se sapremo guardare in faccia la verità e proclamarla coraggiosamente, come Berneri.

"A" per Fabrizio Fabrizio per "A"

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991).

Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo!

Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito www.arivista.org



Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl.

Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.



Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. **Nel libretto** (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Errico Malatesta, Riccardo Mannerini.

Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.



Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretata da Lella Costa e Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambini. **Nel libretto** (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Errico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Valenti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al centro chirurgico di Emergency in Sierra Leone.

Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.



Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanesh, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. **Nel libretto** (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva.

Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.

Per ordinari

In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.



Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano - tel. 02 28 96 627 - fax: 02 28 00 12 71 - e-mail: arivista@tin.it - sito web: www.arivista.org
conto corrente postale 12 55 22 04, conto corrente bancario 107397 presso Banca Etica, filiale di Milano, abi 05018, cab 01600.

Acri (Cosenza)

- Germinal

Albano (Roma)

- Delle Baruffe

Ancona

- Feltrinelli

Barcellona (Spagna)

- Ateneu Enciclopèdic Popular
Paseo de San Juan, 26
- Lokal
calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert
calle Blasco de Garay, 2

Bari

- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Venezia)

- La Bassanese

Bergamo

- Underground,
Spazio anarchico
via Furiotti 12/b

Bologna

- Feltrinelli

Bolzano

- Cooperativa Libreria

Brescia

- Feltrinelli
- Rinascita

Caltanissetta

- Cantieri Culturali
Ciccianera

Carpi (Modena)

- La Fenice

Carrara

- Circolo Gogliardo Fiaschi
via Ullivi, 8

Cesena

- Edicola Riceputi
corso Garibaldi, 2/A
- Edicola La Barriera
via Mura Ponente 1

Fano

- Alternativa libertaria

Fasano

- Libri e cose

Firenze

- Bancarella
piazza San Firenze
- Centro Dea,
Borgo Pinti, 42/R
- Edicola
piazza San Marco
- Feltrinelli Cerretani
- Libreria delle donne
- Libreria Majakovskij
presso Centro popolare
autogestito
- Movimento Anarchico
Fiorentino,
vicolo del Panico, 2

Forlì

- Einaudi
- Ellezeta

Genova

- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX settembre

Gerusalemme (Palestina)

- Educational Bookshop

La Spezia

- Contrappunto

Lione

- (Francia)
- La Gryffe
- La plume noir

Livorno

- Federazione
anarchica livornese
via degli Asili, 33

Lodi

- Casa del popolo

Lucca

- Centro di documentazione

Macomer (Nuoro)

- Libreria Emmepi

Mestre

- Feltrinelli

Milano

- Ateneo libertario
viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Reload Mindcafé
via Angelo della Pergola 5
- Torchiera infoshock
piazze del Cimitero
maggiore, 18
- Utopia

Modena

- Feltrinelli

Montpellier (Francia)

- Centro culturale
Ascaso-Durruti
6, rue Henry René

Napoli

- Cooperativa 'O Papepe
vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli

Padova

- Feltrinelli

Palermo

- Feltrinelli
- Modusvivendi

Parigi (Francia)

- Publico

-Pescara

- Feltrinelli

Piacenza

- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Piombino

- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

Pisa

- Feltrinelli

Potenza

- Edicola viale Firenze, 18

Ravenna

- Feltrinelli

Reggio Emilia

- Info-shop Mag 6

Roma

- Alegre interno 4
- Anomalia
- Bar il Fico
- Biblioteca l'Idea
- Coop. Risvolti
largo P. F. Scarampi, 2
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino
Villaggio globale
- Lettere Caffè
- Libreria Montecitorio
- Lo Yeti
- Odradek
- Rinascita

San Francisco (Usa)

- City Lights

San Giorgio a Cremano (Napoli)

- Bottega del Mondo Gaia,
via Pittore, 54

Sassari

- Odradek

Savona

- Libreria Moderna

Sidney (Australia)

- Black Rose
Bookshop

Siena

- Feltrinelli

Torino

- Comunardi
- Feltrinelli

Trento

- Rivisteria

Treviso

- Canova
- Centro del libro
- Commercio
equo e solidale
- Libreria universitaria
san Leonardo
- Pace e sviluppo

Trieste

- In Der Tat

Verona

- Rinascita

Vicenza

- Librarsi

Volterra (Pisa)

- Libreria L'orien

Iraq: quanto dovranno aspettare la pace questi bambini stanchi della guerra?



ISSN 1128-9686



9 771128 968008